This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

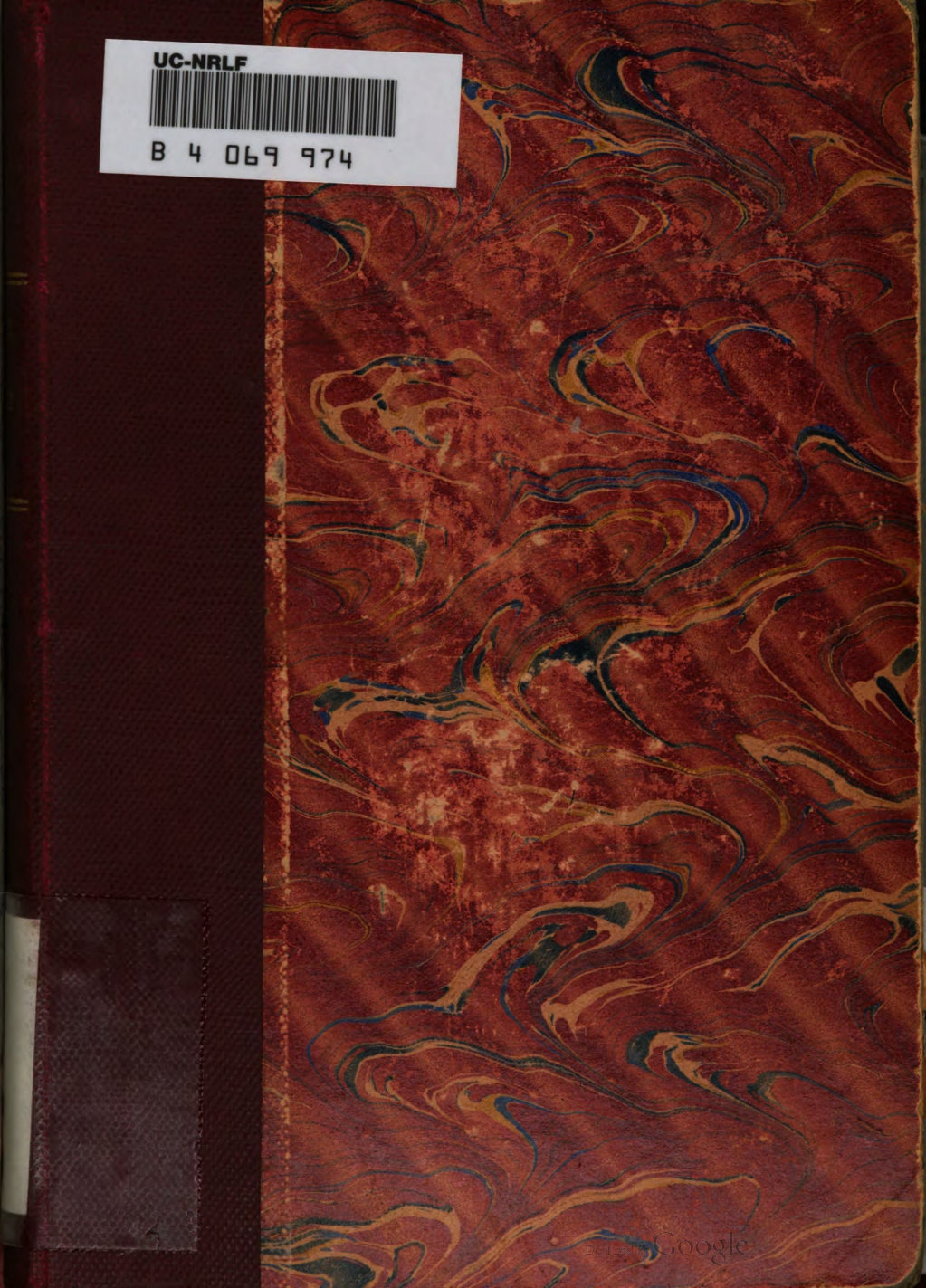
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

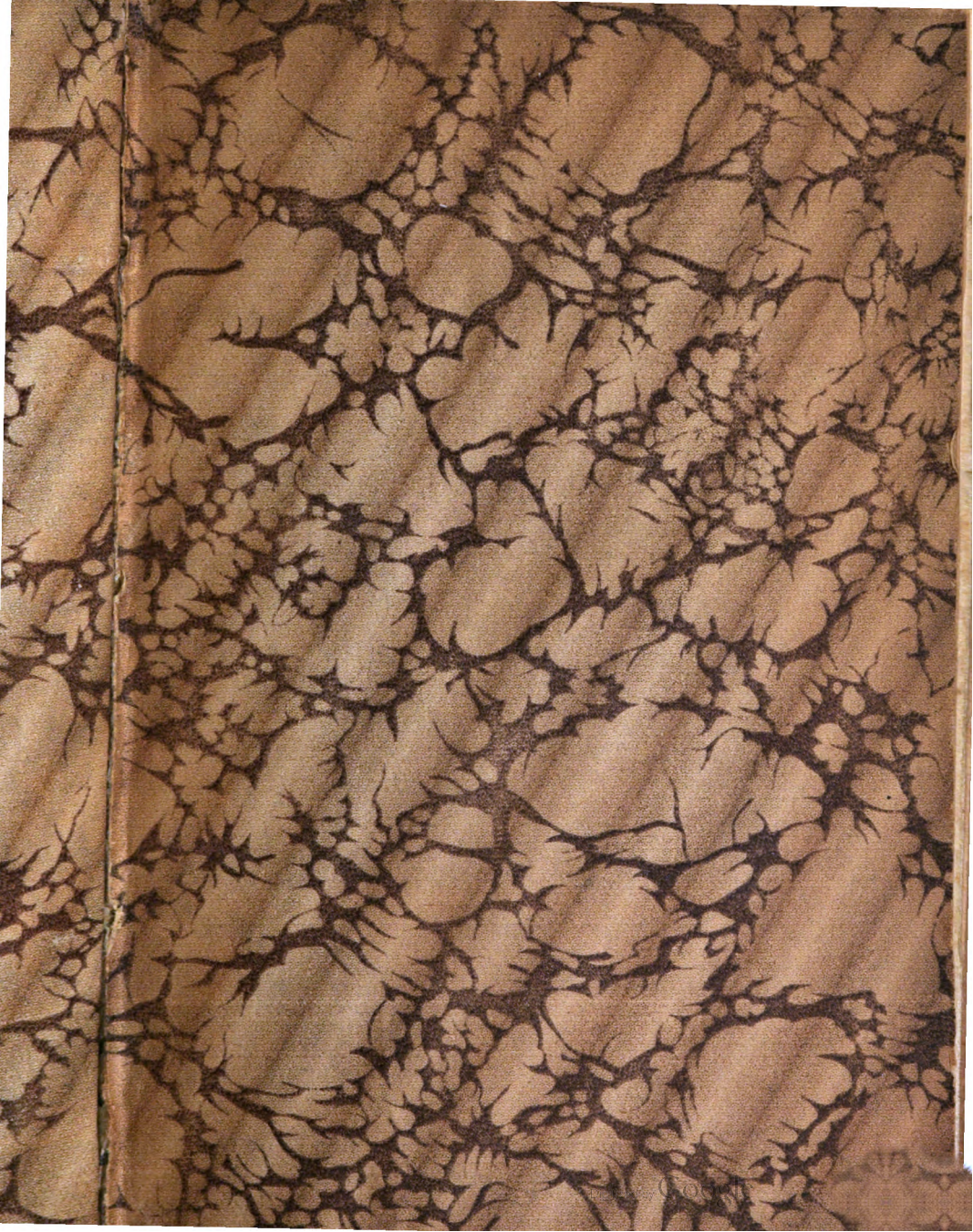
UC-NRLF
B 4 069 974



Digitized by Google

781 n
S693
v.2

Digitized by Google



Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

NOVELLIERI DI TUTTE LE LETTERATURE

NOVELLE ITALIANE

MATTEO BANDELLO - LUIGI DA PORTO - ANTON GIULIO GRAZZINI - FRANCESCO STRAPAROLA - ORTENSIO LANDO - ANTON FRANCESCO DONI - GIROLAMO PARABOSCO - CELIO MALESPINI - SCIPIONE BARGAGLI - ANDREA CAVALCANTI - LORENZO MAGALOTTI - GASPARE GOZZI - CARLO GOZZI - FRANCESCO SOAVE

SECONDO VOLUME

A CURA DI ENRICO SOMARÈ

"IL PRIMATO EDITORIALE„
DI GUIDO PODRECCA & C.
VIA PALAZZO REALE, 7
MILANO MCMXXI

Digitized by Google

Digitized by Google

NOVELLIERI ITALIANI

Digitized by Google

Digitized by Google

NOVELLIERI DI TUTTE LE LETTERATURE

NOVELLE ITALIANE

LUIGI DA PORTO - MATTEO BANDELLO - ANTON GIULIO GRAZZINI - ORTENSIO LANDO - A. F. DONI - SCIPIONE BARGAGLI - FRANCESCO STRAPAROLA - CELIO MALESPINI - GIROLAMO PARABOSCO - ANDREA CAVALCANTI GASPARE GOZZI - CARLO GOZZI - LORENZO MAGALOTTI FRANCESCO SOAVE

SECONDO VOLUME

A CURA DI ENRICO SOMARÈ

PRIMATO EDITORIALE - MILANO
Via Palazzo Reale, 7
1921

Digitized by Google

PROPRIETÀ LETTERARIA
DEL PRIMATO EDITORIALE

Esercizio Tipografico del " Popolo d'Italia „ - Milano - Via Lovanio, 10

Digitized by Google

PQ4254
S65
1921
V.2
MAIN

MATTEO BANDELLO

(1480 - 1560 c.)

DA *Le Novelle*

506031

Digitized by Google

Digitized by Google

Univ. of California

ILLUSTRAZIONE

Il ponderoso Novelliere *del Bandello è un repertorio prezioso di notizie piacevoli e di casi infelicissimi, che illustrano la vita del secolo decimosesto, di modo che potrebbe essere definito una cronaca immaginosa. Difatti, vi s'incontrano personaggi storici, grandi dame, scrittori, cortigiani, artisti e guerrieri, rappresentati piuttosto sotto colore storico, che non fantastico. Prese a una a una, le sue novelle non incatenano l'attenzione, sorprendendola con la peregrinità o dell'invenzione o dello stile, ma per compenso, tutte insieme suscitano un interesse vitale, configurando il tumulto appassionato di quei tempi scabrosi.*

Prima di essere stampate, passarono manoscritte da una ad altra dama, da uno ad altro letterato, o gentiluomo; il Bandello dovette penare assai, per ricuperarle. In una delle sue prefazioni avverte i lettori delle « pene e del fastidio sofferti nel raccogliere le scritte da me novelle, poichè io partii d'Italia e venni ad abitare su la Garonna, nell'Agenese... nè perciò con quanta diligenza mi sia sforzato usare ho saputo tosto studiarmi già mai che intieramente le abbia potute ricuperare ». Alcune, gli furono rubate in Milano da quegli spagnuoli,

Digitized by Google

che, vittoriosi dei francesi, pei quali parteggiava, misero a sacco il suo studio.

Si tratta di un duecento racconti, preceduti, sull'esempio di Masuccio Salernitano, da una dedica a un gentiluomo o a una gentildonna, divisi bensì in quattro parti, ma disposti senz'alcun disegno prestabilito. Furono stampati per la prima volta, in tre volumi, fra il marzo e il giugno del 1554, *da Vincenzo Busdrago, lucchese.*

Il Bandello, invero, le aveva destinate ad Aldo Pio Manuzio, il quale non dava fuori libro, ne la Magna in Francia e in Italia, che egli non l'avesse subito, ma l'insigne stampatore moriva nel 1515, *prima che l'amico suo avesse potuto ricuperare, da varii luoghi d'Italia, le « scritture de le novelle », scritte, come dichiarò nel proemio ai candidi e umani lettori, per « comandamento della sempre acerba ed onorata memoria, la vertuosa signora Ippolita Sforza, consorte dell'altissimo signor Alessandro Bentivoglio, che Dio abbia in gloria ». E aggiunse: « Io non voglio dire, come disse il gentile ed eloquentissimo Boccaccio, che queste mie Novelle siano scritte in fiorentino volgare, perchè direi manifesta bugia, non essendo io nè Fiorentino, nè Toscano, ma Lombardo ».*

Nacque a Castelnuovo di Scrivia. Sebbene domenicano, condusse una vita assai laica, condita d'incarichi diplomatici. Frequentò le corti, fu tra i familiari dei Gonzaga e compose undici canti in lode della Signora Lucrezia Gonzaga di Gazuolo. Nel 1550 *lo vediamo eletto a reggere il vescovato di Agen, di cui era titolare Ettore Fregoso, suo signore.*

Digitized by Google

Seguì da ultimo in Francia, restandovi tutta la vita, la vedova di questi, che radunava intorno a sè una piccola ma splendida corte. Celebrò la natività del primogenito di Cesare Fregoso e di Costanza Rangona, con tre canti intitolati alle Parche.

Digitized by Google

Digitized by Google

Library of California

Una Simia, essendo portata una donna a seppellire, si veste a modo della donna quando era inferma, e fa fuggire quelli di casa.

(NOVELLA LXV).

Al tempo che lo sfortunato duca Lodovico Sforza governava il ducato di Milano, per quanto già mi narrò mio padre, che era capo di squadra nella guardia del castello della città di Milano, era in detto castello una simia molto grossa; che per esser piacevole, ridicola, e non far mai danno a nessuno, non si teneva legata; ma lasciata in libertà, andava per tutto il castello; e non solamente in castello, ma usciva fuori, e nelle case delle contrade Maine, di Cusano e di san Giovanni sul muro conversava molto spesso. Ciascuno le faceva carezze, e le dava delle frutte ed altre cose a mangiare, sì per rispetto del duca, come anco perchè era piacevolissima, e faceva mille cose e giuochi da ridere, senza far male nè morder persona.

Ora tra l'altre case, ove frequentava più, era la casa d'una vecchia gentildonna, che aveva l'abitazione nella contrada della parrocchia di san Giovanni sul muro. Aveva la buona donna due figliuoli, dei quali il primo era maritato, e molto volentieri vedeva la simia andar per casa, e sempre le dava alcuna cosa da mangiare, e si prendeva grandissimo piacere delle sciocchezze che la simia faceva; e scherzava sovente seco, come con

Digitized by Google

un cagnolino avrebbe fatto. I figliuoli che vedevano la vecchia madre loro, che quasi era decrepita, tanto volentieri trastullarsi con quella bestiuola, ne prendevano somma contentezza, come buoni ed amorevoli figliuoli ch'erano; e se essa simia fosse stata d'altri che del signor duca, l'avriano più che volentieri, per ricreazione della madre, comperata. Onde comandarono in casa a tutti, che nessuno avesse ardire di batter nè molestare la buona simia, ma che tutti le facessero carezze, e le dessero da mangiare. Per questo la simia frequentava più la casa della vecchia, che l'altre dei vicini; perchè in quella era meglio trattata, e vi ritrovava miglior pastura. Ogni sera però ella tornava in castello al suo consueto albergo e covile.

Ora avvenne che la buona vecchia, consumata dagli anni, ed anco inferma, cominciò a non uscire di letto. I figliuoli facevano attender alla madre con ogni diligenza, e di medici, medicine e cose ristorative non le mancavano in conto alcuno. La simia secondo il suo solito frequentava la casa, e fu menata nella camera ove l'inferma giaceva; la quale mostrava d'aver gran piacere di veder essa simia, e cominciò a darle di molti confetti. Sapete naturalmente coteste bestiuole esser fortemente ghiotte delle cose dolci, e massimamente amar le confetture. Il perchè monna simia era quasi di continovo al letto della buona vecchia, e mangiava assai più confetto, che non faceva l'inferma; la quale, essendo fieramente dalla infermità aggravata e dagli anni consunta, dopo l'essersi confessata, e ricevuti i santi Sagramenti della chiesa, la comunione e l'estrema unzione, passò a miglior vita.

Digitized by Google

Ora mentre che la pompa delle esequie si preparava, secondo la consuetudine di Milano, le donne lavarono il corpo della morta, e con la cuffia e bende le abbigliarono il capo, come ella era solita, e poi la vestirono. Stette sempre monna simia presente al tutto. Come il corpo fu vestito, fu nella funebre bara deposto; nè guari si stette, che la chieresia invitata venne, e con le solite ambrosiane ceremonie attorno ad essa bara si celebrò l'officio; e poi levato il corpo, fu portato alla parrocchia non molto lontana. Mentre queste cose si facevano, monna bertuccia attese a votar le scatole e gli alberelli che erano sulla tavola. E poichè a suo bell'agio s'ebbe empito il corpo, le montò uno strano capriccio in capo, come le suole sovente avvenire, delle cose che simili bestie sogliono veder fare. Aveva ella, come v'ho detto, veduto acconciar il capo alla morta vecchia, quando la volevano metter nella bara. Il perchè la buona simia, presa quella cuffia e quelle bende sucide che sovra il letto erano rimase (avendo con quelle di bucato le donne acconcia la vecchia), ella cominciò ad abbigliarsi con le restate bende e cuffia il suo capo, come avevano le donne fatto alla morta; di modo che pareva che cento anni avesse fatto quel mestiero. Indi si corcò nel letto, e con sì bel garbo vi si mise, coprendosi, che pareva a punto la madonna che in letto riposasse.

Vennero le fantesche di sopra per nettar la camera, e dar ordine alle cose che dentro v'erano; ma come videro la bertuccia in letto, parve loro senza dubbio veruno veder la vecchia morta. Il perchè fieramente turbate e spaventate, dando grandissimi gridi, con gran

Digitized by Google

fretta scesero abbasso, e dissero la donna morta esser in letto, e stare come prima soleva. Erano di poco ritornati dalla chiesa i due fratelli, e seco si trovavano alcuni loro parenti. Di brigata adunque salirono le scale ed entrarono in camera; ed ancora che avessero grand'animo, per esser in compagnia, nondimeno a tutti se gli arricciarono i capelli in capo di paura, e subito stupidi e pieni di grandissimo spavento discesero abbasso. E poichè alquanto la paura cessò, mandarono a chiamar il loro parrocchiano, facendogli intender il caso che era intervenuto.

Il buon prete, che era persona da bene e divota, fece dal chierico suo pigliar la croce e l'acqua santa, ed egli con la cotta e la stola al collo se ne venne, cominciando a dir i sette salmi con varie orazioni. Come fu entrato in casa, confortò i fratelli, esortandogli a non temere, perchè conosceva molto bene la madre loro già lungo tempo, e che l'aveva confessata infinite volte, e che certamente era donna da bene. Disse loro poi che se in camera avevano veduto cosa alcuna, o che s'erano ingannati nel vedere, come spesso avviene, o che per avventura erano illusioni diaboliche; ma che stessero di buon animo, che egli benediria tutta la casa, e con gli esorcismi costringeria, con l'aiuto di nostro signore Dio, gli spiriti, e gli faria andar altrove. Cominciando poi a dire sue orazioni, prese l'aspersorio, e con l'acqua santa andava aspergendo per tutto. Così col chierico suo salì in alto, non ci essendo persona che volesse, o per dir meglio, osasse accompagnarlo.

Come egli fu in camera, e vide monna bertuccia che

Digitized by Google

se ne stava in un gran contegno, se gli rappresentò la vecchia morta e seppellita, ed ebbe pure un poco di paura; nondimeno, fatto buon animo, s'accostò assai vicino al letto, ed avendo l'aspersorio, cominciò a dire: *Asperges me domine,* e gettar dell'acqua addosso alla simia. Ella, come vide il prete dimenar l'aspersorio, quasi in forma di volerla battere, cominciò a digrignare i denti e battergli insieme. Il che veggendo il Domine, e fermamente credendo esser alcuno spirito, ebbe grandissima paura; e lasciato cascar l'aspersorio, si mise a fuggire. Ma prima di lui il suo chierico, gettata per terra la croce e l'acqua santa, se ne fuggì giù per la scala con tanta fretta, che cadendo andò giù a gambe riverse, ed il prete dietro a lui; di tal maniera che anco egli cadette addosso al suo chierico, e andarono tombando all'ingiù, come fanno le glomerate anguille nel lago di Garda (dagli antichi chiamato Benaco) quando esse, come dicono i paesani, vanno in amore. Teneva pur detto messer lo prete: *Jesus, Jesus! Domine, adiuva me.*

Al romore che i due caduti giù per la scala facevano, corsero i due fratelli con gli altri che in casa erano, ed aggiunsero in quella che essi mezzo sciancati erano al fondo tombati. Gli domandavano i due fratelli che cosa fosse questa, e ciò che gli era accaduto. Pareva il prete col suo chierico, a guardarlo in viso, che fosse stato tratto allora allora fuor di sepoltura: sì era pallido e smarrito! di modo che stette buona pezza che mai non potè formar parola. Medesimamente il chierico pareva spiritato, ed aveva rotto il viso in più di tre luoghi. Alla fine il buon prete, che si sentiva rotta

Digitized by Google

tutta la persona, tratto un grandissimo sospiro, disse tremando: oimè! i miei figliuoli, che io ho visto il demonio in forma di madama vostra madre.

Monna bertuccia, che era uscita fuori del letto, s'era messa a visitar le scatole dei confetti; e saltellando scese giù dalla scala, in quello che il domine aveva cominciato a parlare. Ella aveva in capo la cuffia e bende della vecchia, ed involte al corpo alquante pezze di tela. Come fu in fondo della scala, ella saltò nel mezzo di quelli che quivi erano, e fu quasi per farli fuggir di paura; perciocchè in effetto in viso rassembrava alla morta vecchia. Ma riconosciuta da uno dei fratelli, fu cagione che la paura degli astanti si convertisse in riso; e tanto più gli faceva ridere, che ella in quell'abito cominciò a trescare e saltellare or qua or là, facendo i più strani atti del mondo. Nè contenta d'aver trastullato quelli che prima aveva spaventato, ella saltellando, nè si volendo da nessuno lasciar prendere, facendo mille moresche se n'uscì di casa, e con quell'abito attorno se ne corse in castello, facendo molto ridere tutti quelli che la videro. E secondo che in casa dei due fratelli si doveva star di mala voglia, come loro si rappresentava la bertuccia con quegli atti ridicoli, erano tutti sforzati a ridere, gabbandosi l'un l'altro della paura che avuta avevano.

Digitized by Google

LUIGI DA PORTO

(1486 - 1529)

Digitized by Google

Digitized by Google

ILLUSTRAZIONE

Luigi da Porto, gentiluomo vicentino e valoroso capitano della Repubblica di S. Marco, ci ha lasciato una sola novella, ma davvero degna di essere ricordata, sia per la patetica celebrità del fatto, che per la efficace sostenutezza drammatica, con la quale è narrato. La dolorosa istoria di Giulietta e Romeo deriva da un racconto analogo del Novellino *di Masuccio Salernitano, e fu verbosamente parafrasata da Matteo Bandello. Lo Shakespeare, che conobbe appunto tale parafrasi, pubblicata nel* 1554, *ne trasse l'argomento del suo dramma veronese.*

Lo stile di questa concitata narrazione è abbastanza compatto; scevro, comunque, di amplificazioni troppo retoriche, e costituito da una lingua sobria e risentita. La mano dello scrittore si è forse appesantita qua e là, togliendo al linguaggio di naturalezza tanto, quanto acquistava di pompa e decoro; ma si tratta di momenti brevi, ed anzi, stiamo per dire, non ci dispiacque, talvolta, la cupa declamazione dei personaggi, fors'anche perchè non abbiamo saputo, durante la lettura, sottrarci al prepotente ricordo shakespeariano. Taluni accademici, sorpresi dall'efficacia di questa novella, congetturarono che il Bembo, grande amico del Da Porto, l'avesse rimaneggiata.

Di lui sono altresì famose, fra i buoni letterati, le Lettere storiche, *scritte con intenzioni letterarie, in nu-*

Digitized by Google

mero di sessantanove, « intorno al fatto delle guerre del mio tempo e del mio paese » intervenute dal 1509 *al* 1513, *nella Romagna, nella Marca Trivigiana, nella Lombardia e nel Friuli.*

Il Da Porto, uomo d'arme e di lettere, fu educato, fra il 1503 *e il* 1505, *alla Corte di Urbino, maestra di* cortigiania *ai cavalieri di tutta Italia. Nell'anno* 1510, *la Repubblica di S. Marco gli affidò il comando di una compagnia, con la quale, nello stesso anno, si recò al campo sotto Lonigo e poi nel Friuli, ove diè prova di accorgimento e di valore. Rimase gravemente ferito.*

Nel 1511, *ricaduta Vicenza in potere dei nemici, si ritrasse a Venezia.*

Quando i Veneziani la riebbero, nel 1517, *vi si ridusse di nuovo, a coltivarvi le belle lettere. Morì a quarantaquattro anni, questo signore, come scrisse il Bembo, « così buono, così gentile e così valoroso ».*

Digitized by Google

STORIA DI DUE NOBILI AMANTI

Nel tempo che Bartolommeo della Scala, signore cortese e umanissimo, il freno alla mia bella patria a sua posta e strigneva e rallentava, furono in lei, secondo che mio padre dicea aver udito, due nobilissime famiglie, per contraria fazione, ovver particolar odio, nimiche, l'una i Cappelletti, e l'altra i Montecchi nominate: dell'una delle quali si estima certo esser questi, che in Udine dimorano, cioè messer Niccolò, e messer Giovanni, ora detti Monticoli di Verona, per istrano caso quinci venuti ad abitare; benchè poco altro di quello degli antichi seco abbiano in questo luogo recato, fuori che la loro cortese gentilezza. E avvegna che io, alcune vecchie croniche leggendo, abbia queste due famiglie trovato, che unite una stessa parte sosteneano, nondimeno come io la udii, senza altrimenti mutarla, a voi la sporrò.

Furono adunque, come io dico, in Verona sotto il già detto signore le sopraddette nobilissime famiglie di valorosi uomini, e di ricchezze ugualmente dal cielo, dalla natura, e dalla fortuna dotate: tra le quali, come il più delle volte tra le gran case si vede, che che la cagione si fosse, crudelissima nimistà regnava, per la quale già più uomini erano così dell'una come dell'altra parte morti, in guisa che sì per istanchezza, conforme spesso per questi casi addiviene, come ancora per le minacce del signore, che con ispiacere grandissimo le vedeva nimiche, s'eran ritratte di più farsi dispiacere, e senza

Digitized by Google

altra pace, col tempo in modo domesticate, che gran parte de' loro uomini insieme parlavano. Essendo così costoro quasi rappacificati, avvenne un carnevale, che in casa di messere Antonio Cappelletti, uomo festoso e giocondissimo, il quale primo della famiglia era, molte feste si fecero e di giorno e di notte, ove quasi tutta la città concorreva: ad una delle quali una notte (come è degli amanti costume, che le lor donne, siccome col cuore così anco col corpo, purchè possano, ovunque vanno, seguono) un giovane dei Montecchi la sua donna seguendo, si condusse.

Era costui giovane molto e bellissimo e grande della persona, leggiadro e accostumato assai: perchè trattasi la maschera, come ogni altro faceva, e in abito di ninfa trovandosi, non fu occhio, che a rimirarlo non si rivolgesse, sì per la sua bellezza, che quella di ogni più bella donna avanzava, che ivi fosse, come per maraviglia, che in quella casa (massimamente la notte) fosse venuto. Ma con più efficacia, che ad alcun altro, ad una figliuola del detto messere Antonio venne veduto, che egli sola aveva, e la quale di soprannaturale bellezza, e baldanzosa e leggiadrissima era. Questa, veduto il giovane, con tanta forza nell'animo la sua bellezza ricevette, che al primo incontro de' loro occhi di più non esser di lei stessa le parve. Stavasi costui in riposta parte della festa con poca baldanza tutto solo, e rade volte in ballo, o in parlamento alcuno si trametteva, come quegli, che d'amore ivi guidato, con molto sospetto vi stava: il che alla giovane forte doleva; perciocchè piacevolissimo udiva che egli era e giocoso. E passando la mezza notte, e il fine del festeggiare venendo, il ballo del *torchio*, o del

Digitized by Google

cappello, come dire, il vogliamo, e che ancora nella fine delle feste veggiamo usarsi, s'incominciò; nel quale in cerchio standosi, l'uomo la donna, e la donna l'uomo a sua voglia permutando, si piglia. In questa danza da alcuna donna fu il giovine levato, e a caso presso la già innamorata fanciulla posto. Era dall'altro canto di lei un nobile giovine, Marcuccio Guercio nominato, il quale per natura così il luglio, come il gennajo, le mani sempre freddissime aveva. Perchè giunto Romeo Montecchi (che così era il giovane chiamato) al manco lato della donna, e come in tal ballo s'usa di fare la bella sua mano in man presa, disse a lui quasi di subito la giovane, forse vaga di udirlo favellare: benedetta la vostra venuta qui presso me, messer Romeo. Alla quale il giovine, che già del suo mirare accorto si era, maravigliato del parlar di costei, disse: come! benedetta la mia venuta? Et ella rispose: sì, benedetto il vostro venire qui appo me; perciocchè voi almanco questa stanca mano calda mi terrete, laddove Marcuccio la destra mi agghiaccia. Costui, preso alquanto di ardire, seguì: se io a voi con la mia mano la vostra riscaldo, voi co' be' vostri occhi il mio cuore accendete. La donna, dopo un brieve sorriso, schifando d'esser con lui veduta o udita ragionare, ancor gli disse: io vi giuro, Romeo, per mia fè, che non è qui donna, la quale, come voi siete, agli occhi miei, bella paja. Alla quale il giovine tutto di lei acceso rispose: quale io mi sia sarò alla vostra beltade, se a quella non ispiacerà, fedel servo.

Lasciato poco dopo il festeggiare, e tornato Romeo alla sua casa, considerata la crudeltà della primiera sua donna, che di molto languire poca mercede gli dava,

Digitized by Google

deliberò, quando a lei fosse a grado, a costei, quantunque de' suoi nemici fosse, tutto donarsi. Dall'altro cantò la giovane poco ad altro, che a lui solo pensando, dopo molti sospiri tra sè stimò lei dover sempre felice essere, se costui per isposo aver potesse: ma per la nimistà, che tra l'una, e l'altra casa era, con molto timore poca speme di giungere a sì lieto grado teneva. Onde fra due pensieri di continuo vivendo, a se stessa più volte disse: oh sciocca me! a qual vaghezza mi lascio io in così strano labirinto guidare? ove senza scorta restando, uscire a mia posta non ne potrò, già che Romeo Montecchi non m'ama; perciocchè per la nimistà, che ha co' miei, altro che la mia vergogna non può cercare; e posto che per isposa egli mi volesse, il padre mio di darglimi non consentirebbe giammai. Di poi nell'altro pensiero venendo, diceva: chi sa forse, che per meglio pacificarsi insieme queste due case, che già stanche e sazie sono di farsi tra lor guerra, mi potrebbe ancor venir fatto di averlo in quella guisa ch'io lo disio! E in questo fermatasi cominciò essergli di alcun guardo cortese.

Accesi adunque i due amanti di ugual fuoco, l'un dell'altro il bel nome e la effigie nel petto scolpita portando, dier principio quando in chiesa, quando a qualche finestra a vagheggiarsi; in tanto che mai bene nè l'uno, nè l'altro aveva, se non quando si vedevano. Et egli massimamente sì de' vaghi costumi di lei acceso si trovava, che quasi tutta la notte con grandissimo pericolo della sua vita, d'innanzi alla casa dell'amata donna solo si stava, et ora sopra la finestra della sua camera per forza tiratosi, ivi, senza che ella, o altri il

Digitized by Google

sapesse, ad udire il suo bel parlare si sedeva, e ora sopra la strada giacea.

Avvenne una notte, come amor volle, la luna più del solito rilucendo, che mentre Romeo era per salire sopra il detto balcone, la giovane (o che ciò a caso fosse, o che l'altre sere udito l'avesse) ad aprire quella finestra ne venne, e fattasi fuori il vide; il quale credendo che non ella, ma qualche altro, il balcone aprisse, nell'ombra di alcun muro fuggir voleva: onde ella conosciutolo, e per nome chiamatolo, gli disse: che fate qui a quest'ora così solo? E egli già riconosciuta avendola rispose: quello che Amor vuole. E se voi ci foste colto, disse la donna, non potreste voi morirci di leggiero? Madonna, rispose Romeo, sì ben che io vi potrei agevolmente morire, e morrovici di certo una notte, se non mi aiutate. Ma perciocchè io sono ancora in ogni altro luogo così presso alla morte, come quì, procaccio di morir più vicino alla persona vostra, che io mi possa, con la qual di viver sempre bramerei, quando al cielo e a voi sola piacesse. Alle quali parole la giovane rispose: da me non rimarrà mai, che voi meco onestamente non viviate; se non restasse più da voi, o dalla nimistà, che tra la vostra e la mia casa veggo. A cui il giovine disse: voi potete credere, che più non si possa bramare cosa, di quello che io voi di continuo bramo; e per ciò, quando a voi sola piaccia di essere così mia come io di esser vostro desidero, io farò volentieri; nè temo che alcun mi vi tolga giammai. E detto questo, messo ordine di parlarsi un'altra notte con più riposo, ciascun del luogo ove era si dipartì.

Di poi andato il giovine più volte per parlarle, una

Digitized by Google

sera, che molta neve cadeva, al disiato loco la ritrovò, e dissele: deh! perchè mi fate così languire? non vi stringe pietà di me, che tutte le notti in così fatti tempi sopra questa strada vi aspetto? Al quale la donna disse: certo sì, che voi mi fate pietà; ma che vorreste, che io facessi, se non pregarvi che ve ne andaste? alla qual fu dal giovine risposto: che voi mi lasciaste nella camera vostra entrare, ove potremmo insieme più agiatamente parlare. Allora la bella giovane, quasi sdegnando, disse: Romeo, io tanto v'amo, quanto si possa persona lecitamente amare; e più vi concedo di quel, che alla mia onestà si converrebbe; e questo fo io d'amore col valor vostro vinta. Ma se voi pensaste o per lungo vagheggiarmi, o per altro modo, più oltre come innamorato dell'amor mio godere, questo pensiero lasciate da parte, che alla fine in tutto vano lo troverete: e per non tenervi più ne' pericoli, ne' quali veggo essere la vita vostra, venendo ogni notte per queste contrade, vi dico, che quando a voi piaccia di accettarmi per vostra donna, io son pronta a darmivi tutta, e con voi in ogni luogo, che vi sia in piacere, senza alcun rispetto venire. Questo solo bramo io, disse il giovine: facciasi ora. Facciasi, rispose la donna: ma reintegrisi poscia nella presenza di frate Lorenzo da San Francesco mio confessore, se volete che io in tutto e contenta mi vi dia. Oh! disse a lei Romeo, dunque frate Lorenzo da Reggio è quello, che ogni secreto del cuore vostro sa? Sì, disse ella, e serbisi per mia soddisfazione a fare ogni nostra cosa dinanzi a lui. E quì posto discreto modo alle loro cose, l'un dall'altro si dipartì.

Digitized by Google

Era questo frate dell'Ordine minore di Osservanza, filosofo grande e isperimentatore di molte cose così naturali come magiche, e in tanta stretta amistà con Romeo si trovava, che la più forte in que' tempi tra due in molti luoghi non si sarebbe ritrovata. Perciocchè volendo il frate ad un tratto, e in buona opinione del sciocco volgo restare, e di qualche suo diletto godere, gli era convenuto per forza di alcun gentile uomo della città fidarsi; tra' quali questo Romeo, giovine temuto, animoso e prudente aveva eletto, e a lui il suo cuore, che a tutti gli altri fingendo tenea celato, nudo scoperto avea. Perchè trovato da Romeo, liberamente gli fu detto, come desiava di avere l'amata giovane per donna, e che insieme avevano constituito lui solo dover essere secreto testimonio del loro sponsalizio, e poscia mezzano a dover fare, che il padre di lei a questo d'accordo consentisse. Il frate di ciò contento fu, sì perchè a Romeo niuna cosa arebbe senza suo gran danno potuta negare, sì anco perchè pensava che forse per mezzo suo sarebbe questa cosa a bene succeduta: il che di molto onore gli sarebbe stato presso il Signore, e ogni altro, che avesse disiato queste due case vedere in pace. Et essendo la quaresima, la giovane un giorno fingendo di volersi confessare, al monasterio di santo Francesco andata, e in uno di que' confessorii, che tali frati usano, entrata, fece frate Lorenzo dimandare, il quale ivi sentendola, per di dentro al convento insieme con Romeo nel medesimo confessorio entrato, e serrato l'uscio, una lama di ferro tutta forata, che tra la giovane ed essi era, levata via, disse a lei: io vi soglio sempre veder volentieri, figliuola, ma or più che mai

Digitized by Google

quì cara mi siete, se così è, che mio messer Romeo per vostro marito vogliate. Al quale ella rispose: niuna altra cosa maggiormente disio che di esser legittimamente sua: e perciò sono io quì dinanzi al cospetto vostro venuta, del qual molto mi fido, acciocchè voi, insieme con Iddio, a quello che d'amore astretta vengo a fare, testimonio siate. Allora in presenza del frate, che 'l tutto in confessione diceva accettare, per parola di presente, Romeo la bella giovane sposò; e dato tra loro ordine di esser la seguente notte insieme, baciatisi una sola volta, dal frate si dipartirono: il quale rimessa nel mure la sua grada, si restò ad altre donne confessare.

Divenuti i due amanti, nella guisa che udito avete, secretamente marito e moglie, più notti del loro amore felicemente goderono, aspettando col tempo di trovar modo, per lo quale il padre della donna, che a' lor desii essere contrario sapevano, si potesse placare. E così stando, intervenne che la fortuna, ad ogni mondano diletto nimica, non so qual malvagio seme spargendo, fece tra le lor case la quasi morta nimistà rinverdire, in modo che più giorni le cose sottosopra andando, nè i Montecchi a' Cappelletti, nè i Cappelletti a' Montecchi ceder volendo, nella via del corso si attaccarono una volta insieme; ove combattendo Romeo, e alla sua donna rispetto avendo, di percotere alcuno della sua casa si guardava; pure alla fine essendo molti de' suoi feriti, e quasi tutti della strada cacciati, vinto dall'ira, sopra Tebaldo Cappelletti corso, che il più fiero de' suoi nimici pareva, di un sol colpo in terra morto il distese, e gli altri, che già per la morte di costui erano smarriti, in grandissima fuga rivolse.

Digitized by Google

Era già stato Romeo veduto ferire Tebaldo, in modo che l'omicidio celare non si poteva: onde data la querela dinanzi al Signore, ciascun de' Cappelletti solamente sopra Romeo gridava, perchè dalla Giustizia in perpetuo di Verona bandito fu. Or di qual core queste cose udendo la misera giovane divenisse, ciascuna, che bene ami, nel caso suo col penier ponendosi, il può di leggieri considerare. Ella di continuo sì forte piagnea, che niun la poteva racconsolare: e tanto era più acerbo il suo dolore, quanto meno con persona alcuna il suo male scoprire osava. Dall'altra parte al giovine, per lei sola abbandonare, il partirsi dalla sua patria dolea: nè volendosene per cosa alcuna partire senza torre da lei lagrimevole comiato; e in casa sua andare non potendo, al frate ricorse: al quale che ella venir dovesse, per un servo del suo padre molto amico di Romeo, fu fatto a sapere, et ella vi si ridusse. E andati amendue nel confessorio, assai la loro sciagura insieme piansero; pure alla fine disse ella a lui: che farò io senza di voi? di più vivere non mi dà il cuore: meglio fora che io con voi, ovunque ve ne andaste, mi venissi: io mi accorcierò queste chiome, e come servo vi verrò dietro, nè da altro meglio o più fedelmente che da me, potrete esser servito. Non piaccia a Dio, anima mia cara, che quando meco venir doveste, in altra guisa che in luogo di mia Signora vi menassi, disse a lei Romeo. Ma perciò che son certo che le cose non possono lungamente in questo modo stare, e che la pace tra' nostri abbia a seguire, onde ancora io la grazia del Signore di leggieri impetrarei: intendo che voi senza il mio corpo per alcun giorno vi restiate, che

Digitized by Google

l'anima mia con voi dimora sempre; e posto che le cose, secondo che io diviso, non succedano, altro partito al viver nostro si prenderà. E questo diliberato tra loro, abbracciatisi mille volte, ciascun di lor piagnendo, si dipartì; la donna pregandolo assai, che più vicino che egli potesse, le volesse stare, e non a Roma o a Firenze, come detto avea, andarsene.

Indi a pochi giorni Romeo, che nel monistero di frate Lorenzo era fino allora stato nascosto, si partì, e a Mantova come morto si ridusse, avendo prima detto al servo della donna, che ciò che di lui intorno al fatto di lei in casa udisse, al frate facesse di subito intendere, e ogni cosa operasse, di quello che la giovane gli comandava, fedelmente, se il rimanente del guiderdone promessogli disiava di avere. Partito di molti giorni Romeo, e la giovane sempre lagrimosa mostrandosi, il che la sua gran bellezza faceva mancare, le fu più fiate dalla madre, che teneramente l'amava, con lusinghevoli parole addimandato, onde questo suo pianto derivasse, dicendo: O figliuola mia, da me al pari della mia vita amata, qual doglia da poco in qua ti tormenta? onde è che tu un breve spazio senza pianto non istai? se forse alcuna cosa brami, falla a me sola nota; che di tutto, che lecito sia, ti farò consolata. Nondimeno sempre deboli ragioni di tal pianto dalla giovane rendute le furono; onde pensando la madre che in lei vivesse disio di aver marito, il quale per vergogna o per tema tenuto celato, il pianto generasse; un giorno, credendo la salute della figliuola cercare, e la morte procacciandole, col marito disse: Messere Antonio, io veggo già molti giorni questa nostra

Digitized by Google

fanciulla sempre piangere in modo, che ella (come voi potete vedere) quella, che esser suole, più non pare: e avvegna che io molto l'abbia della cagione del suo pianto esaminata, onde egli venga, da lei perciò ritrarre non posso: nè da che proceda sapre' io da me stessa dire, se forse per voglia di maritarsi, la qual, come saggia fanciulla, non osasse far palese, ciò non avvenisse. Onde, prima che più si consumi, direi che fosse buono darle marito; che ad ogni modo ella diciotto anni questa santa Eufemia fornì; e le donne, come questi di molto trapassano, perdono più tosto che avanzano della loro bellezza. Oltre che elle non sono mercatanzia da tener molto in casa: quantunque io la nostra in verun atto veramente non conoscessi mai altro che onestissima; la dote so io che avete già più dì preparata: veggiamo dunque di darle condecevole marito. Messer Antonio rispose che sarìa bene il maritarla; e commendò molto la figliuola, che avendo questo disio, volesse prima fra se stessa affliggersene, che a lui o alla madre richiesta farne; e fra pochi dì cominciò con uno de' Conti di Lodrone trattar le nozze. E già quasi per conchiuderle essendo, la madre credendo alla figliuola grandissimo piacer fare, le disse: rallegrati oggimai, figliuola mia, che fra pochi giorni sarai ad un gran gentiluomo degnamente maritata, e cesserà la cagione del tuo pianto; la quale, avvenga che tu non mi abbia voluto dire, pur per grazia di Dio, io l'ho compresa; e sì col tuo Padre ho io operato, che sarai compiaciuta. Alle quali parole la bella giovane non potè ritenere il pianto; onde la Madre a lei disse: credi che io ti dica bugia? non passeranno otto giorni,

Digitized by Google

che tu sarai di un bel donzello della casa di Lodrone moglie. La giovane a questo parlare più forte raddoppiava il pianto; perchè la madre lusingandola disse: dunque, figliuola mia, non ne sarai contenta? alla quale ella rispose: mai no, Madre, che io non ne sarò contenta. A questo soggiunse la Madre: che vorresti dunque? dillo a me, che ad ogni cosa per te disposta sono. Disse allora la giovane: morir vorrei, e non altro. In questo Madonna Giovanna (che tal nome avea la Madre) la qual savia donna era, comprese la figliuola d'amore essere accesa; e rispostole non so che, da lei si separò.

E la sera venuto il marito, gli narrò ciò che la figliuola piangendo risposto le aveva: il che molto gli spiacque; e pensò che fosse ben fatto, prima che più innanzi le nozze di lei si trattassero, acciocchè in qualche vergogna non si cadesse, d'intendere d'intorno a questo, qual fosse la opinione sua: e fattalasi un giorno venire innanzi, le disse: Giulietta (che così era della giovane il nome) io sono per nobilmente maritarti: ne sarai contenta, figliuola? al quale la giovane, alquanto dopo il dire di lui taciutasi, rispose: Padre mio, no, che io non sarò contenta. Come! vuoi dunque nelle Monache entrare? disse il Padre; et ella: Messere, non so; e con le parole le lagrime ad un tempo mandò fuori; alla quale il padre disse: questo so io, che tu non vuoi: donati dunque pace, che io intendo di averti in un de' Conti da Lodrone maritata. Al qual la giovane, forte piangendo, rispose: questo non fia mai. Allora Messer Antonio molto turbato, sopra la persona assai la minacciò, se al suo volere ardisse mai più di contrad-

Digitized by Google

dire; e oltra questo se la cagione del suo pianto non facea manifesta: e non potendo da lei altro che lagrime ritrarre, oltramodo scontento, con Madonna Giovanna la lasciò; nè dove la figliuola l'animo avesse, accorgere si poteo.

Aveva la giovane al servo, che col suo padre stava, il quale del suo amore consapevole era, e che Pietro avea nome, ciò che la madre le disse, tutto ridetto, e in presenza di lui giurato, che ella anzi il veleno volontariamente berrebbe, che prender mai, ancor che ella potesse, altri che Romeo per marito; di che Pietro particolarmente, secondo l'ordine, per via del frate n'avea Romeo avvisato, ed egli alla Giulietta scritto, che per cosa niuna al suo maritare non consentisse, e meno il loro amore facesse aperto; che senza alcun dubbio fra otto o dieci giorni egli prenderebbe modo di levarla di casa al Padre. Ma non potendo Messer Antonio e Madonna Giovanna insieme nè per lusinghe, nè per minaccie dalla loro figliuola la cagione perchè non si volesse maritare, intendere; nè per altro sentiero trovando di cui ella innamorata fosse, e avendole più fiate Madonna Giovanna detto: vedi, figliuola mia dolcissima, non piagnere oramai più, che marito a tua posta ti si darà, se quasi uno de' Montecchi volessi, il che son certa, che non vorrai; e la Giulietta mai altro che sospiri e lagrime non le rispondendo, in maggior sospetto entrati, deliberarono di conchiudere, più tosto che si potesse, le nozze, che tra lei e il Conte di Lodrone trattate avevano. Il che intendendo la giovane, dolorosissima soprammodo ne divenne, nè sapendo che si fare, la morte mille volte al giorno disia-

Digitized by Google

va: pur di far intendere il suo dolore a frate Lorenzo fra se stessa deliberò, come a persona, nella quale, dopo Romeo, più che in altra sperava, e che dal suo amante aveva udito, che molte gran cose sapeva fare. Onde a Madonna Giovanna un giorno disse: Madre mia, non voglio che voi maraviglia prendiate, se io la cagion del mio pianto non vi dico: perciocchè io stessa non la so; ma solamente di continuo in me sento una sì fatta maninconia, che non che l'altrui, ma la propria vita nojosa mi rende, nè onde ciò mi avvenga so fra me pensare, non che a voi, o al padre mio dire il possa, se da qualche peccato commesso, che io non mi ricordassi, questo non mi avvenisse. E perchè la passata confessione molto mi giovò, io vorrei, piacendo a voi, riconfessarmi; acciocchè questa Pasqua di Maggio, che è vicina, potessi in rimedio de' miei dolori ricever la soave medicina del sacrato Corpo del nostro Signore. A cui Madonna Giovanna disse, che era contenta. E indi a due giorni menatala a san Francesco, dinanzi a frate Lorenzo la pose; il quale prima molto pregato aveva, che la cagione del suo pianto nella confessione cercasse d'intendere.

La giovane, come la madre da sè allargata vide, così di subito con mesta voce al frate tutto il suo affanno raccontò; e per lo amore e carissima amistà, che tra lui e Romeo ella sapeva che era, il pregò che a questo suo maggior bisogno aita porgere le volesse. Alla quale il frate disse: Che posso io farti, figliuola mia, in questo caso, tanta nimistà tra la tua casa e quella del tuo marito essendo? Disse a lui la mesta giovane: Padre, io so che sapete assai cose fare, e a

Digitized by Google

mille guise mi potete ajutare, se vi piace: ma se altro bene fare non mi volete, concedetemi almen questo: io sento preparare le mie nozze ad un palagio di mio padre, il quale fuori di questa terra da due miglia verso Mantova è, ove menar mi debbono, acciocchè io men baldezza di rifiutare il nuovo marito abbia, e là, dove non prima sarò, che colui, che sposare mi dee, vi giungerà: datemi tanto veleno, che insieme possa me da tal doglia, e Romeo da tanta vergogna liberare; se non, con maggior mio incarico e suo dolore, un coltello in me stessa sanguinerò. Frate Lorenzo udendo l'animo di costei tale essere, e pensando quanto egli nelle mani di Romeo ancor fosse, il quale senza dubbio nimico gli diverrebbe, se a questo caso non provvedesse, alla giovane così disse: vedi Giulietta, io confesso, come sai, la metà di questa terra, e in buon nome sono appo ciascuno; nè testamento o pace niuna si fa, che io non c'intravenga; per la qual cosa non vorrei in qualche scandalo incorrere, o che s'intendesse che io fossi intervenuto in questa cosa giammai, per tutto l'oro del mondo; pure perchè io amo te e Romeo insieme, mi disporrò a far cosa, che mai per alcun altro non feci; sì veramente, che tu mi prometta di tenermene sempre celato. Al quale la giovane rispose: Padre, datemi pure sicuramente questo veleno, che mai alcun altro che io nol saprà. Et egli a lei: Veleno non ti darò io, figliuola, che troppo gran peccato sarebbe, che tu così giovanetta e bella ti morissi; ma quando ti dia il cuore di fare una cosa, che io ti dirò, io mi vanto di guidarti sicuramente dinanzi al tuo Romeo. Tu sai, che l'arca de' tuoi Cappelletti fuori di questa Chiesa nel nostro Ci-

Digitized by Google

mitero è posta. Io ti darò una polvere, la quale tu bevendola, per quaranta otto ore, ovver poco più o poco meno, ti farà in guisa dormire, che ogni uomo, per gran medico ch'egli sia, non ti giudicherà mai altro che morta: tu sarai senza alcun dubbio, come se fossi di questa vita passata, nella detta arca seppellita, e io, quando tempo fie, ti verrò a cavar fuori, e terrotti nella mia cella, fin che al Capitolo, che noi facciamo in Mantova, io vada, che fie tosto, ove travestita nel nostro abito, al tuo marito ti menerò. Ma dimmi, non temerai tu del corpo di Tebaldo tuo cugino, che poco ha, che ivi entro fue seppellito? La giovane già tutta lieta disse: Padre, se io per tal via pervenir dovessi a Romeo, senza tema ardirei di passar per lo Inferno. Orsù dunque, diss'egli, poichè così sei disposta, io son contento di ajutarti; ma prima che cosa alcuna si facesse, mi parria che di tua mano a Romeo la cosa tutta intera tu scrivessi; acciocchè egli, morta credendoti, in qualche strano caso per disperazione non incorresse; perchè io so, che egli sopramodo ti ama. Io ho sempre frati, che vanno a Mantova, ove egli, come sai, si ritrova. Fa che io abbia la lettera, che per fidato messo a lui la manderò.

E detto questo, il buon frate (senza il mezzo de' quali niuna gran cosa a perfetto fine conducersi vieggiamo) la giovane nel confessorio lasciata, alla sua cella ricorse, e subito a lei con un picciolo vasetto di polvere ritornò, e disse: togli questa polvere, e quando ti parrà, nelle tre o quattro ore di notte, insieme con acqua cruda senza tema la berrai, che dintorno le sei comincierà a operare, e senza fallo il nostro disegno ci riu-

Digitized by Google

scirà. Ma non ti scordare perciò di mandarmi la lettera, che a Romeo dei scrivere, che importa assai. La Giulietta, presa la polvere, alla madre tutta lieta ritornò, e dissele: veramente, Madonna, Frate Lorenzo è il miglior Confessore del mondo. Egli mi ha sì racconfortata, che la passata tristizia più non mi ricordo. Madonna Giovanna, per l'allegrezza della figliuola men trista divenuta, rispose: in buona ora, figliuola mia, farai che ancor tu racconsoli lui alle volte con la nostra limosina, che poveri frati sono: e così parlando, se ne vennero a casa loro.

Già era dopo questa confessione fatta tutta allegra la Giulietta, in modo che Messer Antonio e Madonna Giovanna ogni sospetto, che ella fosse innamorata, avean lasciato; e credevano che ella per istrano e maninconoso accidente avesse gli pianti fatti; e volentieri l'arebbono lasciata stare così per allora, senza più dire di darle marito. Ma tanto a dentro in questo fatto erano andati, che più tornare addietro senza incarico non se ne poteano. Onde volendo il Conte di Lodrone, che alcun suo la donna vedesse, essendo Madonna Giovanna alquanto cagionevole della persona, fu ordinato che la giovane accompagnata da due Zie di lei, a quel luogo del padre, che avemo nominato, poco fuori della Città andar dovesse; a che ella niuna resistenza fece, e andovvi. Ove credendo che il padre così all'improvviso l'avesse fatta andare, per darla di subito in mano al secondo sposo; e avendo seco portata la polvere, che il frate le diede, la notte vicino alle quattro ore, chiamata una sua fante, che seco allevata s'era, e che quasi come sorella teneva, fattosi dare una coppa d'acqua

Digitized by Google

fredda, dicendo che per gli cibi della sera avanti, sete sostenea; e postole dentro la virtuosissima polvere, tutta la si bebbe. E di poi in presenza della fante e di una sua Zia, che con essa lei svegliata s'era, disse: mio padre per certo contra mio volere non mi darà marito, s'io potrò. Le donne, che di grossa pasta erano, ancorchè veduta l'avessero bere la polvere, la qual per rinfrescarsi ella dicea porre nell'acqua, e udite queste parole, non perciò le intesero o sospicarono di alcuna cosa, e tornaronsi a dormire. La Giulietta spento il lume, e partita la fante, fingendo di levare per alcuna opportunità naturale, del letto si levò, e tutta de' suoi panni si rivestì, e tornata nel letto, come se avesse creduto morire, così compose sopra quello il corpo suo meglio che ella seppe, e le mani sopra il petto poste in croce, aspettava che il beveraggio operasse; il qual poco oltre due ore stette a renderla come morta.

Venuta la mattina, e il sole gran pezza salito essendo, fu la giovane nella guisa che detto v'ho sopra il suo letto ritrovata; et essendo voluta svegliare, ma non si potendo, e già quasi tutta fredda trovatala, ricordandosi la Zia e la fante dell'acqua e della polvere, che la notte bevuta aveva, e delle parole da lei ragionate; e più vedendola essersi vestita, e da se stessa sopra il letto a quel modo racconcia, la polvere veleno, e lei morta senza alcun dubbio giudicarono. Il rumore tra le donne si levò grandissimo, e il pianto, massimamente per la sua fante, la quale spesso per nome chiamandola, diceva: o Madonna, questo è quello, che dicevate: mio Padre contra mia voglia non mi mariterà. Voi mi domandaste con inganno la fredda acqua,

Digitized by Google

la quale la vostra dura morte a me trista apparecchiava. O misera me! di cui prima mi dorrò? della morte, o di me stessa? O Madonna, io con le mie mani l'acqua vi portai, acciocchè io (misera me!) fossi in questa guisa da voi abbandonata. Io sola e voi, e me, e il vostro Padre, e la vostra Madre ad un tratto averò morto. Deh! perchè sprezzaste morendo la compagnia di una vostra serva, la quale vivendo così cara mostraste di avere, che così, come io sempre con voi volentieri vivuta sono, così anco con voi volentieri morta sarei. E così dicendo, salita sopra il letto, la come morta giovane stretta abbracciava.

Messer Antonio, il quale non lontano, il rumore udito avea, tutto tremante, nella camera della figliuola corse, e vedutala sopra il letto stare, e inteso ciò che la notte bevuto e detto aveva, quantunque morta la stimasse, pure a sua soddisfazione, prestamente per un suo medico, che molto dotto e pratico riputava, a Verona mandò; il quale venuto, e veduta e alquanto tocca la giovane, disse lei essere già sei ore, per lo bevuto veleno, di questa vita passata; il che udendo il tristo Padre in dirottissimo pianto entrò. La mesta novella alla infelice Madre in poco spazio di bocca in bocca pervenne, la quale, da ogni vital calore abbandonata, come morta cadde, e risentitasi con un femminile grido, quasi fuori di senno divenuta, tutta percuotendosi, chiamando per nome l'amata figliuola, empiea di lamenti il cielo, dicendo: io ti veggo morta, o mia figliuola, sola requie della mia vecchiezza! e come m'hai, o crudele, potuto lasciare, senza dar modo alla tua misera madre di udire le ultime tue parole? almen

Digitized by Google

foss'io stata a serrare i tuoi begli occhi, e a lavare il prezioso tuo corpo: come puoi farmi intendere questo di te! O carissime donne, che a me presenti siete, aitatemi a morire, e se in voi alcuna pietà vive, le vostre mani (se tal ufficio vi si conviene) prima che il mio dolore, mi spengano. E tu, gran Padre del cielo, poichè sì tosto, come vorrei, non posso morire, con la tua saetta togli me a me stessa odiosa. Così essendo da alcuna donna sollevata, e sopra il suo letto posta, e da altre con assai parole confortata, non restava di piagnere e di dolersi.

Di poi tolta la giovane del luogo ove ella era, e a Verona portata, con essequie grandi e orrevolissime da tutti i suoi parenti e amici pianta, nella detta arca nel cimitero di santo Francesco per morta fu sappellita.

Aveva frate Lorenzo, il quale per alcuna bisogna del monistero poco fuori della città era andato, la lettera della Giulietta, che a Romeo mandar doveva, data ad un frate, che a Mantova andava; il quale giunto nella città, et essendo due o tre volte alla casa di Romeo stato, nè, per sua gran sciagura, trovatolo mai in casa, e non volendo la lettera ad altri che a lui proprio dare, ancora in mano l'avea; quando Pietro, credendo morta la Giulietta, quasi disperato, non trovando frate Lorenzo in Verona, diliberò di portare egli stesso a Romeo così mala novella, quanto la morte della sua donna pensava che essere gli dovesse. Perchè tornato la sera fuori della città al luogo del suo padrone, la notte seguente sì ver Mantova camminò, che la mattina per tempo vi giunse: e trovato Romeo, che ancora dal

Digitized by Google

frate la lettera della donna ricevuta non aveva, piangendo, gli raccontò, come la Giulietta morta aveva veduta seppellire, e ciò che per lo addietro ella aveva e fatto e detto, tutto gli raccontò. Il quale questo udendo, pallido, e come morto divenuto, tirata fuori la spada, si volle ferire per uccidersi; pur da molti ritenuto, disse: La vita mia in ogni modo più molto lunga esser non puote, poscia che la mia propria vita è morta. O Giulietta mia, io solo sono stato della tua morte cagione, perciocchè, come io ti scrissi, a levarti dal Padre non venni: tu per non abbandonarmi morir volesti, e io per tema della morte viverò solo? questo non fia mai. E a Pietro rivolto, donatogli un bruno vestimento, che egli indosso avea, disse: vanne, Pietro mio.

Quindi partito, e Romeo solo serratosi, ogni altra cosa men trista che la vita parendogli, quel che di se stesso fare dovesse, molto pensò; e alla fine come contadino vestitosi, e una guastadetta di acqua di serpe, che di buon tempo in una cassa per qualche suo bisogno serbata avea, tolta, e nella manica messalasi, a venir verso Verona si mise, fra sè pensando, ovver per mano della Giustizia, se trovato fosse, rimaner della vita privato, ovver nell'arca, la qual molto ben sapeva dove era, con la sua donna rinchiudersi, e ivi morire. A questo ultimo pensiero sì gli fu la fortuna favorevole, che la sera del dì seguente, che la donna era stata seppellita, in Verona, senza esser da persona conosciuto, entrò, e aspettava la notte; e già sentendo ogni parte di silenzio piena, al luogo de' frati minori, ove l'arca era, si ridusse. Era questa Chiesa nella Cittadella, ove questi frati in quel

Digitized by Google

tempo stavano; e avvegnachè di poi, non so come, lasciandola, venissero a stare nel borgo di S. Zeno, nel luogo che ora santo Bernardino si noma, pure fu ella dal proprio santo Francesco già abitata, presso le mura della quale, dal canto di fuori, erano allora appoggiati certi avelli di pietra, come in molti luoghi fuori delle Chiese veggiamo; uno de' quali antica sepoltura di tutti i Cappelletti era, e nel quale la bella giovane si stava. A questo accostatosi Romeo (che forse verso le quattro ore esser poteva) e come uomo di gran nerbo, che egli era, per forza il coperchio levatogli, e con certi legni, che seco portati aveva, in modo puntellato avendolo, che contra sua voglia chiuder non si poteva, dentro vi entrò, e lo richiuse. Aveva seco lo sventurato giovine recato una lume orba, per la sua donna alquanto vedere; la quale, rinchiuso nell'arca, di subito tirò fuori e aperse. E ivi la sua bella Giulietta tra ossa e stracci di molti morti, come morta, vide giacere. Onde immantinente forte piagnendo, così cominciò: Oh occhi, che agli occhi miei foste, mentre al cielo piacque, chiare luci! Oh bocca, da me mille volte sì dolcemente basciata, e dalla quale così saggie parole si udivano! Oh bel petto, che il mio cuore in tanta letizia albergasti! ove io ora ciechi, muti e freddi vi ritrovo? come senza voi veggo, parlo o vivo? Oh misera mia donna, ove sei d'Amore condotta? il quale vuole che poco spazio due tristi amanti e spegna e alberghi: Oimè! questo non mi promise la speranza, e quel desio, che del tuo amore primieramente mi accesero. Oh sventurata mia vita, a che più ti reggi? E così dicendo, gli occhi, la bocca e 'l petto le basciava, ogni ora in maggior pianto abbondando; nel qual diceva: Oh mura,

Digitized by Google

che sopra mi state, perchè addosso cadendomi, non fate ancor più brieve la mia vita? ma perciocchè la morte in libertà d'ognuno esser si vede, vilissima cosa per certo è desiderarla e non prenderla; e così l'ampolla, che con l'acqua velenosissima nella manica avea, tirata fuori, parlando seguì: io non so qual destino sopra i miei nimici e da me morti, nel lor sepolcro a morire mi conduca; ma posciachè, o anima mia, presso alla donna nostra così giova il morire, ora moriamo: e postasi a bocca la cruda acqua, nel suo petto tutta la ricevette. Di poi presa l'amata giovane, nelle braccia forte stringendola, diceva: oh bel corpo ultimo termine di ogni mio desio, se alcun sentimento dopo il partir dell'anima ti è restato, o se ella il mio crudo morir vede, priego, che non le dispiaccia, che non avendo io teco potuto lieto e palese vivere, almen secreto e mesto teco mi muoja, e molto stretta tenendola, la morte aspettava.

Già era giunta l'ora, che il calor della giovane la fredda e potente virtù della polvere dovesse avere estinta, et ella svegliarsi; perchè stretta e dimenata da Romeo, nelle sue braccia si destò, e risentitasi, dopo un gran sospiro, disse: oimè, ove son io? chi mi stringe? misera me chi mi bascia? e credendo che questi frate Lorenzo fosse, gridò: a questo modo, frate, serbate la fede a Romeo? a questo modo a lui mi condurrete sicura? Romeo la donna viva sentendo, forte si maravigliò, e forse di Pigmalione ricordandosi, disse, non mi conoscete, o dolce donna mia? non vedete che io il tristo vostro sposo sono, per morire appo voi, da Mantova quì solo e secreto venuto? La Giulietta nel monumento vedendosi, e in braccio ad uno, che diceva essere Romeo sentendosi, quasi fuori

Digitized by Google

di se stessa era, e da sè alquanto sospintolo, e nel viso guatatolo, e subito riconosciutolo, abbracciandolo, mille basci gli donò, e disse: qual sciocchezza vi fece qua entro, e con tanto pericolo, entrare? non vi bastava per le mie lettere avere inteso, come io mi dovea, con lo ajuto di frate Lorenzo, finger morta, e che di brieve sarei stata con voi? Allora il tristo giovane accorto del suo gran fallo, incominciò: oh misera la mia sorte, oh sfortunato Romeo, oh vieppiù di tutti gli altri amanti dolorosissimo! io di ciò vostre lettere non ebbi: e quivi le raccontò, come Pietro la sua non vera morte per vera gli disse; onde credendola morta, aveva, per farle morendo compagnia, ivi presso lei tolto il veleno, il quale come acutissimo, sentiva che per tutte le membra la morte gli cominciava mandare.

La sventurata fanciulla questo udendo, sì dal dolore vinta restò, che altro che le belle sue chiome e l'innocente petto battersi, e stracciarsi fare non sapeva; e a Romeo, che già risupino giacea, basciandolo spesso, un mare delle sue lagrime gli spargea sopra; et essendo più pallida che la cenere divenuta, tutta tremante, disse: dunque nella mia presenza e per mia cagione dovete, Signor mio, morire? E il cielo concederà, che dopo voi (benchè poco) io viva? Misera me! almeno a voi la mia vita potessi io donare, e sola morire. Alla quale il giovine con voce languida rispose: se la mia fede e 'l mio amore mai caro vi fu, viva speme mia, per quello vi priego, che dopo me non vi spiaccia la vita, se non per altra cagione, almen per poter pensare di colui, che del vostro amore preso, per voi, dinanzi a' bei vostri occhi, si muore. A questo rispose

Digitized by Google

la donna: se voi per la mia finta morte morite, che debbo io per la vostra non finta fare? Dogliomi solo, che io quì ora dinanzi a voi non abbia il modo di morire, e a me stessa, perciocchè tanto vivo, odio porto; ma io spero bene, che non passerà molto, sì come stata sono cagione, così sarò della vostra morte compagna; e con fatica queste parole finite, tramortita si cadde. E risentitasi, andava miseramente con la bella bocca gli estremi spiriti del suo caro amante raccogliendo, il qual verso il suo fine a gran passo camminava.

In questo tempo avea Frate Lorenzo inteso, come e quando la giovane la polvere bevuta avesse, e che per morta era stata seppellita; e sapendo il termine esser giunto, nel quale la detta polvere la sua virtù finiva, preso un suo fidato compagno, forse un'ora innanzi al giorno all'arca venne. Alla qual giungendo, et ella piagnere e dolersi udendo, per la fessura del coperchio mirando, e un lume dentro vedendovi, maravigliatosi forte, pensò che la giovane, a qualche guisa, la lucerna con essa lei ivi entro portata avesse, e che svegliata, per tema di alcun morto, o forse di non istar sempre in quel luogo rinchiusa, si rammaricasse, e piagnesse in tal modo. E con l'aita del compagno, prestamente aperta la sepoltura, vide Giulietta, la quale tutta scapigliata e dolente, s'era in sedere levata, e il quasi morto amante nel suo grembo recato s'avea; alla quale egli disse: dunque temevi, figliuola mia, che io quì dentro ti lasciassi morire? et ella il frate vedendo, e il pianto raddoppiando, rispose: anzi temo io, che voi con la vita me ne traggiate. Deh! per la pietà di Dio, riserrate il sepolcro e andatevene, in guisa che io quì

Digitized by Google

mi muoja; ovver porgetemi un coltello, che io, nel mio petto ferendo, di doglia mi tragga. Oh padre mio! oh padre mio! ben mandaste la lettera: ben sarò io maritata: ben mi guiderete a Romeo: vedetelo quì nel mio grembo già morto; e raccontandogli tutto il fatto, glielo mostrò.

Frate Lorenzo queste cose udendo, come insensato si stava; e mirando il giovine, il qual per passar di questa all'altra vita era, forte piagnendo, lo chiamò, dicendo: o Romeo qual sciagura mi t'ha tolto? parlami alquanto: drizza a me un poco gli occhi tuoi. O Romeo, vedi la tua carissima Giulietta, che ti prega che la miri: perchè non rispondi almeno a lei, nel cui bel grembo ti giaci? Romeo, al caro nome della sua donna, alzò alquanto i languidi occhi dalla vicina morte gravati, e vedutala, gli richiuse; e poco di poi, per le sue membra la morte discorrendo, tutto torcendosi, fatto un brieve sospiro, si morì.

Morto nella guisa, che divisato vi ho il misero amante, dopo molto pianto, già avvicinandosi il giorno, disse il frate alla giovane: e tu, Giulietta, che farai? la qual tostamente rispose, morrommi quì entro. Come, figliuola, disse egli, non dire questo; esci fuori, che quantunque non sappia che di te farmi, pur non ti mancherà il rinchiuderti in qualche santo Monistero, e ivi pregar sempre Dio per te e per lo morto tuo sposo, se bisogno ne ha. Al qual disse la donna: Padre, altro non vi domando io che questa grazia, la quale per lo amor, che voi alla felice memoria di costui portaste (e mostrogli Romeo) mi farete volentieri, e questo fia, di non far mai palese la nostra morte: acciocchè i nostri corpi

Digitized by Google

possano insieme sempre in questo sepolcro stare; e se per caso il morir nostro si risapesse, per lo già detto amore, vi priego che i nostri miseri padri, in nome di ambo noi, vogliate pregare che quelli, i quali Amore in uno stesso fuoco arse, e ad una istessa morte condusse, non sia loro grave in uno istesso sepolcro lasciare. E voltatasi al giacente corpo di Romeo, il cui capo sopra uno origliere, che con lei nell'arca era stato lasciato, posto aveva, gli occhi meglio rinchiusi avendogli, e di lagrime il freddo volto bagnandogli, disse: che debbo io senza te in vita più fare, Signor mio? e che altro mi resta verso te, se non con la mia morte seguirti? niente altro certo: acciocchè da te, dal quale la morte solo mi poteva separare, la istessa morte separare non mi possa. E detto questo, la sua gran sciagura nell'animo recatasi, e la perdita del caro amante ricordandosi, diliberando di più non vivere, raccolto a sè il fiato, e per buono spazio tenutolo, e poscia con un gran grido fuori mandandolo, sopra il morto corpo morta ricadde.

Frate Lorenzo, di poi che la giovane morta conobbe, per molta pietà tutto stordito, non sapeva egli stesso consigliarsi; e insieme col compagno, dal dolore sino nel cuore passato, i morti amanti piagnea. Quando ecco la famiglia del Podestà, che dietro alcun ladro correa, vi sopraggiunse; e trovatigli piangere sopra questo avello, nel quale una lucerna vedeano, quasi tutti là corsero; e tolti fra lor gli frati, dissero: che fate quì, Domini, a quest'ora? fareste forse qualche malìa sopra questo sepolcro? Frate Lorenzo, veduti gli ufficiali e uditigli e riconosciutigli, avria voluto essere stato mor-

Digitized by Google

to; pur disse loro: nessuno di voi mi si accosti, perciocchè io vostro uomo non sono; e se alcuna cosa volete, chiedetela di lontano. Allora disse il loro capo: noi vogliamo sapere, perchè così la sepoltura de' Cappelletti aperta abbiate, ove pur l'altr'ieri si seppellì una giovane loro; e se non che io conosco voi, frate Lorenzo, uomo di buona condizione, io direi che a spogliare i morti foste quì venuti. I frati, spento il lume, risposero: quel che noi facciamo non saperai, che a te di saperlo non appartiene. Rispose colui: vero è, ma dirollo al Signore. Al quale frate Lorenzo, per disperazione fatto sicuro, soggiunse: di' a tua posta; e serrata la sepoltura col compagno entrò nella Chiesa.

Il giorno quasi chiaro si mostrava, quando i frati dalla sbirraglia si sbrigarono; onde di loro fu chi subito ad alcun de' Cappelletti la novella di questi frati rapportò, i quali sapendo forse ancora frate Lorenzo esser amico di Romeo, furon presto innanzi al Signore, pregandolo che per forza, se non altrimenti, volesse dal frate sapere quello che nella lor sepoltura cercava. Il Signore poste le guardie, che il frate partire non si potesse, mandò per lui; il quale per forza venutogli dinanzi, disse il Signore: che cercavate stamane nella sepoltura de' Cappelletti? diteloci, che noi in ogni guisa lo vogliamo sapere. Al quale rispose il frate: Signor mio, io il dirò a vostra Signoria molto volentieri. Io confessai già vivendo la figliuola di M. Antonio Cappelletti, che l'altro giorno così stranamente morì; e perciocchè molto come figliuola di spirito l'amai, non alle sue esequie essendomi potuto ritrovare, era andato a dir le sopra certe sorte di orazioni, le quali nove volte

Digitized by Google

sopra il morto corpo dette, liberano l'anima dalle pene del Purgatorio; e perciocchè pochi le sanno, o queste cose non intendono, dicono i sciocchi che io per ispogliar morti era ivi andato. Non so se io sia qualche masnadiero da far queste cose: a me basta questa poca di cappa e questo cordone, nè torrei di quanto tesoro hanno i vivi un mente, non che de' panni di due morti: male fanno chi mi biasmano in questa guisa.

Il Signore ariа per poco questo creduto, se non che molti frati, i quali male gli volevano, intendendo, come frate Lorenzo era stato trovato sopra quella sepoltura, la vollero aprire; e apertala, e il corpo del morto amante dentro trovatole, di subito con grandissimo rumore al Signore, che ancora col frate parlava, fu detto, come nella sepoltura de' Cappelletti, sopra la quale il frate la notte fu colto, giacea morto Romeo Montecchi. Questo parve a ciascuno quasi impossibile, e somma maraviglia a tutti apportò. Il che udendo frate Lorenzo, e conoscendo non poter più nascondere quello che disiava di celare, ginocchioni dinanzi al Signore postosi, disse: perdonatemi, Signor mio, se a vostra Signoria la bugia di quello, che ella mi ha richiesto, dissi, che ciò non fu per malizia, nè per guadagno alcuno, ma per serbare la promessa fede a due miseri e morti amanti: e così tutta la passata istoria fu astretto, presenti molti, raccontargli.

Bartolommeo della Scala questo udendo, da gran pietà quasi mosso a piagnere, volle i morti corpi egli stesso vedere, e con grandissima quantità di popolo al sepolcro se n'andò; e trattone i due amanti nella Chiesa di santo Francesco, sopra due tappeti gli fece porre. In

Digitized by Google

questo tempo i Padri loro nella detta Chiesa vennero, e sopra i lor morti figliuoli piagnendo, da doppia pietà vinti, avvegnachè nimici fossero, s'abbracciarono, in modo che la lunga nimistà tra essi, e tra le lor case stata, e che nè prieghi di amici, nè minaccie di Signore, nè danni ricevuti, nè tempo aveva mai potuta estinguere, per la misera e pietosa morte di questi amanti ebbe fine. E ordinato un bel monumento, sopra il qual la cagion della lor morte in pochi giorni scolpita fosse, gli due amanti con pompa grandissima e solenne, dal Signore, e da' lor parenti, e da tutta la città pianti e accompagnati, seppelliti furono. Tal misero fine ebbe l'amore di Romeo e Giulietta, come udito avete, e come a me Pellegrino da Verona raccontò.

Digitized by Google

ANTON GIULIO GRAZZINI

(1503 - 1584)

DA *Le Cene*

Digitized by Google

Digitized by Google

ILLUSTRAZIONE

Anton Giulio Grazzini, detto il Lasca, speziale fiorentino, avverso ai letterati classicheggianti e fautore della fiorentinità linguistica, scrisse Le Cene *ovvero il* Trentafavole, *chè avrebbero dovuto contenere appunto trenta racconti, ripartiti in tre giornate. Ce ne rimangono invece ventidue soli, e gli altri, salvo il principio di uno, sono andati smarriti. Egli immaginò che tra il* 1540 *e il* 50, *in Firenze, quattro giovani «dei primi e più gentili della terra» si trovino presso una ricca vedova con quattro giovani donne, in una camera fornita di «canzonieri scelti e di ogni sorte di strumenti perfetti», a cantar madrigali e a novellare. Nelle sue novelle si alternano casi infelicissimi e avventure burlesche, che hanno, per protagonisti, giuntatori, filosofi e negromanti, gran maestri di beffare altrui, tra i quali emergono lo Scheggia, pittore, e il Pilucca, architetto e scultore, che ti rammentano le astuzie di Bruno e Buffalmacco.*

Il Grazzini, grande ammiratore del Boccaccio, che avrebbe voluto chiamare San Giovanni Boccadoro, volle seguirlo col suo novelliere, imitazione confessata del Décameron, benchè egli potesse sopra ogni altro vantare una sua originalità sì d'invenzioni che di dicitura, niente boccaccesche. La sua bizzarria, il gusto del popola-

Digitized by Google

resco, che gli rendeva odiosa la gravità degli scrittori pomposi e ciceroniani, non gli impedivano di riconoscersi a sua volta figlio del padre della prosa narrativa, che egli considerava un rinnovatore, di ciò lodandolo in quello stesso metro nel quale verseggiò per burla le idee del Bembo sulla lingua.

Prosatore piacevolissimo, foggiò un periodo suo proprio, rifuggendo dalla mollezza e lentezza delle forme desunte dal latino, senza cadere nel disordine sintattico degli scrittori plebei. La sua prosa è sostenuta e vigorosa, rapida e al tempo stesso costruita, modulata e progressiva. Le parole, naturalmente sorte, trovano la loro sede nelle proposizioni organicamente intrecciate, che ottengono una sonorità di eloquio tra popolare e letterario. Si tratta dunque di uno scrittore geniale, che seppe elaborare una materia viva, effettivamente intuita e narrata con una semplicità ben assecondata dal gusto.

Scrisse altresì la Guerra dei Mostri, *imitazione di un poemetto giocoso: la* Gigantea, *di Gerolamo Amelonghi, detto il Gobbo da Pisa. Scrisse, a centinaia, sonetti di satira letteraria contro varii accademici, che se ne vendicarono, mediante la sua espulsione dall'Accademia degli Umidi, della quale era pur stato uno dei dodici fondatori. Tentò tutti i metri, antichi e nuovi: canzoni, stanze, madrigali, madrigaloni, madrigalesse, capitoli satirici in terza rima; quest'ultimi a imitazione del Berni; e raccolse in volume i canti carnascialeschi che circolavano, manoscritti o in istampe popolari, per Firenze. Spirito attuale e popolaresco, come dicemmo, rispecchiò, nelle sue novelle, la vita fiorentina del suo tempo, e anche in alcune commedie, che si oppone-*

Digitized by Google

vano al rifacimento di quelle antiche, intitolate: *la* Gelosia, *la* Spiritata, *la* Strega, *la* Sibilla, *la* Pinzochera, *i* Parentadi *e l'*Arzigogolo.

Invitiamo i lettori a non accontentarsi delle due novelle che seguono, perchè il Grazzini è uno scrittore singolare, che vuol essere conosciuto a fondo.

Digitized by Google

Digitized by Google

Lo Scheggia, il Pilucca ed il Monaco danno a credere a Gian Simone berrettaio di fargli per forza d'incanto andar dietro la sua innamorata. Gian Simone, per certificarsi, chiedendo di veder qualche segno, glie ne mostrano uno che lo sbigottisce, e non li piacendo di seguitare, operano di sorte, che da lui cavano venticinque ducati, dei quali un pezzo fanno buona cera.

(CENA II - NOVELLA IV).

Lo Scheggia ed il Pilucca, come voi potete avere inteso, furono già compagni astuti e faceti, ed uomini di buon tempo, e dell'arte loro ragionevoli maestri, che l'uno fu orafo e l'altro scultore: e benchè fossero anzi che no poveri, erano nemici cordiali della fatica, facendo la miglior cera del mondo; e non si dando pensiero di cosa niuna, allegramente vivevano. Tenevano costoro per sorte amicizia con un certo Gian Simone, berrettaio, uomo di grosso ingegno, ma benestante, il quale allora faceva la bottega in sul canto de' Pecori, e in un fondachetto di quella teneva ragunata, e massimamente il verno, dove spesso lo Scheggia ed il Pilucca venivano a passar tempo, giocandosi alcune volte a Tavole solamente ed a Germini; ed oltre ancora il chiacchierarvi, si beveva spesso qualche fiasco: e perchè lo Scheggia era leggiadro parlatore, e trovatore di bellissime invenzioni, spesse volte raccontava qualche cosa degli spiriti

Digitized by Google

e degl'incanti, che piacere e maraviglia non piccola dava alli ascoltanti.

Era innamorato in quel tempo il detto Gian Simone d'una vedova sua vicina, bellissima fuor di modo; ma sendo essa nobile ed onestissima, e convenevolmente abbondante dei beni della fortuna, ne viveva malcontento; e non sapendo egli come venire a fine di questo suo amore, pensò, non avendo altro rimedio, per forza d'incanti, e non altrimenti, dover poterne còrre il desiato frutto; e chiamato un giorno lo Scheggia, in cui aveva grandissima fede, gli narrò ed aperse il desiderio suo, e dopo gli chiese e consiglio e aiuto, prima avendolo fatto giurare di tacere. Lo Scheggia gli disse che agevolmente si farebbe ogni cosa, ma che bisognava conferirlo a Pilucca, il quale aveva un suo amico, chiamato Zoroastro, che faceva fare ai diavoli ciò che gli pareva e piaceva. Gian Simone risposto avendo che di tutto era contento, rimasero l'altra sera di cenare insieme pure in casa Gian Simone, e di consultare e deliberare ciò che fosse da fare intorno a questo suo amore. Lo Scheggia, allegrissimo, tosto che da lui fu partito, trovò il Pilucca, ed ogni cosa per ordine gli disse; di che fecero insieme maravigliosa festa, pensando, oltre il piacere, cavare utile non piccolo; e restati di quel che far dovevano, n'andarono alle faccende.

L'altra sera poi, sendo per Ognissanti, a buon'ora si rappresentarono a bottega di Gian Simone, dal quale furono dopo non molto menati a casa, dove fatto aveva ordinare una splendida cena; e poichè essi ebbero mangiato le frutte, fattone andare le donne in camera, caddero sopra il ragionamento di Gian Simone e del suo amore. Perlochè lo Scheggia pregò il Pilucca che fosse

Digitized by Google

contento di voler pregare Zoroastro, che con gli incanti suoi gli piacesse d'operare sì, che Gian Simone godesse la sua innamorata, e fargliene possedere, come a infiniti altri uomini da bene pari suoi aveva già fatto. Il Pilucca, detto di fare ogni sforzo, e che domani tornerebbe a rispondere, pensando fermamente d'arrecargli buone novelle, da lui ultimamente presero buona licenza; il quale rimase tutto consolato e lieto, parendogli mille anni di ritrovarsi con la sua vedova. I due compagni, fatti varii propositi, se n'andarono a letto; e la mattina, andati a trovare quel Zoroastro amico loro, gli contarono tutta la trama; la quale molto piacendogli, perchè di simili tresche era desiderosissimo, disse loro molte cose, e molti modi trovarono insieme da farlo trarre e rimaner goffo; e consultato che il Pilucca l'andasse a trovare, e gli dicesse che il negromante era contento di farli ogni suo piacere, con questo che egli voleva venticinque fiorini innanzi, si partirono da Zoroatro; e il Pilucca, andatosene a bottega, del tutto ragguagliò Gian Simone, al quale parve molto strano il negozio dei fiorini, e l'averli a dare innanzi; e non si risolvendo per allora, rispose al Pilucca che fosse con lo Scheggia, e che insieme venissero, che gli aspettava a desinare, dove si risolverebbe, perchè non voleva far nulla senza il consiglio dello Scheggia.

Piacque assai questa cosa al Pilucca, e trovato lo Scheggia, che l'aspettava in Santa Reparata, ogni cosa gli narrò: di che egli fu contentissimo; e andatosi a spasso un buon pezzo, in sull'ora del mangiare se n'andarono da Gian Simone; il quale, come gli vide, si fece loro incontro, e presili per la mano, a desinare (che stava allora in via Fiesolana) ne gli menò; e poichè

Digitized by Google

essi ebbero fornito di mangiare, ragionato della cosa dell'incanto e dell'incantatore buono spazio, Gian Simone non si voleva arrecare a quei venticinque ducati, e maggiormente dovendoli dar prima: pure lo Scheggia, dicendogli che il negromante farebbe di modo che la sua donna non potrebbe vivere senza lui, fece tanto che egli acconsentì con questo intento, che innanzi che i danari si pagassero, voleva veder segno dell'arte sua, onde potesse sperare di ritrovarsi con la sua innamorata. Ben sapete, rispose lo Scheggia, ch'egli è uomo onesto, e vi farà vedere cosa, che vi meraviglierete, e vi renderete sicuro del tutto; ma avete voi pensato il modo, come vi volete trovare la prima volta seco? ditemi. Non ancora, rispose Gian Simone. Disse il Pilucca: Sarà bene che il primo tratto ve la faccia in su la mezza notte venire al letto, e che ignuda ve la metta allato, e che di poi la faccia in modo innamorar di voi, che ella non vegga altro Dio, e si consumi e strugga de' fatti vostri, come il sale nell'acqua; e lo farà in guisa, che ella vi verrà dietro più che i pecorini al pane insalato. Tu l'hai capita, soggiunse Gian Simone, non si poteva pensar meglio; a codesto modo si faccia; ma prima che io conti la moneta, qualche segno intendo di vedere, non perchè io non mi fidi di voi e di lui, ma per non parere una persona fatta a gangheri, anzi mostrare d'essere un uomo e non un'ombra, e per andarne in tutte le cose giustificato; del che l'incantatore mi terrà molto da più. Egli non vi si può apporre, seguitò lo Scheggia, così ben favellate! e però domandassera l'altra, che è domenica, noi insieme ce n'andremo a trovarlo a casa, là dove egli sta in Gualfonda, e vedrete miracoli. E così molt'altre cose ragionato, restati unitamente di ritro-

Digitized by Google

varsi la domenica sera in Santa Maria Novella, se n'uscirono fuori, e Gian Simone lieto se n'andò a bottega, e i due compagni a trovare Zoroastro, il quale era uomo di trentasei in quarant'anni, di grande e di ben fatta persona, di colore ulivigno, nel viso burbero e di fiera guardatura, con barba nera arruffata e lunga quasi insino al petto, ghiribizzoso molto e fantastico.

Aveva dato opera all'Alchimia, era ito dietro e andava tuttavia alla buia degl'incanti, aveva sigilli, caratteri, filattiere, pentacoli, campane, bocce, e fornelli di varie sorte da stillare erba, terra, metalli, pietre e legni: aveva ancora carta non nata, occhi di lupo cerviero, bava di cane arrabbiato, spine di pesce colombo, ossa di morti, capestri d'impiccati, pugnali e spade che avevano ammazzato uomini, la chiavicola ed il coltello di Salomone, ed erba e sèmi colti a varii tempi della luna, e sotto varie costellazioni, e mille altre favole e chiacchiere da far paura alli sciocchi. Attendeva all'Astrologia, alla Fisonomia, alla Chiromanzia, e cento altre baiacce: credeva molto nelle streghe, ma sopratutto agli spiriti andava dietro; e contuttociò non aveva mai potuto vedere nè fare cosa che trapassasse l'ordine della natura, benchè mille scerpelloni e novellacce intorno a ciò raccontasse, e di farle credere s'ingegnasse alle persone, e non avendo nè padre nè madre, ed assai benestante sendo, gli conveniva stare il più bel tempo solo in casa, non trovando per la paura nè serva nè famiglio che volesse star seco; e di questo infra sè maravigliosamente godea, e praticando poco, andando a caso con la barba avviluppata senza mai pettinarsi, sudicio sempre e sporco, era tenuto dalla plebe per un gran filosofo e negromante.

Digitized by Google

Lo Scheggia e il Pilucca erano suoi amicissimi, e sapevano a due once quanto egli pesava, e a quanti dì era san Biagio; sicchè trovatolo, gli narrarono la convegna fatta con Gian Simone, e dei venticinque ducati che dar doveva innanzi, con questo che vedere voleva qualche segno, da potersi assicurare che la fosse per riuscire; e gli dissero nella fine tutto quello, di cui erano restati seco. Zoroastro. era astutissimo; e molti modi prima per farli vedere il segno, e dopo circa all'amor di colui trovati, ed eglino ancora infiniti dettine, rimasero d'accordo, e determinarono quello che far dovevano; e la domenica sera, disse loro Zoroastro, che gli aspetterebbe quivi in casa del tutto provveduto; e coloro, partitisi allegrissimi, perchè parecchi giorni e settimane averebbero da spendere alla barba di Gian Simone, attesero, fino al termine dato loro, a spassi ed altri badalucchi. Gian Simone, veggendo ogni mattina la sua vedovaccia grassa e fresca, si consumava e si struggeva come la neve al sole, mille anni parendogli di tirarsela addosso, dicendo spesso fra sè: Ahi! traditoraccia, cagna paterina, tu non mi hai guardato diritto ancora una volta sola, poscia che io di te m'innamorai; ma egli verrà il tempo che io te la farò piangere a cald'occhi! lascia pur fare a me: se io ti metto il branchino addosso, per lo corpo di Anticristo, che tu mel saprai dire. E veggendo spesso ora lo Scheggia ed ora il Pilucca, non restava di raccomandarsi, e di ricordare loro i fatti suoi.

Venne finalmente la domenica, e Gian Simone non ebbe così tosto desinato, che egli se n'andò in Santa Maria Novella, e udivvi il vespro, la compieta e le laudi: sicchè uscendo, in su la porta appunto riscontrò i due

Digitized by Google

compagni, sendo già vicino a suonare l'Avemmaria; ai quali, data la buona sera, disse: io cominciava a dubitare: voi siete venuti sì tardi! Non è tardi, no, rispose il Pilucca, noi restammo d'andare in su la mezz'ora. Così dato un po' di volta, condussero appunto a casa colui, che l'aria cominciava a imbrunire: e picchiato due volte, fu tirato loro la corda; e fattosi Zoroastro in capo di scala, con un candeliere in mano, fece loro lume; ed essi, montata la scala, ed in sala compariti, furono da lui con lieto viso ricevuti; e posti a sedere, favellando, entrarono in diversi ragionamenti, tutti di diavoli e di spiriti. Finalmente il Pilucca, rivolte le parole a Zoroastro disse: costui è quell'uomo da bene innamorato, di cui vi ho parlato, ed è venuto per veder segno della vostra arte, e di poi fare quel che noi vorremo. Rivolse allora Zoroastro gli occhi spaventati in verso Gian Simone, e con una guardatura sì fiera, che tutto lo fece riscuotere; e gli disse: sia col buon anno, io sono apparecchiato a far ciò che vuole, per amor vostro, e non so se altri, fuori che voi, mi conducesse a far questo; ma voi siete tanto miei amici, che io non posso nè debbo in cosa niuna, che pur far si possa, mancarvi. E lasciatili in sala, dicendo che tornerebbe allora allora, se n'andò in una camera, e vestissi un camice bianchissimo e lungo per infino in terra, e si cinse nel mezzo con un cordone rosso; in testa si mise un elmo circondato da una ghirlanda di serpi contraffatte, ma con tanto artifizio, che parevano vive, e nella man sinistra prese un vaso di marmo, e con la destra una spugna legata a uno stinco di morto; e così divisato, se ne venne in sala: alla cui giunta quanto coloro ebbero allegrezza e gioire, tanto ebbe paura e doglia Gian

Digitized by Google

Simone, ed anzi che no si pentiva d'esservi venuto.

Zoroastro, posto in terra la spugna e il vaso, disse loro che non dubitassero di cosa che udissero e vedessero. che non dubitassero mai nè Dio nè santi; e poscia cavatosi un libricino di seno, finse, borbottando pian piano, di leggere cose alte e profonde; e inginocchiato, talora baciando la terra, e guardando alcune volte il cielo, per un quarto d'ora fece i più strani giuochi del mondo; e di poi fornito, aperse il vaso che era pieno di verzino, e tuffovvi dentro la spugna, dicendo un po' fortetto: con questo sangue di dragone si faccia il cerchio di Plutone. E fece un gran giro, dimodochè teneva due terzi della sala, ed inginocchiatosi dentro nel mezzo, e baciato tre volte la terra, disse a loro che dicessero che segno volevano. Allora il Pilucca, rivoltosi a Gian Simone, che tremava come foglia, li domandò che segno li piaceva più d'altro vedere. Gian Simone disse, allo Scheggia rivoltosi, che guardasse un poco egli e il Pilucca. Perlochè trovati avendone parecchi, niuno piacendogliene, per lo essere, quale di poco momento, quale di troppo, quel pericoloso, questo contro la fede, non si sapeva risolvere; quando Zoroastro quasi ridendo disse: io ho pensato di farvi vedere una cosa piacevole e da ridere, nondimeno di non poco valore; e questo è che io veggo il Monaco amico di tutti noi, che appunto è in sul canto di Mercato vecchio, ed è ancora in pianelle ed in mantello e in cappuccio: io voglio per forza e virtù dell'arte mia farlo incontanente venir qui dentro in questo cerchio; il che, dallo Scheggia e dal Pilucca lodato, piacque molto a Gian Simone; e disse che lo aveva troppo caro, perchè appunto egli era suo compare.

Digitized by Google

Era questo Monaco sensale scritto all'arte della Seta, ma attendeva a più cose: egli faceva parentadi, egli appigionava case, dava a maschio e femmina, e avrebbe anco a un bisogno fatto qualche scrocchietto: persona d'allegra vita, ballatore, cantatore, e bonissimo sonatore d'arpe: un uomaccio vi so dire da bosco e da riviera, amico grandissimo, come ho detto, di Zoroastro, dello Scheggia e del Pilucca: dai quali avendo inteso il tutto intorno ai casi di Gian Simone, e d'accordo con esso loro, se ne era la sera venuto quivi in casa Zoroastro, divisato come avete inteso, e più con due cesti di lattuga infilati e un mazzo di radici; e mentre che loro picchiando erano entrati dentro, si era messo ritto in sulla sponda di fuori della finestra da via; e benchè vi stesse con gran disagio, pure stava in modo che cader non poteva; e Zoroastro acconcia aveva la finestra, e messo la nottola in maniera, che pareva che ella fosse, ma non era serrata, e per ogni poco di sospinta si sarebbe aperta. Il Monaco adunque in cotal guisa stando, per un bucolino fatto a posta vedeva e udiva ciò che in sala si faceva e diceva, aspettando il termine con allegrezza grandissima.

Laonde Zoroastro riprese le parole, e disse: ora è tempo che io vi chiarisca; e soggiunse: il nostro Monaco si è accosato a un insalataio; tò, gli domanda per comprare: eh state un poco, dice egli, ha tolto due cesti di lattuga e un mazzo di radici: oh, oh, ecco che colui glie ne infila: ora gli cambia un grosso per darli l'avanzo, perciocchè l'insalata e le radici montano sei danari. Così detto, si stese in terra bocconi, e disse non so che parole; e rittosi in piede, e fatto due tomboli, s'arrecò da un canto del cerchio in ginocchioni, e guar-

Digitized by Google

dando fisso nel vaso come fatto aveva disse: il Monaco nostro ha già riavuto il resto, e vassene con l'insalata verso Pelliccerìa per andarsene a casa; ma in questo istante io l'ho fatto invisibilmente alzare ai diavoli da terra; oh, eccolo che egli è già sopra il vescovado! oh, che egli vien bene; egli è già sopra la piazza di Madonna! oh, ora gli è sopra la vecchia di Santa Maria Novella, testè entra in Gualfonda: oh, eccolo a mezza la strada: oh, egli è già presso a meno di cinquanta braccia: oh, eccolo, eccolo già rasente alla finestra! or ora sarà nel cerchio in pianelle, in mantello, in cappuccio, e con l'insalata, e con le radici in mano. E subito, messo un grandissimo strido, cominciò ad urlare quanto glie ne usciva dalla gola.

A Gian Simone, ciò veggendo, venne in un tratto tanta maraviglia e paura, che egli vi fu vicino a cader morto; e voleva pur favellare, ma non poteva riavere le parole, e per la grandissima paura ed inusitata se gli mosse il corpo, dimodochè tutto s'empiè le calze: lo Scheggia gli diceva pure: che ne dite Gian Simone, non è questo segno chiarissimo che egli può con le demonia ciò che egli vuole? Il Monaco, gridava ad alta voce: ahi traditori, che cosa è questa? fassi così con gli uomini da bene? E il Pilucca attendeva a confortarlo; ma lo Scheggia e Zoroastro, intorno a Gian Simone stando, e veggendolo non parlare, nel viso venuto color di cenere, dubitarono forte di lui, e lo presero sotto le braccia, che egli era a sedere, e cominciarono a passeggiar per la sala. Ma egli, riavuto alquanto lo spirito e le parole, cominciò tremando a dire: andianne, andianne, che mi par mille anni d'essere a casa; e batteva di sorte, tremando, i denti, che più settimane poi se ne sentì,

Digitized by Google

onde lo Scheggia, presolo per la mano, senza dire altro s'avviò alla volta della scala; ma non fu andato due passi, che s'avvide, colando Gian Simone tuttavia, che egli doveva aver pieno le calze; perlochè, rivoltosi, disse: Gian Simone, io dirò che voi vi siete cacato sotto. Egli lo vedrebbe Cimabue, rispose il Pilucca, che nacque cieco: non senti tu come ei pute? A cui disse Gian Simone: io mi maraviglio di non avere cacato l'anima, non vo' dire il cuore! ohimè, sono stato per spiritare. Però fia buono che voi vi andiate a mutare, riprese Zoroastro, acciocchè, colando, voi non mi ammorbaste questa casa, e poi a bell'agio ci rivedremo. E così lo Scheggia se n'andò seco, lasciando il Monaco che tuttavia si rammaricava, e il Pilucca intornogli fingendo di rappacificarlo: e lo lasciò a casa, che non aveva voluto rispondergli a proposito, anzi per tutta la via non aveva fatto altro che guaire e sospirare; e finalmente lo Scheggia picchiatogli l'uscio, e dentro serratolo, se ne tornò in casa Zoroastro ai compagni, i quali tutta sera risono, e cenato quivi ridendo, se ne tornarono ognuno a casa sua.

Gian Simone, poichè fu in casa, cominciò di terreno a chiamare la moglie e la fante, dicendo che prestamente mettessero a fuoco dell'acqua, che grandissimo bisogno aveva di lavarsi. La donna sentendolo putire, e veggendolo così scolorato nel viso, maninconiosa disse: Marito mio, che cosa strana vi è egli intervenuto? oh, voi parrete disotterrato? che vuol dire? A cui rispose Gian Simone: certe doglie di corpo, che mi son venute sì subite con un'uscita rovinosa di sorte, che io sono stato per morire; perlocchè venendomene ratto a casa, rinforzandomi per la via il dolore, non avendo altro rime-

Digitized by Google

dio, fui costretto a lasciarla andare nelle calze. La moglie, che era d'assai femmina, cavategliene, e, dalla serva aiutata, lavatolo molto bene, lo messero, come egli volle, nel letto, senza cenare altrimenti; dove rammaricandosi tutta notte, non chiuse mai occhi, ma in sul far del giorno, cominciandogli a far freddo, gli prese una buona febbre.

Lo Scheggia, la mattina per tempo levatosi, e trovato Pilucca, n'andarono in su la terza alla bottega di Gian Simone, dove intesero lui sentirsi di mala voglia; della qual cosa dolorosi, lo Scheggia, che aveva più dimestichezza seco, lo andò a visitare, e lo trovò nel letto che pareva morto: onde li disse, acciocchè la cosa non s'avesse a saper per Firenze, che voleva che si medicasse, e che gli voleva procacciare il medico. E chi troverai, disse Gian Simone? Maestro Samuello Ebreo, rispose lo Scheggia; che in quelli tempi era il miglior medico di tutta l'Italia. E perchè la cosa non andasse in lungo, si partì allora; e trovato il medico, che era molto suo amico, gli narrò, fattosi dal principio fino alla fine, tutta la malattia di Gian Simone. Il che da lui ascoltato non senza grandissime risa, se n'andò prestamente con lo Scheggia a veder l'ammalato, al quale fece subito trarre otto o dieci once del più travagliato e rimescolato sangue, che si fosse mai veduto; e gli disse: Gian Simone, non dubitare: tu sei guarito. E per dirla in poche parole, facendoli fare vita scelta e buona, in otto o dieci giorni lo levò dal letto, guarito a un tratto della febbre e dell'amore.

Per la qual cosa andatolo a vedere un giorno lo Scheggia, che per ancora non era uscito di casa, parendogli strano di perdere i venticinque ducati, ragionando cadde

Digitized by Google

sopra il suo amore, e gli disse così: o Gian Simone, ora che siete guarito per grazia di Dio, ed il segno veduto avete, di maniera che agevolmente potete credere a Zoroastro, per dovervi servire altro non manca ora che i denari, e darassi finimento all'opera; e quando vi piace, potrete tener nuda nelle braccia la vostra vedovetta, che alle Sante Guagnelle è un fonfone da darvi dentro per non di viso ed alla spensierata. A cui Gian Simone, dimenando la testa, rispose: sozio, io ti ringrazio, e il negromante ancora; e per dirti brevemente, io non mi voglio impacciare nè con diavoli nè con spiriti! ohimè! io tremo ancora, quando io mi ricordo del Monaco, che comparì quivi portato per l'aria mezzo morto, e non si vide da chi: io ti giuro sopra la fede mia, che mi è uscito infra fine fatta tutto l'amor di corpo; e della vedova non mi curo più niente, anzi come io vi penso, mi viene a stomaco, considerando che ella è stata cagione quasi della mia morte. Oh che vecchia paura ebbi io per un tratto! e' mi si arricciano i capelli quando vi ci penso, sicchè pertanto licenzia e ringrazia Zoroastro. Lo Scheggia, udite le di colui parole, diventò piccino piccino, e gli parve aver pisciato nel vaglio, fra sè dicendo: vedi che ella non anderà così a vanga, come noi ci pensavamo. E parendoli rimanere scornato, così gli rispose dicendo: ohimè, Gian Simone, che è quello che voi mi dite? guardate, che il negromante non si crucci; che diavol di pensiero è il vostro? Voi andate cercando Maria per Ravenna: io dubito fortemente che come Zoroastro intenda questo di voi, che egli non s'adiri tenendosi uccellato, e che poi non vi faccia qualche strano giuoco: bella cosa, e da uomini da bene, mancar di parola! che bisognava farli fare il segno, se voi avevate in animo di

Digitized by Google

non seguitare avanti? Tanto è, Gian Simone, egli non è da correrla così a furia: se egli vi fa diventare qualche animalaccio, voi avete fatto poi una bella faccenda. Colui era già per la paura diventato nel viso come un panno lavato; e rispondendo allo Scheggia disse: per lo sangue di tutti i martiri, che fo giuro d'assassino, che domattina, la prima cosa, io me ne voglio andare agli Otto, e contare il caso, e poi farmi bello e lodare: non so chi mi tiene che io non vada ora. Postochè lo Scheggia sentì ricordare gli Otto, diventò nel viso di sei colori, e fra sè disse: qui non è tempo da battere in camicia: facciamo che il diavolo non andasse a processione. E a colui rivolto, dolcemente prese a favellare, e disse: voi ora, Gian Simone, entrate bene nell'infinito, e non vorrei per mille fiorini d'oro in benefizio vostro, che Zoroastro sapesse quel che voi avete detto. Oh, non sapete che l'uffizio degli Otto ha potere sopra gli uomini, e non sopra i demoni? egli ha mille modi di farvi, quando voglia gliene venisse, capitar male, che non si saprebbe mai: io ho pensato, perchè egli è gentile, cortese e liberale, che voi gli facciate un presente di non troppa spesa, quattro paia di capponi, otto di piccion grossi, dieci fiaschi di qualche buon vino che vendino i Giugni o i Macinghi, sei raveggiuoli e sessanta pere spine, e per due zanaiuoli gliene mandate a donare. Egli averà più caro ed amerà più questa vostra amorevolezza e liberalità, che cento ducati; e vedrete che egli manderà a ringraziarvi, e così verrete a mantenervelo amico; e se voi fate altrimenti, voi pescate per il proconsolo, e daretevi della scure sul piè. Piacque la cosa molto a Gian Simone, e disse: io voglio che tu sia quello che gliene presenti per mia parte, e mi scusi, che sai il tutto, e ringraziandolo senza fine

Digitized by Google

me li raccomandi. Io sono contento, rispose lo Scheggia, e so certo che io lo farò rimanere soddisfatto, e vostro amico. Soddisfatto, io ho ben caro che rimanga, soggiunse Gian Simone, ma della sua amicizia non mi curo io punto; e fatto il conto quanti danari montava la roba che lo Scheggia aveva divisato, gli dette colui la moneta. Per la qual cosa lo Scheggia, andatosene in Mercato vecchio, prese due zanaiuoli pratichi: uno ne mandò a comprare il vino, e l'altro caricò al pollaiuolo, che ebbe i capponi grassi e belli, e così i piccioni; e tostochè il zanaiuolo fu tornato col vino, comperate le frutte fece la via da casa Gian Simone; e chiamatolo, gliene fece dare un'occhiata così alla finestra; e disse: io me ne vo colà. Va, disse Gian Simone, che Dio voglia che tu faccia buona opera. Partissi dunque lo Scheggia, e coi zanaiuoli dietro, se ne andò a casa Zoroastro, a cui narrò ridendo tutti i ragionamenti di Gian Simone; della qual cosa allegrissimo Zoroastro aveva fatto posare e scaricare i zanaiuoli, fece dar ordine di pelare e apparecchiare per la sera, e non si volle altrimenti partire di casa, per stare d'intorno ai zanaiuoli, acciocchè il pasto andasse di nicchera.

Ma lo Scheggia si partì, per trovare il Monaco e il Pilucca; i quali finalmente trovati, raccontò loro il tutto; di che molto contenti restarono, parendo loro nondimeno tristissimo baratto i venticinque ducati con una cenuzza tignosa; e massimamente il Pilucca non sarebbe stato forte a patto veruno, se non avesse inteso degli Otto. Nella fine rimasti di trovarsi in casa Zoroastro la sera, per cenare insieme alle spese del crocifisso, lo Scheggia li lasciò; e andatosene a trovar Gian Simone, per parte di Zoroastro gli fece mille ringraziamenti, mille offerte

Digitized by Google

e mille profferte; e di poi se ne tornò a casa Zoroastro, per stare intorno ad acconciare gli arrosti, e farli cuocere a suo senno, essendo più della gola, che san Francesco del cordiglio, devoto: dove all'ora deputata vennero il Pilucca ed il Monaco; e fattisi festa insieme, e molto riso dei casi di Gian Simone, si posero finalmente a tavola; alla quale, da un famiglio di Zoroastro e dagli zanaiuoli serviti, colle vivande che voi sapete, bene acconce e stagionate, stettero con i piè pari, e fecero uno scotto da prelati con quel vino che smagliava.

Ma poi, venuti dove più assai del ragionare che dei cibi si piglia diletto e conforto, il Pilucca, come colui che gli stavano quei venticinque ducati in sul cuore, non potendola ingozzare, così a un tratto cominciò a dire: per Dio, che questi capponi e questi piccioni sono stati saporiti e delicati, e non mi pare mai aver mangiato i migliori raveggiuoli, nè bevuto il più prezioso vino. A cui Zoroastro rispose: per domandassera ho fatto serbare la metà d'ogni cosa, sicchè noi potremo cenare sì bene come istasera; e se voi avevi tanta pazienza, io vi averei invitati a ogni modo. Io n'era certissimo, seguitò il Pilucca, e non diceva per codesto, ma perchè il mangiare a macca mi piace sempre più il doppio; e per ciò vorrei che noi ordinassimo qualche involtura, qualche tranello, dove noi gittassimo qualche rete addosso a Gian Simone, da poterli cavare delle mani quei venticinque ducati: considerate per vostra fè quante così fatte cene elle sarebbero: io vi so dire che io diventerei di sei centinaia. Orsù, disse il Monaco. E che vi parrebbe egli di fare, soggiunse lo Scheggia? Sicchè da Zoroastro e dagli altri in poco d'ora molti modi da farlo trarre narrati furono, fra i quali ad uno inventato dal Pilucca s'attennero, come riuscibile e

Digitized by Google

meno pericoloso; il quale successe loro poi felicemente come tosto intenderete; e restati ultimamente di quel che far dovevano, da Zoroastro presero licenza e se n'andarono a dormire.

La mattina per tempo il Pilucca, per dar principio a dover colorire il trovato disegno, scritto e contraffatto una richiesta, tolse uno di quei lavoratori dell'opera di Santa Maria del Fiore là dove era maestro, il qual era scarpellino, di poco tornato da Roma: con una barbetta affumicata, che tutto pareva un birro; e messogli una spaduccia ai fianchi, lo mandò a casa a Gian Simone, avvertitolo ed insegnatoli quel che avesse a fare e a dire. Il quale, picchiato all'uscio e entrato dentro, se n'andò in camera, guidato dalla serva, e la polizza pose in mano a Gian Simone; il quale domandandoli da chi veniva, gli fu da colui risposto: leggi e vedrailo; e così detto, senza altro, dimenato un tratto la cultella, acciocchè Gian Simone la vedesse, dette la volta indietro. Gian Simone, udendo così pessima risposta, e veggendo a colui l'arme, s'indovinò subito che fosse un messo; e doloroso, deliberò appunto di levarsi; e così nel letto essendo, aperto la finestra, quella richiesta lesse, la quale così diceva. « Per parte e comandamento del rev. vicario dell'arcivescovo di Firenze si comanda a te, Gian Simone berettaio, che la presente ti debba infra tre ore rappresentare alla cancelleria di detto vescovado, sotto pena di scomunicazione e di cento fiorini d'oro ». E nella sottoscritta, sapendolo, messo aveva il Pilucca il nome del cancelliere, ed acconciolla con un suggello scancellaticcio, che non si scorgeva quello che vi fosse impresso, quasi fatto in fretta, come s'usa talvolta. Rimase pieno di maraviglia e di doglio Gian Simone, fra sè pensando che cosa esser potesse

Digitized by Google

cotesta; ed intanto, fattosi dalla donna portare i panni, si vestì, essendo risoluto d'uscir la mattina fuora a ogni modo; e disse, vedi che io uscirò di casa per qualcosa: che diavolo ho io a fare col vicario? io so pure che io non ho da dividere nulla nè con preti nè con frati nè con monache: io non posso intendere.

Intanto lo Scheggia, che stava alla posta, temendo che non uscisse fuora, picchiò l'uscio, e fugli aperto; ma non fu prima in camera, che cominciò quasi piangendo a dire: or siamo noi ben rovinati da dovero: non ci è più riparo: oh infelici! oh miseri noi! chi l'avrebbe mai stimato? in fine se io scampo di questa, mai più m'impaccio nè con maliardi nè con stregoni: che maledetti sieno i negromanti e la negromanzia! Lo aveva più volte pregato Gian Simone che dir li volesse la cagione del suo rammarico, ma lo Scheggia, seguitando il suo ragionamento, non gli aveva mai risposto. Onde colui, sentendosi ricordare i negromanti, gridò: Scheggia, di grazia dimmi ciò che tu hai di male, e che ti fa guaire. Una cosa, rispose tosto lo Scheggia, che non puol esser peggio, così per voi come per me. Ohimè! che sarà di nuovo? disse Gian Simone. E voleva mostrare la richiesta, quando lo Scheggia disse; vedete voi questa? è una citazione del vicario. Ohimè! rispose Gian Simone, eccone un'altra. E in che modo? soggunse Gian Simone: narrami tosto come sta la cosa. Onde lo Scheggia così mestamente favellando, prese a dire: il Monaco vostro compare, portato, come voi sapete, per l'aria dai diavoli, non ha mai restato, come colui che fuor di modo gli preme la cosa, tanto che dal Pilucca ha inteso il caso appunto appunto, e come voi ed io ne siamo principal cagione, e che tutto fu fatto perchè vedeste il segno; della qual cosa il Mo-

Digitized by Google

naco adirato e colleroso, se n'andò iersera a trovare il vicario, e gli contò il caso, ed il Pilucca raffermò e testificò per la verità in suo favore. Laonde il vicario, parendogli la cosa brutta, subito volle far fare le richieste; ma perchè egli era tardi, e non vi essendo il cancelliere, indugiò a stamattina: così ho inteso or ora da un prete che sta col vicario, molto mio amico; sicchè vedete dove noi ci troviamo. E par questa sì gran cosa, rispose Gian Simone, che tu debba pigliare tanto dispiacere ed avere tanta paura? che abbiamo noi però fatto? Che abbiamo fatto? soggiunse lo Schegga, voi lo sentirete; noi abbiamo fatto contra la fede, la prima cosa, a credere agl'incanti e cercare per via di diavoli di vituperare una nobile e costumata donna, e dopo, fatto portar pericolo al Monaco della vita, sendo venuto per l'aria tanta via, cosa ancora che per la paura egli spiritasse, o che il diavolo gli entrasse addosso: tutte cose che importano la vita. Rendetevi certo che se noi ci rappresentiamo al vicario, tosto saremo messi in prigione; e confessando la cosa, portiamo pericolo del fuoco; ma avendo la riprova, non possiamo negare, e il meno che ce ne intervenga, sarà stare in gogna, o andare sur un asino, e con una buona condannazione, e forse toltoci tutta la roba, confinati in un fondo di torre per sempre, e forse peggio: ohimè! vi par poco questo? E nella fine di queste ultime parole artificiosamente si lasciò cadere tante lacrime dagli occhi, che fu una maraviglia, e piangendo diceva: ohimè, misero Scheggia! va ora a comprare la casa: se tu avessi testè i danari maneschi, potresti tu fuggirtene, come farà il negromante tosto che intenderà il caso, che son certo non vorrà aspettare questa pollezzola al forame.

Digitized by Google

Gian Simone, considerate le parole, veduto gli atti, i gesti e le lacrime di colui, si credette fermamente così esser la verità; e gli venne più paura ch'egli avesse giammai, parendogli tuttavia d'esser in mano de' birri; sicchè piangendo cominciò a bestemmiare e maledire il suo amore, la vedova, i negromanti, la negromanzia, e allo Scheggia rivolto, disse: il Pilucca, e Zoroastro come faranno? Il Pilucca, rispose lo Scheggia, è d'accordo col Monaco, e uscirassene per spia: Zoroastro si piglierà per un gherone, e anderassene altrove; e poi egli ha mille modi da scamparla, e da farla anco scampare a noi. Che non vai tu a pregarlo che sia contento di aiutarci, disse Gian Simone, e scamparci da questa furia? ohimè che mi pare di stare peggio di prima. E bene, rispose lo Scheggia, so che si può dire di voi: siete cascato dalla padella nella brace; ma con che faccia gli anderò io avanti, avendoli mancato dei venticinque fiorini, che si pensava fermamente, avendo fatto vedervi il segno, d'avergli guadagnati; e benchè egli abbia avuto il presente, pensate che egli se ne ricorda, e che gli debbono stare a cuore. Disse allora Gian Simone: oh Dio, se egli ci libera in qualche modo da questa involtura, daremgliene infino da ora: che domin sarà mai? io non sono atto a disperarmi. Piacciati, signor mio, che egli sia contento, rispose lo Scheggia, alzando le mani al cielo: testè testè voglio andare a trovarlo; ma con questo che non vi ridiciate, poichè noi saremmo pericolati. No, non pensare, soggiunse colui: ohimè, avere a stare a discrizione di preti! di fatto mi dichiarerebbero eretico, e condannerebbonmi al fuoco: e se io ci mettessi tutto l'avere e lo stato mio, parrebbe loro farmi piacere: va pur via, che Dio ti accompagni! Partissi adunque prestamente lo

Digitized by Google

Scheggia, più che fosse giammai, allegro; e poco dilungatosi dalla casa, non badò guari che egli ritornò, fingendo d'aver favellato al negromante; ed a Gian Simone disse come egli era contento di fare ogni cosa, ma che voleva prima i denari, e che egli aveva mille modi da liberarsi.

Gian Simone, comecchè molto gli dolesse lo spendere, pure per non avere a comparire e cimentarsi innanzi al vicario, ed oltre al danno che egli pensava che gliene potesse venire, troppo gli dispiaceva che questo fatto si avesse a spargere per la città; onde allo Scheggia volto, disse: i danari sono in quella cassa che tu vedi, al suo piacere: portagliene a tua posta; ma innanzi che gli abbia nelle mani, io voglio intendere in che modo, e come egli ci vuole scampare, e per qual via; perchè io non vorrei entrare in un pelago maggiore. Bene e saviamente parlate, rispose lo Scheggia: io me n'anderò correndo a trovarlo; e fattomi narrare il modo che tener vuole a salvarci, tosto me ne ritornerò a voi con la risposta: intanto annoverate i danari, che io non abbia a badare. Tanto farò, disse Gian Simone, appunto ora che mogliama è ita a messa; e tu ingegnati di ritornar ratto, che mi par mill'anni ogni momento di esser fuora di questo intrigo.

Per la qual cosa lo Scheggia si partì subitamente, e camminando di letizia pieno, se ne andò volando a casa Zoroastro; e lo trovò col Pilucca insieme, che l'aspettavano e si struggevano intendere come passassero le cose, temendo che la lepre non desse a dietro; ma da lui inteso il tutto, tanta allegrezza avevano, che non capivano nelle cuoia. Ultimamente avendo lo Scheggia bevuto un buon tratto del buon vino della sera, e fatto un asso, se ne

Digitized by Google

venne quasi correndo in casa Gian Simone, il quale trovò in camera che l'aspettava, fornito avendo d'annoverare i danari, e gli disse dopo il saluto: il modo che vuol tenere Zoroastro per liberarci, tra molti che potuti ne avrebbe mettere in opera, Gian Simone, è questo: egli favellando col suo spirito, che egli ha costretto nell'ampolla, ha da lui inteso come solo il Pilucca, il Monaco, il vicario e il cancelliere sanno, e non altri, la cosa appunto; e ancora che il cancelliere abbia fatto la citazione, nondimeno non l'ha scritta al libro, perchè non le usano scrivere, se non quando altri comparisce, o passato il tempo, che comparir si dovria. Per la qual cosa egli ha fatto quattro immagini di cera verde, per ognuno di loro una, e ha mandato or ora un demonio costretto nell'inferno al fiume di Lete per una gustada di quell'acqua incantata; con la quale bagnate tre volte, e dipoi strutte ed arse l'immagini, coloro si dimenticheranno subito ogni cosa intorno ai casi nostri, nè mai alla vita loro se ne ricorderanno, sebben vivessero mille anni; e se voi o io ne dicessimo nulla, il Pilucca ed il Monaco ci terrebbe pazzi. Il vicario e il cancelliere, non sendo chi ricordi loro, nè chi solleciti la causa, ed eglino avendosi dimenticato il tutto, e non l'avendo scritta al libro delle querele, non seguiteranno più oltre; e così verrà ad essere, come se non fosse mai stato, e questo si chiama l'incanto dell'oblìo.

Grandi cose e maravigliose parevano queste a Gian Simone, ma molto maggiore stimava, credendolo fermamente, lo essere il Monaco volando per l'aria venuto a casa Zoroastro; sicchè dato fede alle simulate parole dello Scheggia, disse: i danari son costì in sul cassone in quella federa: toglili a tua posta: ma come farem noi che non sono altro che ventidue fiorini; perchè di venti-

Digitized by Google

cinque che gli erano, tre ne ho tra il medicarmi ed il presente spesi? Al nome di Dio, rispose lo Scheggia, acciocchè l'indugio non pigliasse il vizio, egli me ne pare andar tanto bene, che io gli accatterò da un mio amico banchiere, e metterolli di mio: che diavol sarà mai? per questo non si resti. Tu farai bene, disse Gian Simone, e come tu gnen'averai dati, e che l'incanto sia finito, tornami a ragguagliare. E così lo Scheggia, preso quella fodera dove erano i danari, tutt'oro ed argento, lietissimo, si partì da colui, e andonne battendo ai due compagni che l'attendevano; i quali veduto i danari, e inteso, dei tre ducati che vi mancavano, quello che lo Scheggia detto aveva, ridendo e di gioia pieni, consultarono di farne, quanto duravano, buon tempo e lieta cera; ed ordinato che il Pilucca andasse per il Monaco, e che bene mandasse là da desinare, dove tutti s'avevano da rivedere, se ne tornò lo Scheggia a Gian Simone, dicendogli: ogni cosa è acconcia. E seguitò: io accattai i tre fiorini che mancavano, e me ne andai volando al negromante, e trovai appunto il diavolo, che aveva arrecata l'acqua; sicchè tosto, veduto egli i danari, bagnò le immagini, e dipoi le messe tutte e quattro sopra un fuoco che aveva acceso di carboni d'ancipresso; le quali in un istante si strussero e consumaronsi. Zoroastro, fattosi arrecare allora un gran catino di acqua incantata, dicendo non so che parole, spense ogni cosa; e a me disse: va via a tua posta, e non temer più di nulla. Io, ringraziatolo, subito partii; e nel venire a casa vostra riscontrai appunto dal canto de' Pazzi il Monaco; il quale, facendomi il miglior viso del mondo, mi disse addio, dove prima non mi soleva favellare, anzi mi faceva sempre viso di matrigna.

Digitized by Google

Quanto rimanesse contento Gian Simone, non è da domandare; ed allo Scheggia disse: Credi tu che se Zoroastro avesse fatto un'immagine per me, che io me lo fossi anch'io dimenticato? Sì ve lo sareste, rispose lo Scheggia: statevene voi in dubbio? Io voglio dunque, seguitò Gian Simone, che tu ritorni a lui, e facciagliene fare, e costi ciò che vuole: purchè io mi dimentichi di questa cosa, io sarà il più contento uomo che viva. A cui grande impanio a far ritornar il diavolo, e ristringerlo: non vi basta egli esser libero? E poi io non vorrei anche tanto infastidirlo, e che egli m'avesse poi a dire che io fossi carne grassa; e anche non vo' più tentare la fortuna nè con spiriti nè con incanti, nè con incantatori impacciarmi mai più, sicchè pertanto abbiate pazienza. Tu dii anche il vero, rispose Gian Simone: la cosa è andata ben troppo. E così avuti altri simili ragionamenti, lo lasciò lo Scheggia in pace; e andatosene a casa Zoroastro, dove l'aspettavano i compagni, e ragguagliatili, desinò con essi loro allegramente. L'altro giorno poi, uscendo Gian Simone fuori, e trovato il Monaco e il Pilucca, fu certissimo dell'oblivione; ma poi in spazio di tempo scalzandoli alcuna volta e sottraendoli, ed essi novissimi e maravigliosi mostrandosi, facevano le più grasse risa del mondo; ma i quattro compagni, lasciatolo con la beffa e col danno, lungo tempo sguazzarono alle sue spese.

Digitized by Google

Lo Scheggia ed il Pilucca con due loro compagni fanno una beffa a Guasparri del Calandra, onde egli fu per spiritare: poi con bellissimo modo gli cavano un rubino di mano, il quale da lui ricomperato, si sguazzano i danari.

(CENA II - NOVELLA VI).

In Firenze fu già un buon uomo chiamato Guasparri del Calandra, che faceva il battiloro, assai buon maestro di quell'arte, ma persona per altro bonaria e di grosso ingegno. Costui, per via della moglie essendo diventato ricco, perciocchè ella era rimasta erede del suo fratello, che le aveva lasciato due buoni poderi in quel di Prato e due case in Firenze, abbandonata la bottega, attendeva a darsi piacere e buon tempo, non avendo se non un figliuolo maschio di cinque in sei anni, e la donna in termine di non doverne far più. Per la qual cosa preso aveva strettissima amicizia dello Scheggia, e conseguentemente del Pilucca, del Monaco e di Zoroastro; e piacendoli la lor conversazione perciocchè, come voi sapete, erano uomini spensierati e di lieta vita, si trovava spesso con esso loro a cena nella stanza del Pilucca, che stava a casa in via della Scala, dove era un bellissimo orto, da mangiarvi la sera d'estate sotto una verdissima e folta pergola al fresco. E perchè questo

Digitized by Google

Guasparri faceva professione d'intendersi dei vini e di provvederli buoni, coloro in questo dandoli la soia e lodandolo molto, l'avevano eletto sopra ciò di comune consentimento.

La qual cosa Guasparri recandosi a grande onore, per non mostrarsi ingrato di tanto beneficio e di sì gran maggioranza, tutto il vino che si beveva fra loro e da lui provveduto, voleva che fosse il sovvallo ed a sue spese, e ad ogni ora visitava tutte le taverne di Firenze per trovarlo buono; e per soddisfare ai compagni sempre ne conduceva di due o tre sorti. L'altre vivande poi tutte andavano per rata: lo Scheggia era il provveditore, e teneva diligente conto, e quei compagnoni attendevano a succiare, che parevano moscioni, mettendo Guasparri in cielo; e Zoroastro diceva pure che non conobbe mai uomo avere il miglior gusto, ed il Pilucca affermava esser lui disceso dalla schiatta di Bacco, tantochè il detto Guasparri si stimava d'esser gran cosa. E così dopo cena sempre cicalando, avevano i più nuovi e strani ragionamenti di questo mondo, dove consumavano mezza la notte, favellando spesso delle streghe e degl'incanti, delli spiriti e dei morti. Delle quali cose Guasparri avendo paura grandissima, mostrava non curarle, e si faceva ardito e gagliardo, dicendo fra l'altre, che in quell'altro mondo i morti avevano fatica di vivere, non che di venire a far paura o male alcuno a questi di quà: della qual cosa sendosi coloro avveduti, ne avevano trastullo e piacere grandissimo.

Ora andando così la cosa, e trovandosi ogni sera insieme all'orto del Pilucca, sendo allora di state, e Guasparri procacciando il vino all'usanza, accadde che un suo parente, trovandolo un giorno, come invidioso del

Digitized by Google

comodo e del ben di coloro, cominciò a riprenderlo che egli spendeva, anzi gettava via il suo, ed era uccellato, e che lo Scheggia, il Pilucca e gli altri lo trombettavano e ridevansene per tutto Firenze, e che egli era da ognuno mostro a dito per goffo e per corrivo; dimanierachè Guasparri, pensando così esser la verità, deliberò di levarsi per qualche giorno della lor compagnia; e andossene in villa, senza dir nulla a persona, dove egli aveva la brigata, cioè la moglie, il figlio e una serva. I compagni, non lo ritrovando, parevano smarriti, e ne cercavano con grand'istanza, massimamente lo Scheggia e Zoroastro; i quali dopo sei o otto giorni intendendo come egli era andato in villa, si maravigliarono che egli non avesse loro detto nulla; e dubitavano tutti di non ritrovarsi insieme ogni sera all'usanza, facendo buona cera e giulleria.

Intanto a Guasparri venne a fastidio lo stare in villa, e se ne ritornò in Firenze: il quale, come dal Pilucca fu veduto, fattogli una gran festa, subito fu invitato per la sera, dicendogli: Oh come hai fatto bene a tornare; perciocchè da poi in qua che ti partisti, io non ho mai bevuto vino che mi sia piaciuto! Ma Guasparri, rispostogli che non poteva venire, fu dimandato dal Pilucca della cagione; ed egli non sapendo dirgliene, nè trovare scusa che buona fosse, fu tanto nella fine contaminato, che egli disse, morendosi di voglia di tornar con esso loro, che verrebbe volentieri, ma che non voleva più provveder vino, e metterlo a macca; e narrògli tutto quello che dal parente suo gli era detto. Il Pilucca, ciò udito, ridendo di fuori, e dentro malissimo contento, gli disse, per non parere, che la sera venisse a ogni modo, e che al far del conto non spenderebbe se non

Digitized by Google

quel tanto che gli altri, pensando senza alcun fallo ricondurlo a poco a poco alla medesima usanza. E così venutane la sera, e il Pilucca trovati i compagni e ragguagliati, restarono maninconiosi; pur mostrando allegrezza, Guasparri ricevettero con lieto viso, e fecerli mille carezze e caccabaldole, e così seguitarono non so che sere. Ma nella fine, veggendo che Guasparri non usciva a fiato, avendolo tutti due insieme e privatamente tentato più volte e per più vie, parve a Zoroastro che fosse da levarselo dinanzi, dicendo che non era cosa conveniente che egli usasse con esso loro del pari; e così affermavano tutti, e deliberarono di farli qualche beffa, di sorte che da se stesso si pigliasse licenza, trovando qualche modo da farlo stare, e cavarli denari o qualche altra cosa delle mani. E sapendo la paura che egli aveva inestimabile degli spiriti e particolarmente dei morti, vi si fondarono sopra; e restati d'accordo di tutto quello che far volevano, messero segretamente in opra certi amici dello Scheggia e di Zoroastro, che si avevano preso cura della beffa.

Aveva Guasparri la sua casa in Borgo Stella, sicchè ogni sera che coi compagni si ritrovava, per ritornarsene, gli conveniva passare il ponte alla Carraia: nè in detta casa stava persona, se non egli la notte a dormire, desinando la mattina sempre all'osteria o a casa d'amici o parenti. Abitava per sorte accanto a lui un certo Meino tessitore di drappi, amico grande dello Scheggia, per la cui casa si poteva entrare agevolmente in quella di Guasparri; sicchè lo Scheggia tanto aveva fatto e tanto pregatolo, che Meino era restato di fare quanto egli voleva. In questo mentre, venutone il giorno, la cui notte si doveva fare a Guasparri la beffa.

Digitized by Google

avendo ogni cosa ordinata e messa in assetto, lo Scheggia e Zoroastro la sera si trovarono con i compagni al solito, dove cenarono di santa ragione; e dopo, a sommo studio entrato il Pilucca in su gli spiriti e così Zoroastro, tanto dissero e delle streghe e dei morti e della tregenda e de' diavoli che a Guasparri entrò sospetto grandissimo dell'aversene a ire a casa solo; e se non fosse stato per non si mostrar timido e pauroso, avrebbe richiesto qualcheduno di loro, che lo avesse accompagnato, e restatosi al albergo seco; e fu tutto tentato di non si partire, e di dormir quivi. Ma venutane già l'ora deputata, fece Zoroastro acciocchè Guasparri se n'andasse, trovar i Germini, il qual gioco colui aveva più in odio che la peste; sicchè Guasparri fu forzato partire che era mezza notte; ma come gli ebbe il piè fuori della soglia, subito gli escì dietro lo Scheggia pian piano; e vedendolo andarsene diritto a santa Maria Novella, donde poi volgeva per la via de' Fossi, e indi poi passava il ponte alla Carraia, se n'andò per via Nuova; e quasi correndo, per Borgo Ognissanti giunse in sul ponte alla Carraia, che colui ancora non era a mezza via; e trovati i compagni che lo attendevano, fece loro cominciare a dare ordine, ed egli si nascose dietro alla chiesina di sant'Antonio in su la sponda d'Arno, la quale arrivava a santa Trinità.

Era allora di settembre, e così buio, per buona sorte, come in gola: di là dal mezzo il ponte alla Carraia in su le prime pile erano venuti i due compagni per ordine già stabilito e fermato di Zoroastro e dello Scheggia, come avete inteso; i quali avevan una mezza picca per uno, in cima della qual picca vi era un poco di legno attraverso, che veniva a far croce, alla quale due

Digitized by Google

lenzuoli lunghissimi e bianchissimi con certa increspatura stavano accomodati. E in su la vetta della croce vi era una mascheraccia contraffatta, la più spaventosa cosa del mondo, la quale in iscambio d'occhi aveva due lucerne di fuoco lavorato, e una per la bocca, che ardevano tutte, e gettavano una fiamma verdiccia molto orribile a vedersi; e mostrava certi dentacci radi e lunghi, con un naso schiacciato, mento aguzzo, e con una capellieraccia nera ed arruffata, che avrebbe messo paura, non che a Caio e al Bevilacqua, ma a Rodomonte ed al conte Orlando; e in su quelle pile vuote che riescono in Arno rasente le sponde, l'uno di qua e l'altro di là stavano così divisati in agguato ed alla posta; e questi animalacci in tal guisa fatti erano allora chiamati da loro cuccobeoni.

Guasparri, avendo il pensiero a quelli indiavolamenti e stregherie, ne veniva adagio e sospettoso, tantochè alla fine arrivò alla coscia del ponte; il quale tosto che lo Scheggia vide comparito, fece cenno con un fischio sordo, dimanierachè coloro appoco appoco rizzato quel bastone gli entrarono sotto, alzandolo soavemente. Quando su per lo ponte camminando, a Guasparri, volgendo gli occhi, venne veduto quella cosa contraffatta e spaventosa alzare pian piano, fu da tanta e così fatta paura sopraggiunto, che tutte le forze li mancarono a un tratto, salvo che egli gridò fortemente: Cristo, aiutatemi; e rimase quasi immobile. E nell'ultimo erano cresciuti quanto mai potevano, e di qua l'uno e di là l'altro mettevano il ponte in mezzo, di sorte che a Guasparri pareva che uscissero d'Arno, e giudicavagli maggiori dei campanili; e così stordito e pauroso fuor d'ogni guisa umana, si credeva senza fallo avere innanzi agli

Digitized by Google

occhi trentamila para di diavoli, e parendoli che appoco appoco se gli avvicinassero, temendo non essere da loro inghiottito, gridando un'altra volta: Cristo aiutatemi, si messe a fuggire per la via che egli fatta aveva, nè mai si volse indietro fino a tanto egli non fu arrivato a casa del Pilucca, dove picchiando a più potere, fece tanto che coloro, stimatosi quello che era, gli apersero, aspettandolo a gloria; ai quali giunto, per la paura e per la furia del correre, non poteva raccor l'alito, nè esprimer parola; e si lasciò ire ansando su una panca, che non poteva più.

Lo Scheggia, ogni cosa avendo veduto, fuggito Guasparri, pien d'allegrezza corse ai compagni, e di fatto li mandò a casa Meino, per fornire il rimanente dell'opera, e dare compimento alla beffa; ed egli di buon passo se ne venne a casa il Pilucca, dove Guasparri, riavuto il fiato e rassicurato un poco, era nella loggia datosene a raccontare a coloro le maraviglie, e diceva le più strane e pazze cose che si udissero mai. E coloro facendone beffe ed uccellandolo, lo facevano disperare; quando lo Scheggia, fingendo d'uscire d'una di quelle camere da far suo agio, anche egli, ascoltando Guasparri, se ne rideva: dimodochè, volesse il cielo o no, tutti affermavano che Guasparri gli tirava su e gli voleva far correre. Pure colui, tremando tuttavia, giurava ed affermava che così era, e che venissero a vedere, in guisa tale che coloro si messero seco in via, sempre dicendo, o che egli avesse le traveggole, o che gli voleva far Calandrini e Grassi legnaioli; tantochè al ponte alla Carraia giunsero, dove guardato e riguardato, non seppero mai veder niente.

A Guasparri non pareva possibile, e pure mostrando

Digitized by Google

il luogo, diceva come gli erano usciti d'Arno, e che eglino sopravanzavano le sponde di cento braccia, tutti gli occhi e tutto il viso di fuoco, mille volte più brutti e terribili che l'Orco, la Tregenda e la Versiera. Ma Zoroastro, dettoli mezza villania, che ancora non voleva restar di burlarli, e con gli amici non s'usavano quei termini, e così gli altri mostratisi addiraticci, se n'andarono d'accordo a fornir la partita dei germini, facendosi beffe di colui, con dire che egli aveva bevuto troppo. Guasparri, sendo di là da mezzo il ponte, e veduto la guardia (che s'era levata la luna) che di Borgo San Friano venendo, se n'andava per lo Fondaccio, lasciò coloro volentieri, e quasi correndo se ne venne verso il bargello, parendogli essere accompagnato e sicuro, tantochè sospettar lo fece; ed aspettollo e cercollo, e non gli trovando arme, lo lasciò ire per i fatti suoi.

Guasparri, già presso a casa, andava pensando se gli era bene il dormir solo; e fu tutto tentato d'andar di là d'Arno a starsi con un suo parente: pur poi, parutoli tardi, se n'andò a casa; e tolta la chiave, aperse l'uscio, ed entrò dentro. L'usanza di Guasparri per quella stagione era di dormire in una camera terrena, che rispondeva in su la loggia, la quale Meino con un compagno, per commissione di Zoroastro e dello Scheggia, aveva tutta quanta intorno intorno parata a nero con certe tele accattate dalla compagnia dell'Osso, che servono per la settimana santa e per lo giorno de' morti, dipinte di croci, d'ossa e di capi di morti; e a una cornice che la girava d'intorno appiccato avevano più di mille candeline di cera bianca tutte quante accese, talchè rendevano uno splendore maraviglioso; e nel mezzo dello spazio sopra un tappeto vi era uno, vestito di bianco

Digitized by Google

a uso di battuto, acconcio le mani e i piedi in guisa che pareva un morto, pieno ogni cosa intorno di fiori e di foglie di melarancio: da capo aveva un crocifisso e due candele benedette accese, da poterlo segnare, chi avesse voluto. Così divisata la camera nella foggia che inteso avete, l'avevano riserrata, che niente si pareva.

Guasparri, poichè fu dentro, sendo la sua consuetudine, se n'andò al buio alla camera per andarsene a letto, il quale poi il giorno gli rifaceva una vicina; ma come, volgendo la campanella, egli aperse l'uscio, subito vide lo splendore, il parato dell'ossa e il morto disteso in terra; onde da tanta paura, da tanta maraviglia, da tanto dolore fu preso, percosso ed avvinto, che subito sbalordito cadde in su la soglia dell'uscio inginocchioni, che non potette per la paura e per la doglia far parola. Ma poi, fatta della necessità fortezza o disperazione, rittosi, e tirato a sè l'uscio di camera, e forse temendo che quel morto non gli corresse dietro, s'uscì fuori di casa prestamente, e la dette a gambe, e per la fretta non si ricordò di serrare la porta da via; e correndo a più potere, non aveva altro nella mente, che morti, spiritati, diavoli, fantasime e streghe, mille anni parendogli di trovare i compagni, talchè passando il ponte alla Carraia, non s'avvide dei cuccobeoni, che prima gli avevan dato tanto terrore e spavento: così la maggior paura caccia sempre la minore. Meino ed i compagni, che stavano alla posta, tosto che Guasparri fu fuori dell'uscio, come era stato ordinato, spacciatamente spegnendo tutti i lumicini, e sparecchiando e sviluppando le tele dipinte, il tappeto, il crocifisso, le candele ed ogn'altra cosa rabballinarono, e portaron via, e rassettarono al luogo loro; e racconcia la camera, come ell'era

Digitized by Google

prima nè più nè meno, e serratala, se n'andarono a casa Meino. Ma perchè Guasparri aveva lasciato aperto l'uscio, acciocchè non gli fosse stato rubato, uno di loro, che non pareva suo fatto, stava a far la guardia, benchè gli era in su un'otta, che non si trovava fuori nessuno.

Intanto Guasparri era arrivato a casa il Pilucca, e battendo la porta, non restava di gridare; quando coloro, che l'aspettavano, corsero con gran fretta e allegrezza per aprirli; e sentito la voce, il Pilucca prima disse: che saranno, Guasparri, delle tue girandole? A cui gridando: ohimè! Pilucca, e voi fratelli, misericordia, aiuto! io ho pieno la casa tutta di spiriti e di morti, e credo che vi sia dentro tutto il limbo e tutto l'inferno; e raccontò loro ciò che aveva veduto. Zoroastro ed i compagni, fingendo di non lo credere, e dicendo che gli voleva uccellare di nuovo, li facevano rinnegare la fede; perciocchè egli, pur narrando le maraviglie, affermando e giurando, gli pregava che volessero andar seco di grazia e per l'amor di Dio, per chiarirsi prima, e poi consigliarlo ed aiutarlo in così fatto bisogno e in tanta necessità. E questo dicendo, tuttavia tremava di sorte, che Zoroastro disse: Guasparri mio, egli non è dubbio alcuno, così bene ti s'avviene il fingere, che se noi non fossimo pur dianzi stati dileggiati e burlati da te, che ora non ti credessimo; ma tu puoi fare e dire a tua posta, che noi non siamo più per crederti, e non ci befferai altrimenti. Guasparri, giurando al corpo, al sangue, che non gli beffava, ma che diceva da miglior senno che egli avesse, si disperava, promettendo che se non era così la verità, che voleva che gli cavassino gli occhi di testa. A cui rispondendo Zoroastro disse: se tu hai, come tu mostri, voglia che noi venghiamo e

Digitized by Google

vediamo, il cavarti gli occhi non serve a nulla; ma dammi in pegno codesto rubino che tu hai in dito; e se la cosa sta come tu dici, e in camera tua siano i morti, i lumicini e le maraviglie, te lo voglio rendere graziosamente; ma se gl'interviene come del ponte alla Carraia, che non vi sia niente, come io credo, voglio che s'intenda per noi guadagnato, e a te si rimanghino gli occhi, che son troppo cara merce, e da non arrischiarli così per poco.

Subito d'allegrezza pieno, rispose Guasparri: io son contento: e detteli l'anello: il quale gli era capitato nelle mani per conto dell'eredità, che se ne sarebbono avuti dalla mattina alla sera venticinque o trenta ducati d'oro; e così restati d'accordo, il Pilucca, lo Scheggia, il Monaco e Zoroastro si messero in via, e tanto camminarono, che in Borgo Stella giunsero; ed a prima giunta lo Scheggia, vedendo l'uscio aperto, disse: io ho paura che non ti sia stata vuota la casa. Ohimè! rispose Gasparri, non m'avvidi per la fretta e per la paura di serrare. Così temendo di andare innanzi, disse al Pilucca: va là tu. Ma perchè v'era buio il Monaco, che aveva una lanterna accesa, fattosi innanzi, disse: venite via. Guasparri, tremando, e quasi sbigottito, si era messo dietro a tutti, come colui che aveva di che temere ma poichè giunti furono all'uscio della camera, il Monaco, per parere, stava su le continenze; onde Zoroastro, fattosi innanzi, girando la campanella, aperse in un tratto, e la camera trovò e vide starsi nel modo usato; sicchè di fatto ridendo, disse: l'anello è guadagnato per noi: Guasparri, guarda qua: dove sono i lumicini, i morti, gli spiriti e i diavoli che tu dicevi? io credetti avere a vedere la bocca dell'inferno.

Digitized by Google

Se mai uomo alcuno per alcuna nuova e meravigliosa cosa restò per tempo alcuno attonito e stupefatto, Guasparri fu desso. Egli non sapeva bene in qual mondo si fosse, e se quelle cose che egli aveva vedute, le aveva veramente vedute, o se gli era troppo paruto di vedere, o se egli pure l'aveva sognate: e sbalordito e quasi affatto fuori di sè, riguardò la camera, e veggendo ogni cosa al suo luogo, non aveva ardire di favellare e di rispondere a coloro, che tuttavia lo proverbiavano con dire: ben dicevamo noi che tu ci burlavi, e che tu facevi per farcene un'altra, e poi domani vantartene ed uccellarci per tutto Firenze, ma in fede di Dio, che l'uccellaio rimarrai tu, se già non è falso questo anello. e con questi sì fatti e con altri rimbrotti, non restavano di riprenderlo e di garrirlo, tantochè egli, umilmente pregandoli che fossero contenti di tacere, rimase di ricomprare il rubino venticinque ducati, affinchè questo fatto non si spargesse per la città; la qual cosa fuor di modo piacque ai compagni; e perchè egli aveva paura a dormir solo, lo Scheggia rimase a albergo seco, il Monaco se n'andò a casa sua, Zoroastro col Pilucca.

La notte il misero Guasparri non potette mai chiudere occhi, che sempre li pareva di vedere le passate cose; e fra sè ripensandovi, non se ne poteva dar pace; intanto che facendosi dì chiaro, si levò senza aver mai dormito punto, e così lo Scheggia, il quale n'andò a casa il Pilucca, e Guasparri a procacciare i danari per riscuotere l'anello, acciocchè la cosa andasse segreta. Il che fatto e riscosso da Zoroastro il suo rubino, se n'andò in villa a stare con la moglie, per vedere se gli poteva uscire quella fantasia di testa; dove il terzo gior-

Digitized by Google

no ammalò di sorte, che egli se ne fu per morire; pur poi guarito, tutto si scorticò, come se egli avesse bevuto veleno: tanto fu fiera e possente la paura! Zoroastro, lo Scheggia e i compagni, avuti quei venticinque fiorini, attesero, quanto durarono, a sguazzare e far la miglior vita del mondo, ridendosi e burlandosi di quel buono uomiciatto di Guasparri. Il quale, tornato l'Ognissanti a Firenze, per star con l'animo riposato e senza sospetto, vendè la casa di borgo Stella, e compronne un'altra da San Pier Maggiore, dove coloro in capo di pochi mesi gli fecero un'altra burla, della quale avvedutosi per opera di quel suo parente, e da lui ammaestrato, per li suoi consigli finalmente lasciò in tutto e per tutto la pratica loro.

Digitized by Google

Digitized by Google

FRANCESCO STRAPAROLA

DA CARAVAGGIO

(m. 1557)

DA *Le tredici piacevoli notti*

Digitized by Google

Digitized by Google

ILLUSTRAZIONE

Di questo fantasioso novellatore, non si sa nulla, e il solo cenno biografico che le cronache letterarie registrino, sul suo conto, è questo, che morì nel 1557. *Eppure la fortuna delle sue novelle fu tale, da far supporre un'ampia informazione intorno ai casi della sua vita, di cui non ci è dato invece conoscere se non gli effetti letterari. Le sue* Piacevoli notti, *donde abbiamo tratto il saggio che segue, furono tradotte in francese, mentre che visse, giacchè le prime edizioni di quest'opera risalgono al* 1550 *e* 1553; *e nel* 1508 *fu edito per la prima volta un suo canzoniere di poco momento, per dire il vero, e affatto dimenticato. Non pare che abbia scritto dell'altro.*

Le Piacevoli notti *sono meritamente famose, e non tanto per qualche singolare virtù narrativa che in esse riluca, chè anzi, per questo rispetto, non sapremmo davvero lodarle, quanto piuttosto per la natura della materia trattatavi e per l'originalità materiale di taluni racconti, d'andatura fiabesca, bensì attinti alla tradizione orale, ossia popolare, e che presentano pure qualche analogia con gli antichi* fableau *e con le* Cent nouvelles nouvelles, *ma che le volgari scritture precedenti non avevano, per così dire, avvertite in tal modo, nè svolte così largamente, quasi anticipando* Lo cunto de li cunti *di Giambattista Basile. Fatti storici, fatti*

Digitized by Google

meravigliosi, eroi immaginar, guidati dalla fedeltà magica di animali sorprendenti, si susseguono bizzarramente, nelle sue fiabe, che noi riteniamo preferibili ai suoi racconti borghesi e salaci, due dei quali, per altro, diedero al Molière lo spunto di quelle due commedie celeberrime, che sono L'école des femmes *e* L'école des maris. *Lo Straparola, a sua volta, ne tradusse molte, di quel genere, dal latino barbarico di Gerolamo Morlini, un napoletano, che nel* 1520 *ne pubblicò per l'appunto un'ottantina.*

Il titolo del novelliere straparoliano, cioè a dire Le tredici piacevoli notti, *nacque da questo, che l'autore immaginò le sue novelle narrate in tredici notti consecutive, da una brigata di dame convenuta presso Ottaviano Maria Sforza, vescovo di Lodi, nell'isola di Murano.*

Quanto al testo della favola, che segue, dei tre figliuoli regali e stellati, abbiamo seguito un' edizione ottimamente curata da Giuseppe Rua, in cui Le piacevoli notti *son riprodotte di sulle antiche stampe.*

Digitized by Google

Ancilotto, re di Provino, prende per moglie la figliuola d'un fornaio, e con lei genera tre figliuoli; i quali essendo perseguitati dalla madre del re, per virtù d'un'acqua d'un pomo e d'un uccello vengono in cognizione del padre.

(NOTTE IV - FAVOLA III).

Io ho sempre inteso. piacevoli e graziose donne, l'uomo esser il più nobile e il più valente animale che mai la natura creasse; perciò che Iddio lo creò alla immagine ed alla similitudine sua, e volse ch'egli signoreggiasse e non fusse signoreggiato. E per questo si dice. l'uomo esser animal perfetto e di maggior perfezione che ogni altro animale, perchè tutti, non eccettovando anche la femina, sono sottoposti all'uomo. Di qua procede che malagevolmente fanno coloro che con astuzia ed arte procurano la morte di sì degno animale. E non è maraviglia se questi tali, mentre che si sforzano di dare ad altrui la morte, in quella disavedutamente incorreno; sì come fecero quattro donne, le quali, credendosi altrui uccellare, al fine uccellate rimasero, e miseramente finirono la vita loro: sì come per la presente favola, che ora raccontare intendo, agevolmente comprenderete.

In Provino, città assai famosa e regale, si trovorono ne' passati tempi tre sorelle, vaghe d'aspetto, gentili di costumi e di maniere accorte, ma basse di legnaggio;

Digitized by Google

perciò che erano figliuole d'uno maestro Rigo fornaio, che di continovo nel forno l'altrui pane coceva. L'una delle quali Brunora, l'altra Lionella, e la terza Chiaretta si chiamava.

Essendo un giorno tutta tre queste giovanette nel giardino, di cui a maraviglia si dilettavano, passò per quindi Ancilotto re, che per suo diporto con molta compagnia se n'andava alla caccia. Brunora, che era la maggior sorella, vedendo sì bella ed orrevole compagnia, disse alle sorelle Lionella e Chiaretta: Se io avessi il maestro di casa del re per mio marito, mi do sto vanto, che io con un bicchiere di vino saziarei tutta la sua corte. — Ed io, disse Lionella, mi do sta lode, che se io avessi il secretissimo cameriere del re per marito, farei tanta tela con un fuso del mio filo, che di bellissime e sottilissime camiscie fornirei tutta la sua corte. — Ed io, disse Chiaretta, mi lodo di questo, che se io avessi il re per mio marito, gli farei tre figliuoli in un medesimo parto, duo maschi ed una femina; e ciascuno di loro arrebbe i capelli giù per le spalle annodati e meschi con finissimo oro, ed una collana al collo ed una stella in fronte. Queste parole furono udite da uno dei corteggiani; il quale subito corse al re, e precisamente li raccontò ciò che le fanciulle avevano insieme detto. Il re, inteso cotal tenore, le fece a sè venire, e ad una ad una le interrogò, che detto avevano insieme quando erano nel giardino. A cui tutta tre con somma riverenza ordinatamente replicorono ciò avevano detto. Il che ad Ancilotto re molto piacque. Ed indi non si partì, che il maestro di casa Brunora prese per moglie, ed il cameriere Lionella, ed egli la Chiaretta.

Digitized by Google

E lasciato l'andare alla caccia, tutti ritornorono a casa, dove furono fatte le pompose nozze. Queste nozze assai dispiacquero alla madre del re; perciò che, quantunque la fanciulla fusse vaga di aspetto, formosa di viso, leggiadra della persona, ed avesse un ragionare di dolcezza pieno, non però era convenevole alla grandezza ed alla potenza del re, per esser feminella vile, abbietta e di minuta gente; nè poteva in maniera alcuna la madre patire che uno maestro di casa ed uno cameriere fussero detti cognati del re suo figliuolo. Onde tanto crebbe l'odio alla suocera contra la nuora, che quasi non la poteva sentire, non che vedere; ma pur, per non contristare il figliuolo, teneva l'odio nel petto nascosto.

Avenne, sì come piacque a colui che 'l tutto regge, che la reina s'ingravidò. Il che fu di sommo piacere al re, il quale con grandissima allegrezza aspettava di vedere le gentil prole de' figlioli che gli erano stà promessi da lei. Al re dopo alquanti dì accadette di cavalcare nello altrui paese, ed ivi per alcuni giorni dimorare: e perciò la reina e li figliuoli, che di lei nasceranno, alla attempata madre instantissimamente raccomandò. La quale, quantunque la nuora non amasse nè veder la volesse, nondimeno di averne buona cura al figliuolo largamente promise. Partito adunque il re ed andatosene al suo viaggio, la reina parturì tre figliuoli, duo maschi ed una femina; e tutta tre, sì come la reina quando era poncella al re aveva promesso, avevano i capegli annodati e sparsi giù per le spalle, con una vaga catenella al collo e con la stella nella fronte.

La proterva e maligna madre del re, priva d'ogni caritativa pietà e accesa di pernizioso e mortal odio,

Digitized by Google

tantosto che nacquero i cari bambini, deliberò, senza il perfido proponimento mutare, de fargli al tutto morire; acciò che di loro mai si sapesse novella e la reina in disgrazia del re venisse. Appresso questo, per che Chiaretta era reina e signoreggiava il tutto, era nasciuta tra le due sorelle una tanta invidia contra di lei, quanta nascere potesse giamai; e con sue astuzie ed arti continovamente s'ingegnavano di metterla in maggior odio della insensata madre.

Avenne che nel tempo che la reina parturì, nacquero in corte ancora tre cani bottoli, duo maschi ed una femina: i quali erano stellati in fronte, ed uno signaluzzo di gorgiera in torno al collo tenevano. Mosse le due invidiose sorelle da diabolico spirito, presero i tre cani bottoli che la madre poppavano, e portorongli all'empia suocera; e fatta la debita riverenza, le dissero: Noi sapiamo, madama, che la vostra altezza poco ama ed ha cara la sorella nostra, e meritamente; perciò che ella è di bassa condizione, e non conviene al vostro figliuolo e nostro re una donna di sì vilissimo sangue, come ella è. E però, sapendo noi il voler vostro, siamo qui venute, e vi abbiamo recati tre cani bottoli che nacquero con la stella in fronte, acciò che abbiamo il parer vostro. Questo molto piacque alla suocera, e s'imaginò d'appresentargli alla nuora, che ancora non sapeva quello avea parturito, e dirle come quelli erano i bambini di lei nasciuti. Ed acciò che tal cosa non si scoprisse, la malla vecchia ordinò alla comare che alla reina dir dovesse, i fanciulli, che parturiti avea, esser stati tre cani bottoli. La suocera adunque parimenti e le sorelle della reina e la comare se n'andorono a lei, e dissero:

Digitized by Google

Vedi, o reina, l'opera del tuo bel parto; riserbalo, acciò che, quando il re verrà, possa il bel frutto vedere. E dette queste parole la comare le pose i cagnolini al lato: confortandola tuttavia che non si disperasse, per che alle volte queste cose tra persone d'alto affare suoleno avenire.

Aveva già ciascheduna delle scelerate femine adempiuto ogni suo reo e malvagio proponimento, e sola una cosa ci restava: che a gli innocentissimi fanciulli dessero acerba morte. Ma a Dio non piacque che del propio sangue si bruttassino le mani; ma fatta una cassetta e ben incerata di tenace pece, e messi i fanciulli dentro e chiusi, la gittorono nel vicino fiume, ed a seconda dell'acqua la lasciorono andare. Iddio giusto, che non pate che l'innocente sangue patisca, mandò sopra la sponda del fiume un monaio. Marmiato per nome chiamato; il quale, veduta la cassetta, la prese ed aperse, e dentro vi trovò i tre bambini che ridevano. E perciò che erano molto belli, pensò che fussero figliuoli di qualche gran matrona, la quale per vergogna del mondo avesse commesso sì fatto eccesso. Onde renchiusa la cassetta e postasela in spalla, se n'andò a casa; e disse alla moglie, che Gordiana si chiamava: Guata, moglie mia, ciò che trovai nella riva del fiume: io te ne faccio un dono. Gordiana, veduti i fanciulli, graziosamete gli ricevette; e non altrimeti che se fussero del suo corpo nati, li nudrì. A l'uno de' quai puose nome Acquirino, all'altro Flùvio, per esser sta' ritrovati nelle acque: ed alla bambina, Serena. Ancilotto re stavasi allegro, sempre pensando di trovare al suo ritorno tre belli figliuoli; ma la cosa non gli avenne sì come ei

Digitized by Google

pensava: perciò che l'astuta madre del re, tantosto che s'accorse il figliuolo al palazzo avicinarsi, gli andò incontro, e dissegli la sua cara moglie, in vece di tre figliuoli, tre bottoli cani aver parturito. E menatolo nella camera dove la addolorata moglie per lo parto giaceva, gli dimostrò e cagnolini che al lato teneva. Ed avenga che la reina dirottamente piangesse, negando tuttavia averli parturiti, nientedimeno l'invidiose sorelle confermavano esser il vero tutto quello che aveva detto la vecchia madre. Il che udendo, il re molto si turbò, e quasi da dolore in terra caddè; ma poscia ch'egli rinvenne alquanto, stette gran pezza tra il sì e 'l no suspeso, ed al fine diede piena fede alle parole materne. E per che la misera reina era pazientissima, e con forte animo sofferiva la corteggiana invidia, venne al re pietà di farla morire; ma comandò che fusse posta sotto il luoco dove si lavano le pentole e le scutelle, e che per suo cibo fussero le immodizie e le carogne che giù della fetente e sozza scaffa cadevano.

Mentre che l'infelice reina dimorò in quel puzzolente luogo nudrendosi d'immondizie, Gordiana, moglie di Marmiato monaio, parturì un figliuolo, al quale puose nome Borghino; e quello con li tre amorevolmente allevò. Aveva Gordiana per sua usanza ogni mese di troncare agli tre fanciulli gli annodati e lunghi capelli: dai quali molte preziose gioie, e grosse e bianche perle cadevano. Il che fu cagione che Marmiato, lasciata la vilissima impresa di macinare, presto ricco divenne; e Gordiana e i tre fanciulli e Borghino, molto largamente vivendo, amorevolmente godevano. Già erano venuti i tre fanciulli alla giovenil età, quando persen-

Digitized by Google

tiro che di Marmiato monaio e di Gordiana figliuoli non erano, ma trovati in una cassettina che giù per lo fiume scorreva. Laonde molto si ramaricorono; e desiderosi di provare sua ventura, chiesero da loro buona licenza, e si partirono. Il che non fu di contentamento di Marmiato e Gordiana; perciò che si vedevano privare del tesoro che usciva dalle bionde loro chiome e della loro stellata fronte.

Partitisi adunque da Marmiato e da Gordiana l'uno e l'altro fratello con la sorella, e fatte molte lunghe giornate, per aventura tutta tre aggiunsero in Provino, città d'Ancilotto re suo padre; ed ivi, presa una casa a pigione, insieme abitorono, nudrendosi del tratto delle gemme, delle gioie e delle pietre preciose che dal capo gli cadevano.

Avenne che il re un giorno andando per la terra con alcuni suoi corteggiani spasseggiando, a caso indi passò dove dimoravano i duo fratelli e la sorella; i quai, non avendo ancora veduto nè conosciuto il re, discesero giù dalle scale, ed andorono all'uscio: e trattisi di testa il cappuccio, ed inchinate le ginocchia ed il capo, riverentemente il salutorono. Il re, che aveva l'occhio d'un falcone pellegrino, gli guatò fiso nel viso, e vide che ambeduo tenevano una dorata stella nella fronte; e subito gli venne una rabbia al cuore, che quelli giovani fussero suoi figliuoli. E fermatosi, dissegli: Chi siete voi? e di donde venite? Ed elli umilmente risposero: Noi siam poveri forastieri venuti ad abtare in cotesta città. Disse il re: Piacemi molto, e come vi chiamate? A cui l'uno disse: Acquirino; l'altro disse: Mi chiamo Fluvio. — Ed io, disse la so-

Digitized by Google

rella, mi addimandò Serena. Disse allora il re: Per cortesia tutta tre a desinare con esso noi dimane vi invitiamo. I giovani, alquanto arrossiti, non potendo denegare l'onestissima dimanda, accettorono lo invito.

Il re, ritornato al palagio, disse alla madre: Madama, oggi andando a diporto, vidi per aventura duo leggiadri giovanetti ed una vaga puncella: e tutta tre avevano una dorata stella nella fronte, che, se io non erro, paiono quelli che dalla reina Chiaretta mi furono già promessi. Il che udendo, la sceleste vecchia se ne sorrise alquanto; ma pur le fu una coltellata che le trapassò il cuore. E fattasi chiamare la comare che i fanciulli allevati aveva, secretamente le disse: Non sapete voi, comare mia cara, che i figliuoli del re viveno, e son più belli che mai? A cui rispose la comare: Com'è possibil questo? Non si affocorono nel fiume? E come lo sapete voi? A cui rispose la vecchia: Per quanto che io posso comprendere per le parole del re, i vivono, e del vostro aiuto ci è di bisogno molto; altrimenti, tutte stiamo in pericolo di morte. Rispose la comare: Non dubitate punto, madama; chè io spero di operar sì, che tutta tre periranno.

E partitasi la comare, subito se n'andò alla casa di Acquirino, Fluvio e Serena; e trovata Serena sola, la salutò, e fece seco molti ragionamenti; e dopo che ebbe lungamente ragionato con esso lei, disse: Avresti per aventura, figliuola mia, dell'acqua che balla? A cui rispose Serena, che no. — Deh! figliuola mia, disse la comare, quante belle cose vedresti, se tu ne avesti; perciò che bagnandoti il viso, diventeresti assai più bella di ciò che sei. Disse la fanciulla: E come potrei

Digitized by Google

io fare per averne? Rispose la comare: Manda i tuoi fratelli a ricercarla. chè la ritroveranno; perciò che dalle parti nostre non è molto lontana. E detto questo, si partì.

Ritornati Acquirino e Fluvio a casa, Serena, fattasi all'incontro, li pregò che per amor suo dovessino con ogni sollecitudine cercare che la avesse di questa preciosa acqua che balla. Fluvio ed Acquirino, facendosene beffe, ricusavano di andare, perciò che non sapevano dove che tal cosa si trovasse. Ma pur, astretti dalle umili preghiere della diletta sorella, presero una ampolla, ed insieme si partirono. Avevano i duo fratelli più miglia cavalcato, quando giunsero ad uno chiaro e vivo fonte, dove una candida colomba si rinfrescava. La quale, messo giù ogni spavento, disse: O giovanetti, che andate voi cercando? A cui Fluvio rispose: Noi cerchiamo quella preciosa acqua. la quale, come si dice, balla. — Oh miserelli! disse la colomba, e chi vi manda a torre tal acqua? A cui rispose Fluvio: Una nostra sorella. Disse allora la colomba: Certo voi ve n'andate alla morte; perciò che vi si trovano molti velenosi animali che, vedendovi, subito vi divoreranno. Ma lasciate questo carico a me, chè io sicuramente ve ne porterò. E presa l'ampolla che i giovanetti avevano, ed annodatala sotto l'ala destra, si alzò a volo; ed andatasene là dove era la delicata acqua, ed empiuta l'ampolla, ritornò alli giovani, che con sommo desiderio l'aspettavano. Ricevuta l'acqua, e rese le debite grazie alla colomba, e giovani ritornarono a casa, ed a Serena sua sorella l'acqua appresentorono: imponendole espressamente che più non gli comandasse cotai servigi,

Digitized by Google

perciò che erano stati in pericolo di morte. Ma non passarono molti dì, che 'l re da capo vide i giovanetti; a' quai disse: E perchè, avendo voi accettato lo invito, non veneste ne' passati giorni a desinare con esso noi? A cui riverentemente risposero: Gli urgentissimi negozi, sacra corona, ne sono stati primiera cagione. Allora disse il re: Vi aspettiamo dimattina senza fallo al prandio con noi. I giovani si escusorono.

Ritornato il re al palazzo, disse alla madre che aveva ancora veduti i giovanetti stellati in fronte. Il che udendo, la madre tra se stessa molto si turbò; e da capo fece chiamare la comare, e secretamente il tutto le raccontò: pregandola che dovesse provedere al soprastante pericolo. La comare la confortò, e dissele che non dovesse temere; perciò che la farebbe sì che in maniera alcuna non saranno più veduti. E partitasi dal palazzo, alla casa della fanciulla se ne gì; e trovatala sola, l'addimandò se quell'acqua che balla, ancora avuta aveva. A cui la fanciulla rispose, che sì: ma non senza grandissimo pericolo della vita delli fratelli suoi. — Ma ben io vorrei, disse la comare, che tu, figliuola mia, avesti il pomo che canta; perciò che tu non vedesti mai il più bello, nè gustati il più soave e dolce canto. Disse la fanciulla: Io non so come poterlo avere; perciò che i fratelli non vorranno andare a trovarlo, perchè sono stati più in pericolo di morte, che in speranza di vita. — Ti hanno pur recata l'acqua che balla, disse la vecchia; non però sono morti. Si come adunque ti hanno portata l'acqua, così parimenti ti porteranno il pomo. E tolta licenza, si partì.

Non era appena partita la comare, che Acquirino e

Digitized by Google

Fluvio aggiunsero a casa; e Serena li disse: Io, fratelli miei, vorrei volentieri vedere e gustare quel pomo che sì dolcemente canta. E se non fate sì che io l'abbia, pensate in breve di vedermi di vita priva. Il che intendendo, Fluvio ed Acquirino molto la ripresero: affermandole che per lei non volevano andare in pericolo di morte, sì come per lo adietro fatto avevano. Ma pur tanti furono i dolci prieghi di Serena, congiunti con quelle calde lagrime che dal cuore venivano, che Acquirino e Fluvio si disposero al tutto di contentarla, che che avenire ne dovesse.

Laonde montati a cavallo, si partirono; e tanto cavalcarono, che giunsero ad una ostaria: ed entrativi dentro, addimandorono l'oste, s'egli per aventura saprebbe insignarli il luogo dove ora si trova il pomo, che dolcemente canta. Risposo gli fu di sì: ma che andare non vi potevano, perciò che il pomo era in un vago e dilettevole giardino in guardia ed in governo d'un mortifero animale, il quale con le aperte ali, quanti al giardino s'avicinano, tanti ne uccide. — Ma come dobbiam far noi, dissero i giovani, imperciò che deliberato abbiamo di averlo al tutto? Rispose l'oste: Se voi farete ciò che io vi dirò, arrete il pomo, nè temerete la velenosa fiera, e men la morte. Prendete adunque questa veste tutta di specchi coperta: e l'uno di voi se la ponga indosso: e così vestito entri nel giardino di cui troverete l'uscio aperto: e l'altro resti fuori del giardino, ed in modo alcuno non si lasci vedere. Ed entrato ch'egli sarà nel giardino, l'animale subito gli verrà all'incontro; e vedendosi se stesso ne gli specchi, incontanenti in terra caderà; ed andatosene

Digitized by Google

all'albero del cantante pomo, quello umanamente prenderà, e senza guardarsi a dietro fuori del giardino uscirà. I giovani molto ringraziorono l'oste; e partitisi, quanto gli disse l'oste, tanto operorono; ed avuto il pomo, alla sorella lo portorono: essortandola che più a sì pericolose imprese strengere non li dovesse.

Passati dopo alquanti giorni, il re vide i giovanetti; e fattigli a sè chiamare, li disse: Qual è stata la cagione, che secondo l'ordine dato non siete venuti a desinare con esso noi? A cui rispose Fluvio: Non per altra cagione, signore, ci siamo restati di venire, se non per le diverse occupazioni che ci hanno intertenuti. Disse il re: Nel giorno sequente vi aspettiamo; e fate sì che in maniera alcuna non ne mancate. A cui rispose Acquirino che, potendosi da certi suoi negozi sviluppare, molto volontieri vi verrebbono.

Ritornato al palazzo, il re disse alla madre che ancor veduti aveva i giovanetti, e che li stavano fitti nel cuore, pensando sempre a quelli che Chiaretta promessi gli aveva; e che non poteva con l'animo riposare, fino a tanto che non venissero a desinare con esso lui. La madre del re, udendo tai parole, si trovò in maggior travaglio che prima, dubitando forte che scoperta non fusse. E così dogliosa ed affannata, mandò per la comare, e dissele: Io mi credevo, comare mia, che i fanciulli oggimai fussero spenti e che di loro non si sentisse novella alcuna; ma ei vivono, e noi ci stiamo in pericolo di morte. Provedete adunque a i casi nostri, altrimenti noi tutte periremo. Rispose la comare: Alta madama, state di buon animo. e non vi perturbate; perch'io farò sì, che di me voi vi loderete, e di loro

Digitized by Google

novella alcuna più non sentirete. E tutta indignata e di furor piena, si partì, ed andossene alla fanciulla; e datole il buon giorno, l'addimandò se 'l pomo che canta avuto aveva. A cui rispose la fanciula che sì. Allora l'astuta e sagace comare disse: Pensa, figliuola mia, di non aver cosa veruna, se non hai anche una cosa vie più bella e più leggiadra che le due prime. — E che è cotesta cosa, madre mia, così leggiadra e bella, che voi mi dite? disse la giovane. A cui la vecchia rispose: L'ugel bel verde, figliuola mia; il quale dì e notte ragiona, e dice cose maravigliose. Se tu lo avesti in tua balìa, felice e beata ti potresti chiamare. E dette queste parole, si partì.

Non furono sì tosto i fratelli a casa venuti, che Serena gli affrontò, e pregolli che una sol grazia non le negassino. Ed addimandatala che grazia era quella che ella voleva, rispose: L'ugel bel verde. Fluvio, il quale era stato al contrasto della velenosa fiera e che di tal pericolo si ricordava, a pieno le ricusava di voler andare. Ma Acquirino, quantunque più volte ancora egli ricusato gli avesse, pur finalmente mossa dalla fraternevole pietà e dalle abondevoli e calde lagrime che Serena spargeva, unitamente deliberorono di contentarla; e montati a cavallo, più giornate cavalcarono, e finalmente giunsero ad un florito e verdeggiante prato: in mezzo del quale era un'altissima e ben fronzuta arbore, circondata da varie figure marmoree che vive parevano: ed ivi appresso scorreva un ruscelletto che tutto il prato rigava. E sopra di questo albero l'ugel bel verde saltando di ramo in ramo si trastullava, proferendo parole che non umane, ma divine parevano.

Digitized by Google

Smontati i giovani de gli loro palafreni, e lasciatili a suo bel grado pascersi nel prato, s'accostorono alle figure di marmo; le quali subito che i giovani toccorono, statue di marmo ancora elli divennero.

A Serena, che molti mesi aveva con desiderio aspettati Fluvio ed Acquirino, suoi diletti fratelli, parve di averli omai perduti, e non vi esser più speranza di rivedergli. Onde stando ella in tale ramaricamento, e l'infelice morte de' fratelli piangendo, determinò tra se stessa di provare sua ventura; ed ascesa sopra un gagliardo cavallo, in viaggio si pose: e tanto cavalcò, che aggiunse al luogo dove l'ugel bel verde sopra un ramo d'un fronzuto albero dolcemente parlando dimorava. Ed entrata nel verde prato, subito conobbe i palafreni delli fratelli che di erbuzze si pascevano; e girando gli occhi or quinci or quindi, vide li fratelli conversi in due statue che la loro effigie tenevano: di che tutta stupefatta rimase. E scesa giù del cavallo ed avicinatasi a l'albero, stese la mano, ed a l'ugel bel verde puose le mani adosso. Il quale, poi che di libertà privo si vide, di grazia le dimandò che lo lasciasse andare e non tenerlo, chè a tempo e luogo di lei si ricorderebbe. A cui Serena rispuose, non volerle in modo alcuno compiacere, se prima gli suoi fratelli al suo primo esser restituti non erano. Allora disse lo ugello: Guatami sotto l'ala sinistra, e troverai una penna assai più dell'altre verde, con certi segni gialli per dentro; prendila, e vattene alle statue, e con la penna toccavi gli occhi; chè, tantosto che tocchi gli arrai, nel primo stato ch'erano i fratelli ritorneranno vivi. La giovane, alzatagli l'ala sinistra, trovò la penna come l'ucello detto le ave-

Digitized by Google

va; ed andatasene alle figure di marmo, quelle ad una ad una con la penna toccò: e subito di statue uomini divennero.

Veduti adunque nella pristina forma i fratelli ritornati, con somma allegrezza gli abbracciò e basciò. Avendo allora Serena avuto lo desiderato intento suo, da capo l'ugel bel verde pregò la donna di grazia che lo lasciasse in libertà: promettendole che, se tal dono li concedeva, di giovarle molto, se in alcun tempo si trovasse aver bisogno del suo soccorso. Serena, non contenta di questo, rispose che mai lo liberarebbe, fino a tanto che non trovassino, chi è il padre e la madre loro: e che tal carico dovesse pazientemente sopportare. Era già nasciuta una gran discordia tra loro per lo avuto augello; ma dopo molti combattimenti, di commune consenso fu lasciato appresso la donna: la quale con non picciola solecitudine lo custodiva e caro lo teneva. Avuto dunque l'ugel bel verde, Serena e i fratelli montorono a cavallo, ed a casa contenti si ritornorono.

Il re, che sovente passava davanti la casa de' giovanetti, non vedendogli, assai si maravigliava; ed addimandati gli vicini, che era avenuto di loro, gli fu risposo che non sapevano cosa alcuna, e che era molto tempo che non erano stà veduti. Ora essendo ritornati, non passorono duo giorni, che furono veduti dal re; il quale gli addimandò che era stato di loro, che sì lungo tempo non si avevano lasciati vedere. A cui rispose Acquirino che alcuni strani accidenti, che gli erano occorsi, erano stati la cagione: e se non erano andati da sua maestà, sì come ella voleva ed era il desiderio suo, le chiedevano perdono, e volevano emendare ogni

Digitized by Google

suo fallo. Il re, sentito il loro infortunio, ed avutane compassione grande, non si parti di là, che tutta tre gli volse al palagio a desinare seco.

Acquirino, tolta celatamente l'acqua che balla: Fluvio, il pomo che canta, e Serena, l'ugel bel verde, con il re lietamente entrorono nel palagio, e si puosero sedere a mensa. La maligna madre e le invidiose sorelle, vedendo sì bella figliuola e sì leggiadri e politi giovanetti, i cui begli occhi risplendevano come vaghe stelle, ebbero sospetto grande, e passione non picciola sentirono nel cuore. Acquirino, fornito il desinare, disse al re: Noi vogliamo, innanzi che si leva la mensa, far vedere a vostra maestà cose che le piaceranno molto; e presa una tazza d'argento, e postavi dentro l'acqua che balla, sopra la mensa la pose. Fluvio, suo fratello, messa la mano in seno, estrasse il pomo che canta, ed appresso l'acqua lo mise. Serena, che in grembo teneva l'ugel bel verde, non fu tarda a ponerlo sopra la mensa. Quivi il pomo cominciò un soavissimo canto; e l'acqua al suono del canto cominciò maravigliosamente ballare. Di che il re ed i circostanti ne sentivano tanto piacere, che dalle risa non si potevano astenere. Ma affanno e sospizione non picciola crebbe allora alla nequitosa madre ed alle sorelle; perciò che dubitavano forte della vita sua. Finito il canto ed il ballo, l'ugel bel verde cominciò parlare, e disse: O sacro re, che meritarebbe colui che di duo fratelli ed una sorella la morte procurata avesse? A cui l'astuta madre del re primamente rispose: Non altro che il fuoco; e parimente tutte le altre così risposero.

Ed allora l'acqua che balla ed il pomo che canta alzo-

Digitized by Google

rono la voce, dicendo: Ahi falsa madre, di nequizia piena, te stessa la tua lingua condanna! e voi malvage ed invidiose sorelle con la comare a tal suplicio insieme dannate sarete. Il che udendo, 'l re rimase tutto suspeso. Ma l'ugel bel verde, seguendo il suo parlare, disse: Sacra corona, questi sono i tre tuoi figliuoli che sommamente hai desiderati. Questi sono i tuoi figliuoli che nella fronte la stella portano. E la loro innocentissima madre è quella che sino a quest'ora è stata ed è sotto la fetente scaffa. E fatta trarre la infelice reina del puzzolente luogo, orrevolmente la fece vestire; e vestita che fu, venne alla presenza del re: la quale, quantunque lungo tempo fusse stata prigione, e mal trattata, nondimeno fu preservata nella primiera bellezza; ed in presenza di tutti lo ugel bel verde raccontò il caso dal principio sino alla fine, come era processo. Ed allora conoscendo il re il successo della cosa, con molte lagrime e singulti strettamente abbracciò la moglie ed i cari figliuoli. E l'acqua che balla, il pomo che canta e l'ugel bel verde, lasciati in abbandono, in un punto insieme disparvero.

E venuto il giorno seguente, il re comandò che in mezzo della piazza fusse un grandissimo fuoco acceso; indi ordinò che la madre e le due sorelle e la comare in presenza de tutto il popolo fussero senza compassione alcuna abbruggiate. Ed il re poi con la cara moglie e con gli amorevoli figliuoli lungo tempo visse; e maritata la figliuola onorevolmente, lasciò li figliuoli del regno unichi eredi.

Digitized by Google

Digitized by Google

ORTENSIO LANDO

(1512 c. - 1553 c.)

DAI *Varii componimenti*

Digitized by Google

Digitized by Google

ILLUSTRAZIONE

Con Ortensio Lando c'imbattiamo in quel tipo alquanto avventuroso e stravagante di letterato cinquecentesco, del quale sarà bene narrare, una volta o l'altra, le curiose vicende, che in certo modo contrastano con la figura sommaria che per lo più di esso ci pervenne dal cinquecento tradizionale.

Nato a Milano, di famiglia piacentina, scolaro di Celio Rodigino, di Bernardino Donato e di Romolo Amaseo, passò la vita sua di medico e umanista, vagabondando d'una in altra città, italiana e straniera, al seguito e al servizio di questo o quel personaggio. Soggiornò a Lione, a Parigi, dove conobbe e per qualche tempo si unì alla corte letteraria che circondava il munifico Francesco I; sostò in Picardia, in Isvizzera, in Germania, escogitando quelle sue scritture piuttosto e per lo più satiriche, quando non licenziose, che gli valsero la lode laureata dell'Aretino e molteplici versioni, perchè allora, com'ebbe a dire argutamente un tale, entravano bensì gli eserciti in Italia, ma ne uscivano, a centinaia, i libri, cavallereschi invasori delle nazioni nemiche.

La più parte delle sue opere è stampata con varii pseudonimi, o anonima, e i suoi scritti, come si è detto testè, sono di argomento satirico, tranne una versione

Digitized by Google

della vita del beato Ermodoro, un dialogo sulla Sacra Scrittura e gli Oracoli dei Moderni ingegni, *ai quali dobbiamo aggiungere i* Sette libri dei cataloghi, *conditi di curiose variazioni erudite. Ma egli amò esercitare il suo arguto e stravagante ingegno in dialoghi sparsi di lepidezze, dimostrazioni paradossali, sofismi e facezie.*

Ecco i titoli degli uni e degli altri: Cicero relegatus e Cicero revocatus, *canzonatura delle interminabili dispute tra ciceroniani ed eclettici;* Le forcianae quaestiones, *così dette dalla città di Farci, presso Lucca;* I paradossi, La confutazione dei paradossi, *i* Commentarii delle cose d'Italia, *che finse «di lingua aramea in italiano tradotti»; i* Sermoni funebri, *dove si piange, in persona di Frà Cipolla, del Piovano Arlotto, del Burchiello, e di altri simili tipi, la morte di un asino, di un pidocchio, di una scimmia, e di altri buffi animali; le* Consolatorie di diversi autori, *i* Ragionamenti familiari, *la* Sferza degli scrittori, *pubblicata come opera di un Anonimo di Utopia, ond'egli fu poi detto il flagello dei poeti.*

Le sue quattordici novelle sparse tra i Varii componimenti, *svolgono in forma leggiadra motivi tradizionali, anzi, talvolta, come nel saggio che abbiamo trascelto, a fondo proverbiale. E li svolgono, sia detto a lode del milanese Ortensio Lando, letterato stravagante, eteroclito e bernesco, lepidamente, in una lingua pulita e fresca, che ne rende, giudichi l'attento lettore, piacevole la rapida lettura.*

Digitized by Google

Nella seguente novella narransi alcune mostruose bugie, e quanto brutto vizio sia l'esser bugiardo, poi che elle dispiacciono in fine a quelli che alle volte vaghi se ne mostrano: parlasi ancora della natura delle scimie.

Messer Leandro de' Traversari canonico di Ravenna, dal dì ch'ei nacque finchè terminò gli anni suoi, fu sempre capital nemico della verità, nè vide mai il sole uom più bugiardo di lui. Se per caso diceva alcuna fiata la verità, ne stava sì maninconoso, come se egli avesse peccato in ispirito santo; e era di bisogno che e amici e servidori confermassero queste sue menzogne, altrimenti diveniva loro fiero nemico.

Avvenne che un suo servidore di nazione fiorentino, il qual di nuovo s'era posto a' suoi servigi, maravigliatosi di cotal natura, si pose in core non solo di confermare le bugie del padrone, ma di dirne sempre un'altra non meno stupenda per fargli cosa grata. Adunque una mattina, essendo l'arcivescovo della città, messer Leandro e il fiorentino nell'orto dell'arcivescovato, veggendosi che l'ortolano piantava cavoli, disse l'arcivescovo: «Cotesti cavoli divengon sì grandi, che è una maraviglia a vedergli, nè credo che al mondo ritruovar si potessero i più belli»; rispose all'ora messer Leandro: «Se vengono sì grandi e belli come quelli di Cocagna, ben direi che grandi e belli divenissero» —

Digitized by Google

« E come possono esser grandi? » disse l'arcivescovo; rispose messer Leandro: « Essi sono di tal grandezza che venti cavalieri co' cavalli bardati vi stanno sotto l'ombra molto agiatamente senza toccarsi l'un l'altro ». Gran maraviglia mostrò aver di questo l'arcivescovo. Allora il fiorentino bugiardo tosto soggiunse: « Non è, monsignore, da maravigliarsene punto, perciocchè ho veduto in que' paesi dove sì fatti cavoli nascono, farsi le caldaie per cuocergli sì ampie e sì ben capaci, che cento maestri dentro vi capono quando si lavorano co' martelli, nè si sentono picchiare l'un l'altro ». Stupiva il buon uomo udendo tai cose; e per certo, disse, doverebbe bastare uno di cotesti calderoni per riporvi tutta la salsa che si potrebbe apprestare al popol che dimora al Cairo.

Mentre de' cavoli e de' calderoni si favella, eccoti uno che nell'orto viene con una scimia in su le spalle per donarla all'arcivescovo. Il quale a messer Leandro rivolto, disse: « Oh che strana bestia è questa, e come si rassomiglia ella alla figura umana! certo se intelletto avessero, come non ne han punto, sarebbon poco dissimili dagli uomini ». Rispose il canonico: « Non dite già questo, che senza intelletto sieno le scimie, e udite (vi prego) di ciò chiaro e espresso indizio. Monsignore Almerico, facendo un nobile convito al vescovo di Vicenza, molte dilicate vivande fece al suo cuoco apprestare. Aveva il cuoco una scimia per guardia della cucina, sì dottamente ammaestrata che ogn'uno aveva riguardo di furar cosa che dentro alla cucina fusse. Era similmente nella casa un fante da Savignano, goloso più d'uno birro, il qual s'imaginò di voler con bel modo

Digitized by Google

ingannar la scimia e incominciò a scherzar con essa: e dopo molti scherzi, si bendò gli occhi con un moccichino, e poco appresso si levò la benda e la diede alla scimia; la quale, sì come è di lor natura, fece il simigliante. Fra tanto il ladroncello furò un grasso cappone, del che mostrò la scimia grave cordoglio e ne fu dal cuoco aspramente battuta. Non si stette guari che monsignore fece un altro solenne convito, e il ghiottone entrò di nuovo nella cucina e incominciò a giucar con la scimia; e volendo porgere il moccichino, non solamente ricusò di volerlo accettare, ma con amendue le branche s'aperse gli occhi, mirandogli alle mani perchè un altro furto non facesse. Fu egli finalmente astretto di partirsene con i denti asciutti, veggendo che i suoi inganni non gli valevan nulla». Disse allora l'arcivescovo: «Se cotesto è vero, fu per certo mirabil cosa». Saltò di mezzo il fiorentino per aiutare il padrone e disse: «Se Iddio mi guardi da male, monsignore, la cosa sta come il mio padrone v'ha raccontato. Ma poi che io veggio pigliar piacere alle cose maravigliose, ve ne dirò ora cra una di non minor maraviglia.

«Io era la vendemmia passata a Ferrara con un gentiluomo chiamato Libanoro, che molto si dilettava di pescagioni e spesse fiate andava nella valle di santo Apollinare. Aveva questo mio padrone una scimia alquanto maggiore della vostra, e in contado essendo, ne m'impose che io n'andassi a Ferrara e vi traessi la scimia, un barile d'albana e un grasso porco, il quale intendeva di voler donare ad un suo roffiano. Presi io un sandalo, e dati de' remi in acqua, velocemente navi-

Digitized by Google

gava. Come io dava una spinta al sandalo, il porco che era grasso, tutto si scuoteva e tirava correggie che parevano tanti verrettoni. La scimia, che presso il porco era, mostrava che fieramente le putisse, e turavasi il naso quanto più poteva. Non si stette molto che il porco per le molte scosse comminciò a smaltire; allora la scimia, piena di sottile avvedimento, temendo che le budella non gli uscissero del corpo, prese la spina del barile ch'era di sorgo, e posegliela in quella parte del corpo donde n'usciva la smaltitura, non rimanendo però di turarsi il naso. Io attesi a chiudere il barile, e per le smoderate risa non potei sì tosto fare che buona parte non ne uscisse. Sì che, signore, il mio padrone dice il vero, che queste scimie hanno flor d'intelletto».

Ritornato a casa, il reverendo canonico disse al servitore; «Io mi pensava che uomo al mondo non sapesse dir bugie meglio di me, ma per quanto ho fin or compreso, tu mi pari il re de' bugiardi». Rispose il fiorentino; «Non ve ne maravigliate, perciocchè ho lungamente conversato co' sarti, co' mugnai e co' barcaroli, padri delle menzogne. Ma, se pur volete che io perseveri in confermar le bugie che dite, voglio mi diate buona provisione, altramente non farei sì abominevole esercizio» — «Orsù, disse il padrone, così come ti dirò voglio facciamo. Se la mattina mi verrà voglia di dire alcuna notabile bugia, la sera avanti ti farò tal dono che non lo reputerai degno d'esser rifiutato. Se la vorrò dire appresso 'l desinare, avanti che suoni terza ti farò grazioso dono». Di questo contentossi il fiorentino, con patto però che le bugie avesser faccia e sembianza di verità: e a questo convenne il canonico, ag-

Digitized by Google

giungendogli che se le dette bugie non fossero ornate di verosimiglianza, egli fosse tenuto a restituirgli il dono che avesse ricevuto. Già molti gliene aveva fatti e molte bugie s'erano state confermate.

Non dopo molto, sendo il canonico per gire a letto e avendo voglia di dire la mattina una bugia, trassesi un paio di brache rotte e piene di succidume e donolle al fiorentino perchè gli confermasse una bugia. Venuta poi la mattina, udì che nella chiesa il padrone raccontava a' canonici come nell'isola Pastinaca le gaze si maritano e fanno l'uova, e, covate che le hanno per ispazio di un mese, muoion le gaze e di quelle uova nascono uomini sì piccoli che paiono formiche, ma gagliardi a maraviglia. Il fiorentino, ch'era persona assai onesta (quando dormiva) udendo raccontare sì fatte menzogne, gridò ad alta voce; «Padrone, padrone, queste bugie non si possono confermare: toglietevi le vostre brache». Tutti gli astanti si misero a ridere; e le brache, con grande scorno del canonico, in terra rimasono.

Digitized by Google

Digitized by Google

ANTON FRANCESCO DONI

(1513 - 1574)

DA *La Moral filosofia*

Digitized by Google

Digitized by Google

ILLUSTRAZIONE

La nostra presentazione di Anton Francesco Doni, sarà breve al pari della sua novelletta, inserita nella presente raccolta per richiamare piuttosto l'attenzione del lettore curioso su quest'altro ingegno eteroclito, *come usava dire allora, di fama non abbastanza antologica. Figlio di un rigattiere, dopo aver vestito, col nome di Frà Valerio, l'abito dei Serviti, smise la tonaca e si volse alla letteratura, associandosi, a Piacenza, dove esordì in questa nuova e a lui più accetta disciplina, alla famosa consorteria dei giovani poeti e scrittori novizii, anticipazione cinquecentesca delle odierne consorterie di poeti non meno giovani e di scrittori altrettanto novizii. Sui primi del* 1544, *dopo aver toccato Roma, si recò a Venezia e vi stampò quattro* Dialoghi della musica, *e un volume di* Lettere, *a imitazione dell'Aretino.*

Stampatore a sua volta, nel 36, *a Firenze, protetto e sovvenuto da Cosimo I, pubblicò una ventina di libri e opuscoli bizzarri che oggi si direbbero d'eccezione. Trasferitosi di nuovo a Venezia, diventò l'accademico più autorevole dell'*Accademia Pellegrina, *e da ultimo si stabilì a Monselice in quel di Padova, donde non si scostò più, se non per brevi spazi di tempo.*

Nell'epoca che fu sua, ebbe gran fama quel volume, da lui dato alle stampe nel 1557, *sotto il titolo di* Librerie, *I e II, che tra l'altro è una sorta di primo saggio di bibliografia italiana. L'una comprende infatti*

Digitized by Google

un catalogo di libri volgari, l'altra un elenco di manoscritti. Del pari famosi, la Zucca, *zibaldone di sentenze e di proverbi, i* Pistolotti amorosi, *qualcosa come un Segretario galante; i* Marmi, *dove si trattano questioni morali e d'arte; i* Mondi, *esposizione democratica di idee sociali, magari bislacche ma non meno curiose.*

Per tutti questi libri scorre l'umore bisbetico e vegeta il capriccio, talora astioso e aggressivo, che linguaggia anche meglio in quel suo libello contro il rinnegato Aretino, intitolato Il terremoto e la rovina di un gran colosso bestiale, Anticristo della nostra età, *titolo affatto innocuo in un'età di beghe letterarie, dove non parve eccessivo alcun mezzo, dalla calunnia fino alla pugnalata, per risolvere o per troncare una questione, sia pure soltanto grammaticale.*

La novelletta, o per meglio dire il motto o apologo che segue, è tratto dalla Moral filosofia, *edita per la prima volta nel* 1552, *nella quale è palese l'imitazione nonchè della* Prima veste dei discorsi degli animali, *del Firenzuola, di una versione spagnola, dall'ebraico, del Panciatantra, come si legge nelle storie letterarie.*

Dettò pure un Commento alla Rime del Burchiello.

Quale novellatore, egli non comporta alcuna osservazione particolare, se non questa, che le sue novellette sono graziosamente rapide.

Digitized by Google

Il più bello de' giovani s'innamora della più bella delle fanciulle. Ridottasi a condiscendergli, lo nasconde in un luogo oscuro della casa, ed ivi lo fa attendere. Ritorna, e da lui sollecitata, gli dice che distenda il suo mantello in terra. Egli teme di guastarlo. Ella perciò altamente sdegnata, mostra per allora di volerlo condurre in una camera, e lo caccia fuori della casa; indi obbedisce il padre, maritandosi con un altro.

Egli è qua un giovine di venti anni in venti due, nato di nobil gente, di bella grandezza e d'aspetto molto gentile, proporzionato di membri, bella fronte, bell'occhio, naso profilato, denti bianchissimi, colorito in viso come una rosa, bella gola, mano, gamba, e brevemente tutto perfetto, e, sopra ogni cosa, veste attillatissimo.

Questo giovine ha fatto l'amore forse due anni continui con una fanciulla di sedici in diciotto anni; la quale, se il mondo la potesse vedere, giudicherebbe che pittore alcuno non passerebbe sì perfetta figura: grave nell'onestà, saggia nel procedere, e tanto bella, che angelo celeste par che sia venuto ad abitare nella sua vita. Così, amandosi l'un l'altro questa felice coppia, si ridussero molte volte a ragionamenti con molti pe-

Digitized by Google

ricoli e sospetto, per questa cagione, che 'l padre della fanciulla l'avea promessa per moglie; ed ancora è alquanto più ricca e più nobile di lui.

Usò tante belle parole e tanti dolci modi l'amante, che la ridusse a consentire alle sue richieste dei fini desiderati; con questa condizione, che quando il bel giovane fosse in casa al secreto, prima la dovesse sposare che ei procedesse ad altro. E chi avesse potuto vedere il cor di lei, doppia fiamma credo che l'ardesse. Vestissi il giovane tutto di scarlatto, bellissimamente ornato di velluti e rasi, con un mantello attillatissimo per la notte; e pulitamente profumatosi, ne va alla desiata sua bella luce; ridottosi ascosamente, condotto da lei, nella volta, insino che tutti quei di casa dormissero. Più volte tornò costei a consolar di parole il suo amante, confortandolo a sopportare quelle poche ore, che tanti anni doveano all'uno e l'altro parere; e se ne tornava al padre, sopra, ed alla madre.

Avevan più volte molestata la figliuola costoro che dovesse disporsi alle nozze, ed ella sempre ribatteva con forte animo la sua domanda, e solo lo faceva per il suo amante, il quale sempre aveva impresso nel cuore; e fra l'altre la sera medesima molto di questo gli aveva ragionato. L'amante, standosi solo, ardeva di desio, tremava d'allegrezza, e moriva di dolore. O che aspettar duro! o passione insopportabile! quando eccoti la giovane che ritorna e se le pone in braccio; alla quale disse tutto tremante: Deh! perchè non diamo fine a tanto foco? ed essendo pari il volere, acconsentì. Ma dove ci poseremo noi, disse egli, da che non c'è se non il piano terreno? Disse la fanciulla: Distendi

Digitized by Google

il tuo tabarro in terra. Udite udita di grazia bel caso, nuovo e strano, udite per Dio. Rispose l'amante: Io guasterò questo bel tabarro. Deh che sia maladetta la fortuna! All'ora la fanciulla, sdegnata della viltà dell'amante, disse: Tu hai ragione; e lo menò sopra con isperanza di condurlo in camera, e lo spinse fuori di casa; ed il seguente giorno ubidì al padre del destinato marito.

Digitized by Google

Digitized by Google

GIROLAMO PARABOSCO

(1524 c. - 1557)

DAI *Diporti*

Digitized by Google

Digitized by Google

ILLUSTRAZIONE

Fra i novellieri minori del Cinquecento si distingue Girolamo Parabosco, che non cadde nella prosa generica di alcuni narratori contemporanei di lui. I suoi racconti procedono con sufficente speditezza, trattenendo la consueta materia burlesca e sensuale, propria di quel tempo, in una successione abbastanza coerente di periodi disinvolti e sagaci. Non già che l'invenzione e lo stile, per dirla retoricamente, che gli appartengono, presentino dei pregi veramente singolari, ma si può ammettere che in lui stesse la facoltà di semplificare e l'una e l'altro, appropriandosi in tal maniera degnamente il linguaggio e le fantasie dell'epoca che fu anche sua. Perciò lo abbiamo incluso in questa raccolta sintetica e sommaria.

Piacentino di origine, egli si era acquistata in Venezia, fin dal 1541, *quale primo organista della cappella ducale di S. Marco, una buona fama di musicista, frequentatore di letterati. La sua produzione di scrittore, è molto varia, se non copiosa: sonetti, madrigali, capitoli, lettere pastorali, egloghe, epistole familiari e amorose. Scrisse altresì un libretto cabalistico,* L'Oracolo; *un* trionfo *di dame veneziane,* Il Tempio della Fama; *un poemetto mitologico,* La Favola di Adone; *una tragedia e alcune commedie.*

Il suo novelliere intitolato I Diporti *doveva contenere*

Digitized by Google

cento novelle, ma non sono che diciassette, narrate da una comitiva di letterati illustri e di gentiluomini cospicui, quali il Venier, il Molin, lo Speroni e l'Aretino, tra gli altri, che il Parabosco immagina costretti, durante le avventure di una partita di caccia, a starsene per tre giorni presso certi pescatori, dove essi cercano, come si dice, di ingannare il tempo discutendo e novellando piacevolmente.

Digitized by Google

Faustino ama Eugenia, e la vista di lei si gode in una chiesa; e, perché Nastagio de' Rodiotti gran parte del suo piacer gli vieta, gli fa una solennissima burla e fuor di quella chiesa per sempre tutto scornato lo fa uscire.

(GIORNATA II - NOVELLA XIV).

Fu giá nella ricca e nobile cittá di Bologna un valoroso e accorto giovane, homato Faustino, di chiarezza di sangue, di bellezza di corpo e d'animo e di avere, quanto altro fusse a' suoi giorni, da Dio, dalla fortuna e dalla natura aitato. Era costui innamorato e ardeva estremamente delle bellezze e del valore d'una giovanetta chiamata per nome Eugenia, ed egli a lei era di sommo contento e di somma sodisfazione. Amando il giovane costei ardentissimamente, non lasciava occasione alcuna né ad alcuna fatica perdonava, purché la potesse talor vedere, e bisognavagli far mille aguati e mille scorte. Però il padre e la madre di lei, che di ciò, senza però averlo mai potuto trar di bocca alla fanciulla, s'erano avveduti, gli la celavano a tutta lor forza, temendo peggio non avenisse; avendosi dato a credere non essere possibile ch'al giovane potesse mai cadere nello animo di prenderla per moglie, essendovi e di sangue e di ricchezza troppa disaguaglianza. Tenevano adun-

Digitized by Google

que questi suoi la giovene, quanto piú potevano, lontana e nascosa agli occhi di Faustino. La madre, che un poco piú devota delle altre era, non voleva che ella giamai mattina alcuna perdesse la messa, e ogni giorno quivi a una chiesa di preti presso alla lor casa la conduceva, ma tanto per tempo, che, nonché alcuno nobile la vedesse mai, ma appena a tal ora i fabri od altri manuali, che piú degli altri per tempo sogliono incominciar il lor essercizio, erano levati; e dicevasi in quella chiesa la messa così a buon'ora a posta per questa giovane.

A questa messa aveva per usanza andare un certo mercante di biade, pochi giorni innanti venuto ad abitar nella cittá di Bologna, il cui nome era messer Nastagio de' Rodiotti, uomo che con guadagno, oltre alla sua mercanzia, ogni contratto faceva, ma tanto devoto, che una usura non avrebbe commessa né contratta se prima non avesse udito la sua messa: forse credendo con quel bene ragguagliare il male ch'egli faceva, ch'era grandissimo, ed esserne iscusato appresso a messer Domenedio. Andava costui a questa messa, e non ne perdeva una, e tornavagli troppo bene, peroché, all'ora che gli altri si levavano egli era isbrigato di questo suo obligo, ché per obligo che pagasse ogni suo debito se l'aveva preso. Pervenne alle orecchie di Faustino, per via della giovane similmente, il dir di questa beata messa cosí per tempo, e chi vi andava, e ogni altra particularitá necessaria. Laonde, contentissimo, sperando poterla veder talor per questa via, si diede a levar per tempo, e andar anch'egli alla detta chiesa, e udir la prima messa in compagnia della sua dolce diva; ma in altra

Digitized by Google

guisa vestito che da altra ora non soleva, questo facendo, perché la madre di Eugenia non lo conoscesse, ché ben sapeva egli certo niuna altra cosa far che ella ne menasse la giovane cosí per tempo alla chiesa, che per celarla agli occhi suoi. Continuò il giovane la devozione molti giorni, godendosi l'amata vista al meglio che poteva; della quale gran parte gli toglieva la presenza di Nastagio, il quale, come se studiosamente fatto l'avesse, sempre si poneva per dritto aspetto d'amendue appresso all'altare, talché non potevano far un minimo sguardo, che da lui, ch'attentissimamente guatava, veduti non fussero. Spiacque molto e troppo tosto venne in fastidio la costui compagnia a Faustino; laonde, datosi a pensare che via dovesse tenere per iscacciarlo di quella chiesa, troppo bene gli occorse un modo bello, sicuro e giocoso. Né troppo badò, che a ritrovare colui che di quella chiesa avea cura se n'andò, e dissegli: — Messere, il giovare ad ognuno fu sempre opera lodatissima e sopra modo gratissima a Dio, il qual per giovare a noi non perdonò a se stesso, ché morir volle, come meglio che me dovete sapere; e, benché il giovare, in qualunque modo e stato che si sia, sia sempre buono, parmi che avanzi tutti gli altri meriti quello ch'acquistiamo quando facciamo bene a chi espressamente vediamo con gran bisogno e con gran vergogna di richiederne ad altri. Io ho veduto, molte fiate ch'io ci sono stato, alla prima messa venire in questa vostra chiesa un certo, il quale so io per certo esser giá stato giudeo, e ora (mercé di Dio che cosí gli ha posto in cuore) è fatto cristiano, e cosí religiosamente e castamente vive, ch'io non credo che

Digitized by Google

il sole veda il miglior uomo di lui. Ma allo incontro non credo che la terra sostenga il piú misero e il piú povero, e appresso il piú vergognoso e il più modesto, tanto che è troppo; ch'io vi giuro, per la sua bontá, ch'io mille volte gli ho voluto dare elemosina, ch'appena egli l'ha voluta pigliare. Però sarebbe opera pia e degna di voi, che religioso siete, una mattina ch'a voi paresse che piú brigata ci fusse, nella chiesa narrare e la conversione e la bontá di questo uomo, e operar sí che egli avesse una buona elemosina. E, se a voi cosí è in piacere, datemi aviso del giorno, ché, quantunque quasi troppo per tempo egli si ritruovi nella chiesa vostra, io farò in guisa che molti miei amici, altro non sapendo, quella stessa mattina se gli ritrovaranno, e faremogli avere una buona caritá. — Messer lo prete, che prete non era come molti ne sono al tempo d'oggi, e che invidia non aveva delle elemosine altrui, e che per puro zelo di caritá e dello amore che a Dio portava, e non per far mercanzia della bontá di esso Redentore, custodiva il tempio divino, gli promesse gagliardamente la seguente domenica (che piú gente ci sarebbe, peroché la sagra della chiesa era) far l'uffizio com'ei doveva, rammaricandosi pur troppo non l'aver saputo piú tosto. Faustino, avendogli prima benissimo dato la somiglia di costui, cosí de' vestimenti come della faccia e del resto, dal buon sere s'accomiatò, e, con alcuni giovani suoi compagni avendo ragionato il tutto, incominciò con desiderio ad aspettar la domenica. La qual venuta, alla prima messa con molti altri giovani si ritrovò, e ritrovovvi anco il buon messer Nastagio, al luogo usato postosi con di molta

Digitized by Google

altra brigata, insolitamente quivi venuta per esser la sagra di detta chiesa. Messer lo prete, poichè leggiuto ebbe il Vangelo e il Credo e alcune altre corte orazioni, avendosi prima rasciutto il fronte due o tre volte e isputato altretante, rivoltatosi verso il popolo, così cominciò un certo suo sermoncello: — Fratelli miei devoti, voi sapete, peroché Cristo ve lo ha chiaramente dimostrato, essendovene lui stesso stato essempio, oltre allo averlovi sempre con parole avvertito, che il maggior piacere, che noi mortali possiamo fare al sommo Padre Eterno, è lo aver pietá del prossimo, amandolo e aitandolo sempre di quel che egli ha bisogno con ogni nostro potere. Io non credo adunque che difficile mi sarà ora il trar da voi quel frutto ch'io desidero, e perché sapete quanto bene egli è, e perchè sì pieni di carità vi conosco, che, qualora vi si s'appresenta innanti un poverello vergognoso e bisognoso, per compassione l'aitate. Ecco ch'io ve lo dimostro e raccomando; — verso Nastagio stendendo la mano e dimostrandolo a tutti, che unitamente e attentamente, per meglio udir lo prete, presso all'altar s'erano ritirati, soggiungendo quello esser stato giudeo e avere insieme con la sua falsa fede ogni suo avere abbandonato. Non pensò Nastagio (ché per niuno rispetto crederlo non doveva) che quelle parole fussero dette per lui, benché la mano del prete avesse veduta verso di sé cennare. Per chè, non movendosi punto, e quasi, ancoraché avarissimo fusse, gli venne volontá di por mano alla borsa e far quello che a infiniti giá incominciar vedeva. Il primo fu Faustino, che, colá venutone ove Nastagio dimorava, gli porse la elemosina; al quale atto un poco colui si turbò, e

Digitized by Google

con voce bassa disse: — Io ho miglior borsa che tu orecchie non hai. — Alle quai parole il prete, che verso il popolo, per veder qual frutto le sue parole facessero, ancora era rivolto, non conoscendo Faustino per colui che lo avesse ciò fatto fare, disse: — Messeri e voi altri, dateli pure elemosina, né ponete mente a sue parole, peroché egli è troppo modesto e vergognoso; e chi non può farglila pigliare altrimenti, glila ponga in seno, nella camicia e nelle calze o dove meglio gli viene, purch'egli se la porti seco. — E poi, rivoltatosi tutto a Nastagio solo, soggiunse: — Non ti vergognare, buon uomo, chè maggiori uomini di te sono divenuti di te piú bisognosi; laonde tu vergognar non ti déi, non essendo stato il primo. Anzi voglio che tu questo tuo bisogno t'arrechi ad onore, poiché non solamente per niuno tuo misfatto o mal governo t'aviene, ma sí bene per abbracciar la veritá e farti amico a Cristo. — Non sí tosto ebbe il sere finito le parole, che da tutti i lati se gli scagliorono addosso le genti, e chi con picciole e chi con grosse monete, che il misero non ebbe tempo di rispondere al messere; per la qual cosa tutto pieno di elemosine e tutto pesto si rimase. Cessatoli alquanto la furia e la fretta d'intorno, con le piú vituperose e minacciose parole del mondo incominciò a sgridare il prete; il quale, pure alfine essendosi chiarito di esser stato male informato, al meglio che seppe fece sua scusa e chiesegli perdono. Pure, volle o non volle, il buon Nastagio fu quella mattina raccomandato per giudeo fatto cristiano. La qual cosa tanto diede a ridere a tutta la cittá quanto fu di commodo ai due gentili amanti; peroché egli da quella mattina innanzi

Digitized by Google

mai si lasciò piú vedere nella detta chiesa, ove egli era stato per novello cristiano raccomandato, donde per vecchio giudeo doveva meritamente essere iscacciato, tali e tanti erano i contratti che con usura egli tuttodì faceva.

Digitized by Google

Digitized by Google

CELIO MALESPINI

(1531 - 1610 c.)

DA *Le duecento novelle*

Digitized by Google

Digitized by Google

ILLUSTRAZIONE

Il Cinquecento, così irto com'è di personaggi arroganti e impavidi, di cui ci resta un'immagine risoluta in quei ritratti d'ignoto, pallidi e bramosi, che lampeggiano nelle pinacoteche, generò pure quel tipo tra di letterato e di avventuriero, che sarebbe appunto il contrario del letterato umanista, quale ci è stato foggiato dalla tradizione.

Celio Malespini è un esemplare perfetto, perchè pessimo, di quella breve razza avventurosa e spudorata, che bistrattò le parole, con insolente disinvoltura, in vero, ma conseguendo, possiamo ammetterlo, risultati imprevisti e comunque preferibili, una volta tanto, alle cantilene ciceroniane degli accademici, che si spegnevano ben soddisfatti di avere, essi soli, risolto egregiamente la questione della lingua.

Deplorevole Celio, che veramente ti chiamavi Orazio, lontano figlio degenere degli antichi signori di Lunigiana! Nato nel 1531, *non si sa bene se a Venezia o a Verona, tralasciò il mestiere delle armi per darsi allegramente a quello di contraffattore sistematico delle altrui scritture, sia pubbliche che private, prestando, d'uno in altro paese, servizi inconfessabili quanto segreti ai principi cinquecenteschi. Eccolo, nel* 74, *in Toscana, alla corte granducale, caro a Bianca Cappello,*

Digitized by Google

per la sua valentia, si vuole, nell'allestire spettacoli sollazzevoli, carnevaleschi. E' certo in ogni modo che da parte sua praticò l'orgia e la truffa di qua e di là, finchè nel 1579, *sfuggito alla forca, riparò a Venezia dove non si peritò di offrire al Consiglio dei Dieci, secondo il costume dei tempi, l'opera sua di falsario. L'anno successivo vi pubblicava, spacciandoli per cosa propria, quattordici canti della* Gerusalemme Liberata, *intitolandoli senz'altro* Il Goffredo. *Tale fu questo malvagio plagiario.*

La più parte delle Duecento novelle, *furon da lui tradotte e dal francese e dallo spagnolo, o ricavate dal* Mambriano *del Cieco di Ferrara. Gli appartengono invece, a quanto pare, quelle estravaganti narrazioni di viaggi, indiavolate e turbolente, che a furia di scene disordinate e di furore vitale, raggiungono un'efficacia rappresentativa davvero singolare, che comunica alla sua prosa illetteraria e fortuita una forza e una compattezza bizzarramente geniali. Perciò, dell'impiccabile Celio Malespini, è stato ammesso in questa raccolta in Viaggio ridicoloso.*

Digitized by Google

Viaggio istravagante e ridicoloso di un Maltese e un Fiamingo per l'Italia.

Ritornando un Cavalieri gentilissimo e cortese della Religione di Malta dalla guerra di San Quintino e giunto a Bruxelles alla Corte del Re Filippo, che a quei tempi vi risiedeva, fermatovisi alcuni giorni, si dipartì poi per andare a Milano, e d'indi poi passare nella sua Religione, onde giunto in Colonia, e iscalvacato nella osteria dello Spirito Santo, vi trovò molti mercatanti, e passeggieri, che andavano verso l'Italia, che accompagnatisi seco si posero in cammino. E non sapendo egli altra lingua che la nativa sua, si accostò ad un Gentiluomo Fiamingo, chiamato Leonardo Broch, quale, sì come dissi, si era dipartito di casa, non avendo voluto il padre concedere in moglie una sua dama, molto amata da lui. Di che isdegnato, egli aveva giurato di gire tanto lontano, che non ne udisse mai più novelle alcune di lei. Ed essendo egli ricchissimo, si aveva portato seco fra danari e gioie oltre alla somma di sei mila scudi.

Era questo il più faceto, e più migliore compagno del mondo, e di una istessa età del Cavalieri; ma tanto calido e lussurioso, che tutti i postriboli del mondo non li avrebbe mai raffreddato la cotanta sua libidine. Ed essendo ambedue meglio a cavallo di tutti gli altri, erano sempre allo albergo un'ora, o due avanti degli

Digitized by Google

altri compagni. Onde avendo il predetto Broch piena contezza di tutto quel paese, per il quale cavalcavano lungo il fiume Reno, subito che egli era disceso da cavallo, la prima cosa, ch'ei faceva, era di andarsene a visitare avidamente i chiassi di quel luogo, e iscorrarne l'arcobugio là dove più gli pareva essere meglio a gusto suo: arrecando sempre nella saccoccia delle calze precipitati, allume di rocca, verderame, e altre droghe simili, per ogni sinistro avvenimento, ch'avesse potuto succedere al suo infocato pistoletto.

Or continuando la bella compagnia allegramente il loro viaggio, e il Broch a visitare ogni sera le donne di piacere, giunsero in una villa, assai grande, chiamata Bona, e ciò fu l'ultima sera delle feste di Natale. Onde vollero che l'oste all'uso d'Italia apprestasse a parte in una camera da cenare. Era questa bella compagnia al numero di diciassette con due servitori, l'uno del Maltese, e l'altro del Broch, fra la quale vi era un giovane Mercante Veronese, che non aveva anco lanugine al mento, quale caricò l'orza in così fatta maniera che adagiate le gombita sopra la tavola sopra di esse profondamente si addormentò. Somministrava questa gentile compagnia due Cameriere dell'oste, assai belle e leggiadre, le quali vedendogli tutti piacevoli, e allegri, prepararono molto uno di loro, chiamato il Poro, al quale tutta la compagnia aveva dato il carico di reggergli nel viaggio, ch'egli ordinasse qualche danza. Ond'egli, per compiacerle, mandò subito a chiamare un certo uomo, insegnatogli da esse, che con una mano sonava un tamburino, e un pifaro con l'altra, al cui sono vi concorsero molte giovanette, e donne maritate;

Digitized by Google

alcune delle quali avevano in testa certe bersette di code di schirati, altre con capperon di velluto nero con le code lunghe di dietro, e con altri abiti stravaganti, all'uso del paese, attendendo che i gentiluomini scendessero nella sala: al cui rumore il Veronese si risvegliò. E volendo seguire impetuosamente i compagni, trasse seco dietro la tovaglia, con tutti i piatti, e bicchieri bellissimi, cadendo tutto in terra in mille pezzi. E giunti colà dove erano le donne, e fanciulle incominciarono poi un ballo all'uso Alemanno, prendendosi uomo e donna, per mano volgendosi in giro, cantando nel modo loro, e seguendogli il pifaro e il tamburino, quale durò buona pezza, non restando però di non danzare in altre molte maniere, conforme al volere di quegli che guidava la danza. E così anco alla gagliarda, che quelle Tedeschette non ne sapevano nulla. E perchè egli è solito in quel paese di rinfrescare le donne che danzano, aveva il Poro ordinato un Cilofitronch; per il quale brindaci a te, e brindici a me, si riscaldarono di vino in così fatto modo, che a molti vacillavano le gambe di sotto, oltre che il cervello già se n'andasse per le poste, istendendosi il bevere tanto innanzi, che sei pinte piene, quali ponno tenere un fiasco de' nostri, senza levarsele mai dalla bocca, le succhiavano e imbottavano nel ventre.

Vi era in quella stanza che era assai grande, due letti con le sue carriole tratte fuori più della metà; e avendo quasi tutte in mano una pinta piena di vino, che non così tosto l'avevano sorbito, che gli ne riempivano. E suonando il pifaro e il tamburino Taradorondon, don dorondon, che chiamano fra loro un'Alemana, essendo

Digitized by Google

molti, e molti quelle che danzavano, benchè dessero delle stincate in quella letta, e carriuole, e gli uscisse il sangue vivo fuori delle calzette, le sentivano appunto quanto un sordo lo ragghiare dell'asino. Onde tocca, e ritocca, stincate a posta tua, tracannando sempre, e tutti in un miscuglio, parevano la più pazza, e istrana cosa del mondo.

Il Maltese, che era pieno di vino fino alla gola, non lo potendo più rattenere nello stomaco, essendo però tuttavia in cervello, per iscaricarlo, egli finse di gire a orinare. E trovato a caso un verone altissimo da terra, quale non aveva altro appoggio, che un travicello per il lungo molto debole, e fradicio, e nel rimanente tutto aperto, e fracassato, onde s'egli vi fusse caduto giuso, non avrebbe avuto uopo di altro, che di un requiem eternam, poichè si sarebbe ispezzato il collo, dal quale appoggio egli versò a basso tutta la marcanzia ch'aveva nel ventre. Poi ritornato al ballo, bevendo di nuovo, e cantando con gli altri, che danzavano tuttavia, e toccandone di buone tentennate nelle stincate, richiedendo così la danza, nella quale uomini e donne, presisi sotto le braccia, se ne vanno in giro rapidamente. Onde ella era cosa impossibile il non percuotere nelle carriuole, e nelle letta: ma le sentiano tanto, quanto un picciolo morso di una pulce.

Il Maltese deliberato fra sè di voler morire, o imbriacargli tutti, senza che alcuno se n'avvedesse mai, andò sovente al verone ad iscaricare le some. Di che tutti gli assistenti se ne maravigliavano fuori di modo, come egli potesse mai avere tanto e resistere al martello; poichè quasi tutti gli altri facevano lo più bello

Digitized by Google

isbagliare, e i più begli istorgimenti e strisci del mondo. Onde molti di loro e de' Tedeschi non meno giacevano distesi per terra, nello recere grandissimo, ch'avevano fatto, e facevano tuttavia, il cui fetore non si poteva quasi comportare. E poco più ch'avesse il giuoco continuato, tutti gli altri, che erano meno tocchi, li avrebbero fatto compagnia. Benchè il Poro n'avesse più che parte del vino nella pancia, essendo egli però avvezzo di lungo tempo in simili disordini, conversando quasi sempre in quei paesi, fece suonare a raccolta, e porre il fine al bevere, e alla festa, imponendo a' compagni che andassero a dormire. Il Maltese allora pensò, che se si avesse spogliato, non avrebbero saputo mai più ritrovare la strada di rivestirsi, poichè il fumo grandissimo del tanto vino c'aveva avuto, gli girava la testa ismisuratamente. Onde vestito come egli era si pose a giacere in una delle due carriuole. E non si risvegliò mai fin che il Poro non fece battere la Diana del dipartire; e volendo egli tuttavia dormire, gli tirarono tanto il naso, che alla fine lo risvegliarono; e essendo vestito, subito saltò in piedi, dal quale il Poro si fece dare duo Talleri, che tanto importava per uno la cena, le vasa i bicchieri, e il cilofitronch. Onde da questo altri si può benissimo immaginare quanta grande quantità di vino bevessero; che il Maltese veramente in parte sua ne ebbe più di un gran barile. E gli altri poi non mondarono nespole, ma le evacuarono in altro modo, che non fece lui; poi che il suo fu nascosto, e il loro versato per terra in tutta la stanza là dove danzavano. Il Broch era acconcio per le feste. Ed io il vi so dire, ch'egli stava fresco.

Digitized by Google

Soddisfatto ch'ebbero l'oste, quale aveva fatti arrecare alcuni bicchieri lunghi e nodosi di vetro verde pieno di vino fatto con la salvia per riacconciargli lo stomaco, del quale pochi ne vollero gustare, e data la ben andata alle Cameriere, e servitori della stalla, e detto addio a tutti, seguirono il loro viaggio, pareva propriamente al Maltese di volare, cotanto il capo, e il cervello li girava attorno, avendo egli però più ch'avessa avuto mai libero lo intelletto. Gli altri poi erano tanto pallidi, e dimessi, che pareva veramente, ch'avessero figliato, lucendogli più di una gatta gli occhi. Ed io il vi so dire, che il Poro non fece poco a rattenergli in stroppa, e contegno, finchè durò la ubriacaggine, quale passò i consueti limiti di tre giorni, nel quale tempo abborirrono tanto il vino, fuggendolo, come inimico capitalissimo. Ridotti che furono nel loro pristino stato, e giunti in Argentina, Città bellissima situata sopra il fiume Reno, là dove il Broch, e il Maltese vi vollero alquanto riposare, onde il rimanente della compagnia seguirono il loro viaggio. Or questi due gentiluomini insieme tanto cordialmente si affratellarono, che non vi era cosa alcuna, che l'uno volesse, che l'altro non se ne contentasse. Era a sorte nella osteria là dove erano albergati da vendere un Giannetto bellissimo di Spagna, insieme con altri diversi cavalli nobilissimi, e piacendogli molto al Maltese, chiedendone il venditore duecento corone d'oro; di che egli non essendo molto comodo di denari, non lo puotè comperare. Onde il Broch, che se n'avvide, gli diede i denari, dicendo, che gliene donava, ch'egli ricusando tanto cortesia, il Broch volle in ogni modo che gli accettasse,

Digitized by Google

quali datagli al venditore, essendo il Cavallo cosa rara, e bella, egli impose al suo servitore, che a mano lo conducesse. E giunti in Lucerna, Terra di Svizzeri, dalla quale per il Lago, che vi è lungo quattro leghe Tedesche, si può seguire il camino d'Italia, benchè vi sia anco la strada per girvi coi cavalli, ma molto sassosa e faticosa, si risolverono di fare quella del lago, per alleggerire alquanto a' loro cavalli la fatica del lungo viaggio.

Era allora il giorno bellissimo, e sereno: onde, convenutosi del prezzo, presero un gran barcone atto e capace, per il loro bisogno, nel quale ferono accomodare i loro cavalli, e seco anco due o tre altri passeggeri, che andarono seco, il qual barcone era senza remi, nè impecciato, sì come i nostri, e invece di chiodi vi erano cavicchie di legno con un lungo arbore, alla cui antenna era appiccata una velaccia tutta rappezzata, sostenuta solamente, da una fune, e per il timone vi era un pezzo di trave lungo di mediocre grandezza, nella cui cima vi era conficcata un pezzo di asse larga. E perchè egli è consueto in quel paese prima che si ponghino in viaggio di pagare il vino al padrone, e suoi uomini, glie ne ferono bere tanto, che poco più c'avessero d'avvantaggio succhiato, bisognava loro provvedersi d'altri lasciando quelli nell'osteria. Con tutto ciò si posero in camino, e avendo il vento favorevole, navigarono felicemente, quale s'egli avesse continuato, sarebbero giunti in breve tempo nel fine del lago là dove avevano disegnato di albergare; ma egli si cangiò in un momento, e apparvero tanti tuoni e baleni, onde il lago incominciò in oltre modo a fremere, e imperversare,

Digitized by Google

entrando quasi l'onde nel barcone. Per la qual cosa, per cotanta agitazione, si mossero i cavalli e impaurirono.

Era fra quei passeggieri un vecchio di Locarno con un barbone tutto canuto, quale vedendo il pericolo grave, che loro soprastava, e piovendo dirottamente, si accostò ai duo gentiluomini, dicendogli: Cotesto lago, Signori, egli è l'uno dei più bestiali e feroci laghi del mondo, e io che lo conosco, io ne posso far fede. Però egli si è bene a dire al padrone, che navighi con più parca vela, altrimenti noi si annegheremo tutti; e più maggiormente sopraggiungendoci addosso la notte. Udite da loro le parole del buon Vecchione, gridò dicendo: Corra ognuno a tenere per le redine i loro cavalli, quali già tutti inchinavano verso la parte piegata del barcone, entrandovi dentro l'acqua, tuttavia. Ond'egli posto mano ad una coltella ch'aveva a fianchi, subito tagliò la fune, che sosteneva la vela, la quale cadendo giuso, fu cagione, che schifassero cotanto eminente pericolo di rivolgere sossopra il barcone, che loro veramente sarebbe addivenuto. Ed avvenga che fuggissero questo, non poteron però impedire, che il rapido, e furibondo vento, non gli spingesse velocemente nelle punte di molti sassi grandi, e dirupi, quali erano sotto una montagna grandissima, ne' quali il povero barcone fu quasi presso ad ispezzarsi in mille pezzi, che in vero ciò sarebbe succeduto con la primiera onda, che fosse sopraggiunta; se il prudente Vecchiardo, aiutato dai compagni, non vi fusse corso, riparatolo con l'antenna, tenendolo lontano da quei scogli, e sassi; il quale, essendo pieno quasi mezzo di acqua, mentre

Digitized by Google

ch'egli era conservato lontano da quelle rovine, vi accorsero tutti gli altri, e non avendo con che vuotarne l'acqua nel lago, presero i loro cappelli, e con essi alquanta ne vuotarono. E non essendo lontani più di due miglia italiane dal luogo là da dove avevano disegnato di arrivare, il Maltese sparò di molte archibugiate, sperando egli con cenno tale, che venisse qualcheduno a soccorrergli e aiutare: ma il tutto fu tempo perduto.

Alleggerito, ma non già in tutto, il povero barcone, egli pareva che il lago irato alquanto si placasse, e il vento furibondo cangiassesi in loro favore. Per la qual cosa il prudente Vecchio, al meglio che puotè, accomodò all'antenna un pezzo di vela, con la quale, come piacque a Dio, stanchi, afflitti, e tutti bagnati finalmente giunsero a ripa. E smontati dal barcone, essendo d'intorno a tre ore di notte, trovarono l'osteria tutta piena di gente, non vi essendo per loro luogo di albergare. E piovendo aspramente tuttavia, furono costretti di montare a cavallo, e sallo Dio con quale disagio, e avviarsi verso il Torso, che era mezza lega indi lontano. E giuntivi, furono menati in una stufa grandissima, piena di ogni sesso di persone, onde appena quasi vi poterono capire. E così bagnati e molli furono i due gentiluomini condotti a sedere ad una tavola là dove cenavano quattro o sei uomini principali di quel luogo, avendo nel loro mezzo una assai bella giovane, che gli tratteneva motteggiando, e cantando.

I Gentiluomini, che avrebbero più volentieri voluto avere del fuoco per asciugarsi, che vivande per cibarsi, loro bisognò però ad accomodarsi all'uso del paese. Strideva alle volte la giovinetta, cantando così

Digitized by Google

fortemente, che il Maltese che gli sedeva a lato, non la poteva quasi sopportare: ma non già il Broch, che intendendo la lingua, ne sentiva sommo piacere, e diletto massimamente cantando alle loro lodi. Or essendo giunti al fine della cena, dopo di avergli il Broch raccontato in lingua tedesca il loro naufragio, del quale tutti affermarono, che non avevano fatto poco ad uscirne liberi con la vita. Onde uno di loro poi gli disse: Volete voi, Signori, che noi vi doniamo questa bella giovane, e ch'ella giaccia con esso voi, o con il vostro compagno? Sentendo egli offerta così dolce, e piacendogli il boccone, non volendo in questo caso, essere cortese al suo compagno; sentendosi di ciò molto affamato, rispose che lo avrebbe ricevuto per un favore e grazia singolarissima, della quale sempre glie ne avrebbe avuto non poco obbligo.

Siane ella vostra, disse lui, e dopo di avergli fatto un brindisi, e resoglielo si ritirò dal Broch; que' Signori, che tali erano, se ne ritornarono alle loro case lasciandogli in potere suo la bella Tedeschetta. Poscia dalla famiglia dell'oste furono di subito condotti in una stanza dove vi erano due buoni letti, tedescando il Broch, e ridendo con la giovanetta, non intesi giammai dal Maltese, entrarono in uno di loro, lasciando l'altro al suo compagno, il quale non poco lo invidiò di preda così bella; e per non gli sentire insieme trastullare amorosamente, egli pose il capo sotto le lenzuola, e si addormentò. Dove che il povero Broch reiterò tante fiate l'amoroso piacere con la bella Tedeschetta, che se li ruppe una vena nel petto; onde in tre giorni il pover'uomo andò a parlare a Pilato, o forse

Digitized by Google

al nocchiere Caronte a varcare il guado dell'inferno, lasciando il Maltese erede suo universale di tutto questo che seco egli aveva, e anco della bella Tedeschetta, la quale innamoratisi fuori di modo in lui, essendo egli più bello, e gentile del novello morto amante, quale sembrava nello aspetto un certo ceffo di ferolica, ella volle in ogni modo seco passare in Italia, là dove per molto tempo insieme si goderono felicemente: egli la maritò convenevolmente ed egli ritornò poi in Malta alla sua religione.

Digitized by Google

Digitized by Google

SCIPIONE BARGAGLI

(1540 - 1612)

DAI *Trattenimenti*

Digitized by Google

Digitized by Google

ILLUSTRAZIONE

Eccoci di nuovo in compagnia di un buon letterato tradizionale, narratore placido e modesto, che pubblicò nel 1587 *i suoi* Trattenimenti, *donde furono estratte sei novelle, narrate giudiziosamente, dove «da vaghe donne e da giovani uomini rappresentati sono onesti e dilettevoli giuochi» ai quali si accompagnano questioni d'amore e canzonette amorose.*

Tanto fu avventurosa o scostumata l'esistenza del Lando o del Malespini, quanto costumata e tranquilla la vita di Scipione Bargagli, che visse per lo più lontano dai pubblici uffizi, tutto dedito ai libri e alle cure accademiche. Anch'egli argomentò sull'eterna questione della lingua, e scrisse pure un trattato, Delle imprese, *ma la sua fama è dovuta alle novelle tolte dai sopraddetti* Trattenimenti, *nelle quali, tra gli altri notevoli pregi d'invenzione e di stile, brillano talune peculiarità della parlata senese. Dettò pure, tra l'altro, alcune stanze componenti un* Trionfo della Virtù rappresentato dalli scolari dello Studio in Siena, *e un idilio,* Amor fuggitivo, *rimaneggiato di su un esemplare pseudo teocriteo.*

Una lieve venatura sensualmente idilliaca si appalesa pure nel caso carnevalesco di Lavinella, che offriamo al lettore.

Digitized by Google

Digitized by Google

Lavinella, fanciulla di svegliato ingegno e di singolar bellezza dotata, gitta l'occhio addosso ad un vago giovane soprannominato Ricciardo, del quale ardentemente s'innamora. Strano modo usato dalla medesima per venire a buon fine del suo amore, senza farsi giammai conoscere da Ricciardo.

(NOVELLA V)

Vengo ora a farvi sapere, onorata ed amorosa compagnia, come nella nostra città, stata in questi ultimi tempi alla morbidezza della vita ed alla delicatezza de' costumi senza forse troppo più inchinata, che nè convenevole nè di mestieri non l'era, v'ebbe, son pochi anni addietro, una giovane di nobili parenti discesa, e da natura prodotta di svegliato ed alto ingegno, fresca e vaga e leggiadra quanto altra mai fosse della sua età, che Lavinella si nominava. Era costei più vicina ormai a' diciotto che a' sedici degli anni suoi, nè ancora pareva, qual se ne fosse la cagione, che tra quelli, a cui ne toccava la cura e 'l peso, si tenesse ragionamento o si movesse pensiero di maritarla a persona. Onde ella mossa non pur dalla sua vivace e calda età, ma molto più dallo ardito e desto spirito ch'ognora più vigoroso si scopriva in lei, non si rimaneva già i dì

Digitized by Google

cutili, dopo alcuna opera data a' suoi dilicati lavori, e meno i giorni solenni o di festa, serrata tutta sola in camera, nella maniera che far si vede di molte pulzelle sue uguali, per occuparsi o doversi spassare intorno agli orticelli solamente e a' testi delle viuole od alle gabbie degli augellini, ovvero in darsi a vestir bambocci ed imparare l'aria delle rappresentazioni, ma sì ben tutta s'inviava ad una delle finestre di casa, che in una rispondeva delle strade maestre vicine al portone di sant'Austino, dove guardata da una antica gelosia si stava, con quel diletto che poteva prender maggiore, rimirando intentamente chi da quelle bande il giorno andando innanzi ed indietro passasse, senza esser da persona mai veduta, secondo è usanza, e già divenuta strettissima legge qui da noi, come vi sapete, non so già io quanto da commendare, che le fanciulle già da marito non si lascino in alcuno modo veder mai, salvo che da' suoi più distretti parenti, insino che maritate non sono.

In questa maniera dunque Lavinella i giorni feriali là verso la sera, ed i festivi tutto il nato dì, vedeva la maggior parte de' giovani di Siena, qual a piedi passeggiando, qual a cavallo andar corteggiando per la città.

Ora egli avvenne che fra gli altri giovani belli e leggiadri che da casa di lei passavano, uno più volte gliene offerse la sua ventura davanti, il quale di vaghezza le pareva, di leggiadria e di nobiltà, che senza paragone sopravanzasse qualunque altro v'avesse veduto andare o trabatter giamai. Era chiamato questi da tutti Ricciardo, per la chioma crespa e ricciuta che

Digitized by Google

alteramente gli adornava tutto il capo, chè Pandolfo era il suo dritto nome, di cognome nobilissimo, nè qui voglio che accaggia il recarvene altra special nominanza.

Alla vista dunque più volte di simil giovane, Lavinella, non altrimenti che materia molto soggetta ad ardere e non poco atta a ritenere il preso ardore, si sentì di maniera in un momento infocar dell'amor di lui, che, di fuori avvampandola, dentro tutta ardeva e si consumava, talchè in si fatto modo ella quiete non trovava o riposo all'animo nè al corpo, in niuna maniera di niun tempo. I suoi pensieri continuamente rivolti erano e con sollecitudine intorno al nuovo amato oggetto, e molto più spesso del consueto veniva stimolata, posti quasi in tutto da banda i suoi finissimi lavori, a correre all'usata gelosia, e qui sopra le braccia posatasi dimorava, aspettando di vedere il suo Ricciardo, di lui fatta ormai, senza saperne il perchè, fortemente gelosa.

Da questo le incontrava, che vedendo quello tal volta per ventura, sentiva fuor di termine accrescere in sè le fiamme che per lui nel cuore accese portava; e non lo veggendo, il che era forse le più volte, diveniva oltre a modo nimica di sè stessa; d'Amore, di Fortuna, e di lui medesimo dolevasi, come d'ingrato e discortese, acerbissimamente. Ma poi nel considerar pur ella, alquanto riposata, meglio la cosa, non le parendo ch'essa nè di sè potesse ragionevolmente dolersi, che aveva allogato l'amor suo in persona così degna e meritevole, nè di lui, non sapendo egli nulla ancor di tal suo amore, della sua fortuna e d'Amore seguiva d'andarsi ogni ora più forte lamentando. Quindi tosto nasceva nella mente

Digitized by Google

della innamorata giovane un pensiero tutto caldo e focoso, che d'ogni cancello di continenza e di sofferenza tirandola fuori, la conduceva a voler venire per qualunque via a capo di questo suo disio, volgendosi quelle giovani donne per la mente che tutto il giorno si studiavano di fare e fanno il medesimo di quello ch'essa si proponeva di voler operare, e quelle appresso proponendosi avanti, le quali molto più ardite cose, e meno lecite assai, hanno voluto recare ad effetto, per non venir meno e perire acerbe: e che all'amante non è difficile giamai impresa veruna. Ma non si tosto l'aveva preso piè addosso simil pensiero, che dall'altra parte, non essendo però in tutto del suo seggio la ragion discacciata, ne sorgeva uno a quello diverso e contrariante, il quale mostrava a lei la grave colpa ch'ella si lasciava sconsideratamente indurre a commettere, seguendo quel suo sì folle ed isfrenato appetito, e davanti ponevale il pericolo non leggiero, commettendo ella tal fallo, di contaminar l'onor suo, e quello della sua famiglia macolare, e la pena che agevolmente le ne poteva seguire, di precipitare strabocchevolmente tutto lo stato della sua futura vita.

Veniva tutto ciò nel petto di lei raffermato dagli esempi di quelle femmine che a sì disordinato appetito, come lei, andando dietro, avevan mandato sè e tutto l'esser suo in ultima perdizione. Toglieva in vero un tal pensiero, e rompeva quasi tutte l'armi mosse dalla parte avversa nell'animo non ben saldo di Lavinella, ma non già in guisa che da quella per altre vie non fossero procacciate dell'altre simili e più gagliarde, sì che di nuovo non tentasse la battaglia di far restar

Digitized by Google

vincitore il possente desiderio che Amor la trasportava a seguitare, abbattendo e calpestando ogni altra voglia che con qualunque riguardo di vergogna o di fama le si movesse incontra. Onde essa a sè medesima, tutta piena di tormentosa sollecitudine col parlar suo rivolta, prese così a dire: Egli è pur grave la tua condizione oggi, Lavinella, e, sopra quella di qualunque innamorata persona, dura e forte a sostenere. Altri, che all'amoroso peso, come tu ti truovi sopposta, ne sente pur alcuno alleviamento fin d'allora che noto rende a chi egli ama l'affanno che patisce per lui. Da questa opera tu già sollevata non sei nè esser puoi, che aperto in alcun modo ancora non hai l'angoscia tua amorosa a cui la può e per legge d'amore la dee confortare. Ma nè a tal termine per te sperar si può giamai di pervenire, poichè tu stessa (o inaudito e strano accidente!) ti recidi le tue propie speranze, mentre disporre non ti vuoi a scoprire a lui medesimo i bisogni tuoi. Pon mente un poco: il tuo così fervente disio o egli è da ragion governato, o più tosto da passione trasportato e da furore. S'egli è cosa ragionevole, non hai punto a dubitare a Ricciardo tuo, così discreto e savio come egli è quello, d'aprire e di chiedergliene mercede; s'egli il contrario si rende, non dei a lui pure accennarlo, e dal tuo cuore hai fino dall'ultima radice a diradicarlo, seguendo gli argomenti e gli esempi che pur talvolta ti sono in ciò stati fidati consiglieri. Tu vorresti, quale si sia simil tua accesa voglia, recarla al desiato compimento: ma se ciò è, perchè non chieggi a chi solo vedi averne sicura facoltà di renderti contenta e felice appieno? Ti temi, non t'attenti, e ti vergogni di signi-

Digitized by Google

ficar le fiamme in mezzo delle quali ti dimori struggendo? Ma tienloti a mente, che non ispegnerai nè smorzerai sì fatto tuo incendio, se così ascoso lo ritenghi, anzi vie più ardente ti si farà sentire ad ogniora. Scuopriti adunque, domanda, chiedi: e se ciò non basta, aggiugni preghi, e questi con lagrime ancora e con sospiri accompagna. Non ti par forse dovere di dover con voce aprire o d'andare a te medesima? Scrivi, detta, ed altri a tuo nome manda. Ohimè lassa! ben veggio ciò che per l'una parte bisogni, e quello che per l'altra far si convenga. Ma non sì tosto punta dall'acuto spron d'Amore, son mossa l'uno a seguire, che l'altro col duro fren d'onore non mi venga indietro a rivoltare. Io voglio e disvoglio in un medesimo tempo, e quasi con mille diverse voglie, e voglio senza addimandare altrui, e per me non posso, nè so che altri intenda l'arte dello indovinare. E se ancora Ricciardo tal arte possedesse, che obbligo ha egli di dovere in sè per conto mio, cui non conobbe giamai, quella adoperare? Dunque ottener vorrò per furto, e non per merito o favore, quello che tanto più bramo, quanto meno veggio pur di meritarlo? Non consente già questo la legge dell'animo gentile: ma che debbo fare io, se diversa la legge sento dell'appetito da quella che dalla ragione mi si fa udire?

Stavasi così la sconsigliata giovane nel gran pelago d'Amore, a guisa di navicella senza alcun sicuro governo sospinta in alto mare da più e contrari fiati tempestata, non sapendo per sè medesima a quale delle in lei opposte voglie dovesse piegando del tutto attenersi: tanto con pari ardimento e forza Amore ed onore sopra le si stavan premendola ogniora.

Digitized by Google

Finalmente mentre in sì terribil procella d'animo era la giovane tenuta, le si scoperse alla mente quasi lampo fra oscure nuvole, secondo lei, un chiarissimo avviso, per lo quale ella pensossi fermamente di pervenire a porto de' suoi cocenti desiderii, con grazia e salvezza dell'uno e dell'altro affetto, signoreggianti nel suo cuore.

Or udite; e qual egli fosse questo avviso e pensiero racconterovvi.

Erano in quei dì, sì come oggi, ma d'altra faccia, i giorni del carnovale, e celebravansi allegrissimamente nella nostra città per ogni parte le sue sì dolci feste e giocondi trionfi. Nella quale stagion di tempo non occorre che io vi stia appena a ricordare quanta mai sempre fosse la libertà, e quale che in essa per chi voleva godere tanto di notte come di giorno si potesse, nè in quanti modi e maniere generalmente da ogni persona letizia si mostrasse in questi tre ultimi dì carnovaleschi, quanta gioia, festa e giubilo. Ne' quai giorni le strade di Siena non erano più che le notti si fossero dalla gente maschi e femmine arate, nè meno che di dì frequentate, anzi più assai, e da persone che quelle non usavano il giorno.

Presa adunque cagione da simil tempo e da tali consuetudini Lavinella, il martedì sera del carnovale, sì come ultimo, così anco forse al viver più libero e più licenzioso degli altri, cautamente appresso all'ora della cena, senza accennar pure il suo consiglio a veruno, con molta segretezza, e non minor politezza di sua persona, si mise sopra il suo dilicato un vago viso di maschera; e così, non ostante la buona guardia che di lei, come di nobil pulzella, tenuta fosse in casa da' suoi, tutta

Digitized by Google

soletta, solamente guidata da Amore, n'andò ratta là vicino dove Ricciardo abitava, ed era ciò nella Postierla, ed ivi si pose ad attendere ch'egli, secondo il costume degli altri giovani, dovesse quella sera scappar fuori per andare a sollazzarsi dovunque si fosse; nè troppo spazio dimorar le convenne aspettando, che ecco nella sua porta apparir lo vide, ed indi solo con un lumicino in mano dentro un pignatello, come ancor vi vedete l'usanza, lo vide uscire. Onde ella subito verso lui si mosse pur col cuore alquanto in petto tremante; ma fattasi animo per sè medesima, a Ricciardo nel detto abito s'avviò incontra, e con dolce e pietosa maniera appresentatasegli, sì gli disse: Gentilissimo giovane, vi sia la vostra buona mercede in piacere d'accendere alquanto col vostro qui il nostro lume che s'è spento.

Ricciardo che ben sapeva come umana cosa è verso chiunque si sia, così del lume accendere il lume, come a chi ha la via smarrita l'insegnarla, rispose incontanente, che molto volentieri; ed a sì fatto incontro, come persona accorta, due e tre volte si mise a squadrar dal capo alle piante colei che in un vestire così leggiadro e ricco gli si era in quell'ora fatta innanzi, parendogli pur tuttavia, per quanto poteva l'occhio discernere, una ben composta figura, e si recava non duramente a credere che a quello che di fuori appariva, dovesse quel di dentro convenevolmente rispondere; e più cose in un momento gli corsero per la fantasia, rammemorandosi d'altri casi, ad altri simili a lui di notte incontrati. Di ciò gli dava più cagione il pensare alla voce ed all'affetto pietoso, onde egli era stato allora addimandato, ed il vedere come dentro a

Digitized by Google

quel mascherino lampeggiassero, quasi ardenti stelle, di continuo verso lui due vivacissimi occhi, ed il sentir parimente indi trarre cocenti e rotti sospiri. Per che nato in lui non so che più di disio della notizia di qual si fosse colei, che per femmina la scorgeva, più prontamente tornò da capo a rimirarla, essendogliene da lei prestato l'agio mentre s'indugiava, come se umido o altro difetto avesse la candela, ch'ella quasi in mano paraletica mostrava di voler accendere. Qui non temette punto Ricciardo di tentar suoi disegni già sopra tal caso disposti, tastando destro la maschera, con offerirle amorevolmente sua compagnia, e richiederla dove fosse in quell'ora avviata per andarsi così soletta. Lavinella, che più dolce suono non poteva sentire della proferta fattale dal suo amore, perchè esso le l'attendesse, senza star punto, rispose: Non recando, signor mio, disagio a voi, a me sarà gratissima la vostra nobil compagnia, ed a favore riputerommela e scudo in questa ora, nella quale non sono volta a gire più qua nè più là che dove a voi sia in piacimento. Ma con questo patto intendo, cioè d'esser presta a seguitarvi, se prima assicurata vengo sopra la vostra vera fede, che da voi non mi fie usata forza in maniera alcuna, nè tentarete di voler sapere qual io mi sia, nè quale il mio nome, più di quello che io medesima mi voglia, e non altrimenti. Non fu cosa niente difficile ad impetrar da Ricciardo simili promesse nel modo che a lei piacque; e così concordi ne andarono tutti dui alquanto per la città a spasso, guardando ed ascoltando ciò che di bello e d'allegro vi si facesse; e poco dopo cominciò l'uno alla non conosciuta compagna a domandare dove più

Digitized by Google

l'aggradisse il ritrovarsi in quella stagione, e che per grazia non gli lo dovesse tener celato, promettendole che ella prestissimo lo trovarebbe ad ogni suo comandamento. Ella seppe così rispondere, che prendesse pur egli il viaggio che gli pareva migliore, e scegliesse quel luogo che per lui più era in acconcio, ch'ella, quanto a sè, pur che coll'essergli appresso non gli recasse noia, anderebbe seco e starebbe per tutto, e quel luogo a lei più sarebbe a grado che a lui sentisse maggiormente piacere.

Parendo a Ricciardo ormai d'intender tutto aperto, al proceder di costei, che ella per qualunque cagione non poco avesse a lui rivolto l'animo, e che dell'amor suo fusse punta, con accorti ragionamenti, senza troppo più andarsi aggirando, la ricondusse verso casa di lui, ed in quella con lei entrando, in una bella camera al primo piano l'ebbe guidata. Dove senza dimora apparecchiata fu una bella colazione di confetti e d'ottimi vini, stimando egli per sì fatta via di cogliervi prestamente colei senza fallo niuno a posar giù la maschera, e scoprendosi conoscerla in alcun modo, poi che venuto fatto non gli era con altre acconcie maniere tentate pure più volte seco nel loro andare attorno insieme. Così la invitò prontamente a voler confortarsi del caminato viaggio, prendendo e gustando di quelle confezioni; e di tutto esso cominciò a far la credenza, e di nuovo invitolla. Rifiutò nondimeno Lavinella con sue scuse e cagioni ogni invito da Ricciardo fattole. Ma costretta al fine da' prieghi caldi e continui di colui che di comandarle avea potere, e ch'a lei comandasse aveva ella in sommo servigio: Togliete via di qui, disse,

Digitized by Google

tutti questi accesi lumi, ch'io non sarò più ormai ritrosa o scortese verso tanta e così fatta cortesia, mostrandovi quanto veramente grato mi sia e caro tutto quello che da voi mi viene, e quanto disposto sia il mio cuore ed obbligata la mia volontà ad ubbidirvi e servirvi in tutto quello che onestamente mi verrà da voi comandato.

Ricciardo, posto che una tale non aspettata domanda gli adombrasse in parte il pensiero per non leggiere cagioni, nondimeno scacciato tosto dall'animo con giovenil ardire ogni sospetto, volle fin qui ancora secondare di lei il piacere, e far quanto ella gli chiedeva. Talchè ammorzati tutti i lumi che ardevano nella camera, in quella colla donna solo ed al buio si rimase. Ella smascheratasi immantinente, mostrando d'assaggiare delle varie confetture, tutte lodava, come che poco ne mangiasse, appetendo forse cibo d'altro sapore, e per lei molto più dolce e più soave. Non erano stati in questa maniera se non breve spazio i disiosi giovani, con be' motti e coperti parlari tuttavia scherzando, che l'uno d'essi, per far prova se vero fosse quello che delle donne si suol ragionare, cioè, che d'altro parere elle si rendano all'oscuro che alla luce non fanno, con piacevol atto all'altra accostatosi, le prese una mano ed isfidandola per acconcia maniera ad amorosa battaglia, ella incominciò non poco da prima a contrastare, ma però in guisa tuttavia, come colei che di vincere non si curasse. Tal che a non troppo lungo andare egli franco le rimase al disopra; ma quella mostrando non alla prima caduta volersi in tutto arrendere, e questi volendo meglio scoprire le sue forti

Digitized by Google

pruove, due e tre fiate in breve spazio se la fece andar disotto non con minor diletto e contento, è fermamente da credere, di simil abbattuta nimica, ch'e's'avvenisse del suo abbattitore; essendosi recati a combattere sopra il campo di morbidissimo letto, dove Lavinella, senza però manifestare all'amato, e già fatto amante suo, il proprio nome, veniva ne' graziosi ragionamenti loro a scoprirgli quanto tempo a lui portato avesse amore, e quanto ardente; e come ella non meno a lui per darne saggio, che in sè per refrigerarlo in parte, s'era disposta a voler trovarsi con esso lui, e parlargli nella guisa che esso da sè per effetti intendeva.

Non importa al presente narrare, nè io già me ne rincorerei, le ragioni ond'ella cercasse di provare il principio del suo innamoramento, ed in quanti modi sapesse dare a Ricciardo minuto racconto di tutto quello che a lui stesso fusse avvenuto, non pur mentre ei passava dalla contrada di lei, poi ch'ella almeno lo cominciò a conoscere, ma di quanto ancora da quel tempo incontrato a lui si fosse nella città e fuore. Tal che Ricciardo restava doppiamente smarrito fra sè medesimo, pensando alle cose ch'allora gli fossero tornate a memoria da persona a lui tanto oscura per conoscenza. Per il che davasi anco agevolmente a credere ch'ella ormai abbastanza tenuta se gli fosse nascosa, per qualunque pensiero o più tosto capriccio di femina, ch'ella operato se l'avesse. E perciò raccesi i lumi nella stanza come prima, pensavasi certo senza niuna altra contesa potersi chiarire, se la nuova mercanzia rispondeva all'occhio così bene come al tasto fatto aveva. Ma gli venne fallito il disegno, però ch'ella

Digitized by Google

si era medesimamente rimesso il finto viso; da che dispiacere e turbamento nacque nell'animo di Ricciardo, tutto che con certo sorriso lo ricoprisse, mostrando ciò di ricever da lei in luogo di scherzo e di giuoco, poichè, dopo il possesso di tanto tesoro di lei goduto, ella allora gli negava il poterne gioire con la vista propria. E con queste ed altre simili forme di parole non cessava cercar di persuaderla a voler appresso cotanti preghi lasciarsi apertamente in faccia da lui vedere, al quale essa aveva in voce ed in opera dimostrato di che qualità d'amore essa l'amasse. Ma ciò non profittava nulla, che con altre tante parole ed argomenti ella si sapeva schermire da tutti i colpi che in ciò le fosser dati. E volendo Ricciardo a' suoi modi tenuti aggiugner degli altri d'altro vigore, con le parole gli effetti mescolando, parendogli d'esser non so dir quale, si pose con certo che d'impeto a voler vedere aperto con cui in sì fatta maniera trovato si fosse quella notte. Ma Lavinella non l'aiutando meno le mani e le braccia che la lingua fatto s'avesse, tuttavia se lo ributtava da dosso, ricordandogli la data promessa e la fede giurata di lui, di non doverla offendere nè molestar di altra maniera ch'ella si contentasse. Appresso non restava di mostrargli l'arra e 'l pegno da lei ricevuto, perch'esso potesse star contento e quietarsi a doverla in più opportuno tempo conoscere, ch'intenderebbe allora appieno quali fossero l'altre qualità di lei, le quali era certa molto bene, lui non dover giudicare di sè punto indegne. A questo aggiugneva le minacce del danno e degli scandoli irreparabili che per lui seguirebbono, se da quello non si tirasse

Digitized by Google

indietro, che pareva senza profitto essersi così intestato di voler vedere. Ed acciò che colui, rimovendosi da tale impresa, si riposasse, gli promise liberissimamente che non passarebbono due ore di tempo ch'esso avrebbe ogni più certa notizia dell'esser di lei, pur che uscir la lasciasse di là ove era, senza stringerla a rendergliene allora altro conto.

Pareva a Ricciardo cosa strana il proponimento da Lavinella fatto, nè sapeva immaginare dove fondato si fosse a non si voler lasciar conoscere in quel luogo, promettendo nondimeno che pur in breve d' otta ciò effettuarebbe apertamente, e stette dubbioso di quello a che risolvere si dovesse. Conciossiacosa che pur gli pareva indegno rimerito il suo a voler sapere come si chiamasse colei, o chi ella si fosse contra sua propia volontà, la quale aveva pur egli stesso provata così cortese verso tutte l'altre sue voglie. Al fine deliberando, si rimesse in tutto ad ogni piacer e volontà di lei.

Facevasi quella medesima notte una assai famosa veglia da non poche delle più principali gentildonne della città nella contrada del Casato, dove Lavinella si fe' da Ricciardo guidare, ed alla porta arrivati della casa ove si vegliava, ella a lui rivoltata gli disse: Non vi recate, priegovi, anima mia, a gravezza niuna, ch'io mi salga su così soletta, e che voi poco stante mi seguitiate appresso, e quando voi sarete ove si stanno le donne a diletto, ponete mente bene quale infra esse venga tirandosi così la punta del moccicchino che le cuopra la testa, in bocca, ed alquanto ve lo tenga, che allora avrete intera contezza dell'essere e dell'altre con-

Digitized by Google

dizioni di colei che con sua somma gioia sconosciuta v'è stata nelle braccia, e che dell'animo così come del corpo v'ha fatto ogni più caro e maggior dono. Consentì Ricciardo a quanto gli venne parlato dalla mascherata donna, nè di lei si prese altro sospetto, riguardando a quello che essa detto gli aveva e per tal modo dimostrato fino a quell'ora.

Così, dopo debito spazio da potere essersi la giovane inframessa coll'altre in casa, egli pervenne nella stanza dove quella nobil brigata si dimorava a prender lieti ed onesti trastulli; e cominciò cautamente a riguardare intento e fiso ciascuna delle presenti vegliatrici, per vedere e conoscere al segno datogli qual fosse colei finalmente che la fortuna gli aveva quella sera parata davanti. Ma poi che una ed altra volta ebbe rimirato tutte le donne a parte a parte, e che in veruna non si conosceva indizio alcuno non che forma dell'atto del moccichino, che da colei gli era stato promesso di mostrare, nè donna vi vedeva del colore vestita ch'era colei; e poi che ancora, per acconcia maniera da uomini ivi trovatisi, fu accertato là oltre non essere in tutta quella notte mai comparsa ancora persona in maschera di veruna forma, s'andò non molto poi immaginando quello che di ciò avvenuto s'era, sì come fu veramente, che colei, qualunque si fosse stata, d'avesse pure all'ultimo beffato coll'uscirsi di quella casa per un'altra porta, ed ivi piantatolo, senza montare in sala nè in camera altrimenti. Era la detta casa di quelle che, oltre all' entrata principale della via maestra del Casato, n'hanno un'altra forse non men comoda della banda che riguarda verso la chiesa di santa Croce sotto santo

Digitized by Google

Austino, donde Lavinella uscendo, s'era al suo albergo ricoverata, non curando per allora dove rimasto si fosse Ricciardo, e che di lui se n'avvenisse. Il quale spinto dalla sua immaginazione andando a vedere il luogo, trovò che quella porta non era chiusa, e chiarissi di quello ultimamente che sospettato aveva. In tal maniera adunque rimase Ricciardo privo di quella dolcezza da lui così bramata, pensando d'averne a condire tutte le gustate nel tempo di quella notte.

E così Lavinella per un tratto sodisfece alle sue tanto bramose voglie ed a' cupidi suoi appetiti, senza però che colui, che prestati le ne aveva gli strumenti, sapesse punto a chi ei s'avesse fatto piacere. E lieta per sì fatto modo, le parve esser sicura d'aver preservato schietto e senza macula niuna il suo onore, stimandosi lei forse, come non pochi altri ancora si fanno a credere, l'onore tutto quanto consistere in quella notizia od opinione che dall'uomo s'abbia della vita e de' costumi altrui, e stimossi certo d'aver al fine congiunti amore ed onore in un medesimo seggio lietissimamente.

Digitized by Google

ANDREA CAVALCANTI

(1610 - 1672)

Digitized by Google

Digitized by Google

ILLUSTRAZIONE

Andrea Cavalcanti, meritamente Arciconsolo della Crusca, appartenne alla benemerita classe di quei laboriosi eruditi, che trascorrevano la vita all'ombra degli scaffali, curvi sui libri. Tra quelli che illustrarono il seicento, si distingue, ai nostri occhi, per il suo gusto schietto e vivace delle parole, disposte con arguta naturalezza in varie favolette, che hanno per soggetto le burle proverbiali di un bello spirito, Curzio da Marignolle, che occupò le cronache letterarie del tempo. Dettò pure alcune narrazioni tragiche, tra le quali possiamo ricordare, come certamente sue, Il caso della Fulvia Piccolomini *e* Il successo della Picchena, *tacendo invece il titolo di altre, la cui attribuzione è malcerta.*

Il miglior frutto della sua ingegnosità narrativa, fu colto nel Codice Riccardiano 2270, *che ci trasmise appunto cinque novelle del nostro brioso cruscante, pubblicate in più tempi, a cura di volonterosi letterati, tra i quali è da citare Pietro Fanfani, che procurò l'edizione della terza novella,* Il Vicario burlato, *giudicandola, a ragione, scritta* con gustosissimo sapore e garbo toscano. *A Giovanni Papanti, che gli studiosi della nostra novellistica monumentale apprezzano quale compilatore di*

Digitized by Google

un eccellente catalogo di Novellieri italiani, *si deve la pubblicazione dei due ultimi racconti che si rimanevano inediti, uno dei quali ci è parso non solo indispensabile a questa raccolta ma da collocarsi senz'altro tra i migliori di tutta la nostra antologia. Il lettore avvertirà indubbiamente la disinvoltura scorrevole dei periodi che lo costituiscono, percorsi da una venatura umoristica, che, se non è rara nella nostra letteratura narrativa, è di certo tale nel secolo in cui siffatta narrazione fu scritta.*

Digitized by Google

Guido Adimari con una savia risposta si libera dalle continue et indiscrete riprensioni della sorella.

Guido Adimari fu gentiluomo avvenente della nostra città, e mi sovviene da fanciulletto averlo anco conosciuto. Fu egli dal padre lasciato solo di masti, con agiato patrimonio quanto qualsivoglia altro par suo, non però tra quelli che tenevano il primo posto di ricchezze. Ebbe egli una sorella, chiamata Maddalena, la quale con una gran buona dote fu allogata al cav. Pierantonio de' Nobili, persona assai stimata ne' suoi tempi: sì perchè ebbe cure di qualità molto onorevoli e reputate, e vivea splendidamente, e fu adoperato dai suoi Principi in cariche molte; sì ancora per esser egli figliuolo di Giulio, uno de' principai ministri de' granduchi Francesco, e del gran Ferdinando; e come nipote d'Antonio, anch'elli intrinseco, e confidentissimo servitore e ministro del Duca Cosimo, del quale fu per lungo tempo depositario e direttore, e conduttore di gran parte di spezioni e faccende fatte per la guerra di Siena.

Era Guido uomo di piacevole conversazione: molto amava i passatempi, et in particulare inclinatissimo al giuoco; ma, come quelli che molto avveduto era, molto

Digitized by Google

più a quella sorte di giuochi era dato, dove non meno l'ingegno che la fortuna aveva la parte sua; e perciò uno de' più valenti giocatori di picchetto, e di qualsivoglia giuoco di data era reputato, che alcuno de' suoi tempi. Onde dal granduca Cosimo secondo, che malcubato molt'anni tra il letto e il lettuccio si visse, era frequentemente mandato a chiamare, acciò che egli, e lui e la granduchessa Maria Maddalena d'Austria sua moglie, intrattenesse giocando. E tanto più era lor caro et accetto, quanto che, essendo per natura anzi collerico e subito che no, sovente, presa l'occasione dal giocare, lo mettevano in valigia, e facevangli dire certe galanterie e piacevolezze inaspettate, ma non perciò punto triviali, che essi sommo diletto prendevano; oltre che egli, essendo per natura arguto e vivace, ancora fuori della collera usciva spesso spesso con bellissime e nuove barzellette, degne di chi le diceva, e anco di chi l'ascoltava.

Questa sua sorella, ch'era una donna di statura non molto grande, asciutta, faccendiera, discorritora e salamistra in modo, che le pareva d'aver cervello da governare uno stato non ch'una casa; e come quella che amava il fratello, e non le piaceva di sentire che andasse giocandosi il suo, e spendendo in pompe et in attillature et addobbi di sua persona come faceva; più volte l'aveva ripreso di questo suo modo di vivere, biasimando i modi che teneva, e dicendoli ch'egli non sarebbe mai pervenuto al Quarantottato come il marito di lei. A cui egli, scherzando, rispondeva: Vedete, Maddalena, quando io avessi anch'io questo baco, sto per dire che quasi vorrei che me valesse a far buone le mie pre-

Digitized by Google

tensioni tanto il picchetto, quanto al mio cognato l'aver fatto tanti uffizi quant'egli ha fatto e farà. E così te le serrava la bocca, che mai meglio. Et ella d'acceso colore gonfiava un poco, e taceva.

Venne in quei tempi in usanza per gl'uomini il portare i cappotti foderati di felpa; onde Guido fra i primi fattosene uno di tali a onda, e tutto guarnito di rinterzati bellissimi con la sua felpa, non restò di far buona l'usanza che cominciava, e una mattina, che era su la fine del carnovale, andossene alla Piazzuola dalli Alberti a casa i Nobili, per desinare col cognato e con la sorella, per desinar domesticamente con loro, come tal volta era consueto di fare. Arrivò a punto forse mezz'ora avanti che tornasse il cavaliere, et accolto dalla sorella, et egli a lei fatte le dovute accoglienze, si posero a sedere nella camera, allato un terrazzo coperto che è al pari della sala, aspettando il ritorno di esso. Et in questo che eglino si trattenevano, posato egli familiarmente il cappotto sur un lettuccio, la Maddalena non gli sapeva levar l'occhio da dosso, e nè anco s'arrisicava a dir cosa alcuna; onde egli, addatosene, dopo averle dato alquanto d'agio a ciò fare, d'una in altra cosa passando, le disse: Sorella, piacevi veramente quella felpa, che voi così spesso la riguardate? Io me la son fatta fare ad un setaiòlo amico mio, e tengo di sicuro ch'egli mi abbia contento, perchè nel prezzo non la ho guardata. E tanto penso, replicò subito la Maddalena; ed è pur vero, o Guido, che nè i vostri anni, che già di molto sono avanzati; nè l'esempio di molti altri, che, finalmente, tenendo la vita che voi seguite, son pur mal capitati (e gli conoscete); nè le mie replicate

Digitized by Google

ammonizioni, non vi abbiano alfine una volta fatto distare da questa vostra vita larga, da questo spender senza misura, e consumare il vostro nel giuoco senza voler pensare al fine? Certo che voi fate un bell'onore a voi, alla vostra casa, et al vostro parentado! Consumate pure, consumate il vostro! buttate via e giocatevelo senza discrizione, e lasciate cantare chi canta! e se la povera Maddalena a vostro conto si tribola, abbiasi ella questa amarezza di più.

Guido averebbe voluto esser per allora in qualsivoglia altro lato che in quella casa, come che per natura avviene, per poterle sturar le orecchie ben bene e rispondere alle rime, come richiedeva una seccagine tanto noiosa, e tanto audace; pure fatta della necessità virtù, messosi sul grave, così le tolse a rispondere: Sorella amorevole, io vi ho sempre tenuta per savia quanto vi par d'essere, che non è poco, per non dir più; ma, se io ho a confessarvela giusta, questa mattina sono entrato in dubbio che, o voi, o io, possiamo pigliar qualche granchio. Voi m'accusate, mi riprendete, mi borbottate perchè io consumo il mio, giuoco e mando male il mio: vesto e non m'astengo da gusto che spender si possa un gentiluomo mio pari; per cagione di risparmio. Voi non vi potete già dolere de' miei portamenti, delle mie bazziche (che sono più che da me), e finalmente di nessuna di quelle azioni che io faccia, che non sieno confacevoli alla mia nascita, alla mia professione, et al vostro gusto: sì che tutte le vostre querele si riducono intorno al governo delle mie facultà, le quali, quando vi arò mostrato che non sono scemate, anzi io ho più tosto agumentate che diminuite da quel

Digitized by Google

che mi lasciò mio padre; non arete occasione di rammaricarvi, e arete voi da quietarvi, e potremo in avvenire starcene tra noi in buona pace, et aver cento discorsi più belli e più gustosi che non son questi ch'a otta a otta mi fate. Voi dite ch'io sono in là con gl'anni; io non vel niego: voi dite che io ho mandato e mando in malora il mio; e questo io non vel concedo. Nostro padre, cavatane la vostra dota (che è stata profumatamente pagata in contanti), mi lasciò i tali, i tali, e i tali beni, che, calculato aggiustatamente il lor frutto, mi rendevano da mille dugento scudi l'anno in grascie e altre cose da farsi vive; ch'a ridurgli in danari al sacchetto, come ho bisogno di fare io che non tengo che due servidori e una fante, non arrivavano a mille. Al presente io mi ne trovo da mille seicento ogn'anno, che trecento scudi pagatimi dal tale, cinquecento dal tale, cento dal tale, e settecento dal tale; e di più ho nella cassa duemila tanti veneziani e gigliati, che hanno da servire a un'occasione se il padrone mi comandasse qualcosa, o vero se io trovassi qualche inaspettata rotta nel giuoco, col quale trastullandomi, or perdendo, or vincendo, mi cavo di molte voglie in capo al mese, senza accostarmi alla cassa. Sgannatevi or Maddalena, e dite se questo calculo è giusto, o s'io ne vado ingannato; e chi è in errore si ravvegga.

Allora quella, fatto il viso come una brace, vòltasegli, con un mal piglio gli disse: Credete anco d'affoltarmi, o Guido, con queste vostre parole? Voi non pensate ch'io sappia che tutto avete convertito in vitalizi, e che d'alcuni beni che vi restano del patrimonio ne godete i frutti in isconto de' meriti del vitalizio! Non è forse

Digitized by Google

così? Son io pazza? Piacesse a Dio ch'io m'inganni, e che questo fusso il modo da conservare il suo! Impaziente a queste parole rizzossi allora da seder Guido, e, rivoltosele, rispose: Maddalena, confesso che voi non siete pazza, ma però io sono stato assai più savio di voi, che ho saputo mantenere e accrescere il mio con lo spendere il vostro, cioè quel che areste voluto (come io molto ben m'avveggio) che fusse una volta diventato vostro; e perchè egli non diventi, io ne ho preso saggiamente a tempo partito: però quietatevi, ch'il dado è tratto. Io non sono in grado, come ben confessate, di tôr più moglie: voi siete maritata con buona dote per vostra pari: siete in una casa dove nuotate, per la Dio grazia, nel latte: non avete maschi, e siete fuor di speranza d'averne; onde mi è paruto saviezza il provvedere che qualch'un de' vostri generi non si beffasse di me, e si pigliassi di que' be' tempi alle mie spese, che mi paiono buoni a prendersi da per me stesso; o vero che voi impieste qualche frate, ch'a conto delle troppe vostre pappardelle smarrisse la strada del paradiso.

Entrò ella in tal furia a quest'ultime parole, che, levatasi di quivi infuriata, lo lasciò solo; e bufunchiando si ficcò in uno scrittoio, e quivi stette. Nè tornato il marito, che poco stette, vi fu verso di farla andare a desinare a tavola; ma se la passò con un uovo fresco da bere, dicendo, che le doleva la testa. Il cavaliere, dopo desinare intesa la novella dal cognato, tanto diletto ne prese, che per più giorni non potette guardar la moglie senza risa; di che ella entrava in ismania così grande, che era cosa ridicolosa.

Digitized by Google

LORENZO MAGALOTTI

(1637 - 1712)

Digitized by Google

Digitized by Google

ILLUSTRAZIONE

Lorenzo Magalotti, nato in Roma, di famiglia fiorentina, compiuti ch'ebbe i primi passi sotto ai Gesuiti, passò all'Università di Pisa, dove intraprese lo studio dell'anatomia, della filosofia e della matematica. La conoscenza di queste materie, lo invogliò a descrivere, con lo pseudonimo di Sollevato, *alcuni* Saggi di naturali esperienze fatte nell'Accademia del Cimento, *della quale egli era stato eletto Segretario dal principe Leopoldo.*

La sua cultura fu dunque assai vasta e molto varia, giusta una consuetudine che nel seicento produsse quel tipo eclettico di letterato, di poeta-scienziato, che altri pure impersonarono ammirevolmente.

Si aggiunga che mordeva in lui una tal quale bizzarria d'animo, che facendogli deplorare la vita spensierata e menzognera delle corti, lo spinse, nel 1691, *all'improvvisa deliberazione di darsi al chiostro, ascrivendosi all'ordine dei Filippini, presto abbandonato perchè il suo spirito «molto irrequieto», come lo definiva il Segneri, non seppe durare in quella risoluzione, e cedette alla «tentazione diabolica».*

Digitized by Google

Viaggiò lungamente l'Europa, adempiendo incarichi diplomatici di varia natura, quale internunzio apostolico in Fiandra e come ambasciatore del granduca a Vienna. Ciò gli fornì il destro di ampliare le sue cognizioni linguistiche e geografiche, che fecero di lui un poliglotta encomiabile e un geografo considerevole, rispetto ai tempi. Conobbe infatti il francese, l'inglese, lo spagnolo, l'arabo e il turco. E scrisse: una Relazione sulla China cavata da un ragionamento tenuto con un gesuita Graeber; Relazioni varie cavate da una traduzione inglese dell'originale portoghese; Operette varie; *una* Relazione sul Regno di Svezia. *Si aggiungano alcuni scritti teologici: le* Lettere familiari *e i* Saggi, *contro l'ateismo. Tradusse in parte il* Paradiso perduto; *e qualche frammento lirico dal greco. Dettò quindici canzoni originali, che costituiscono il suo canzoniere, intitolato* La donna immaginaria, *al quale fece seguire un ditirambo, la* Madreselva.

La novella che segue gli è dubbiamente attribuita, e alcuni la ritengono, anzichè un'opera originale, una traduzione dallo spagnolo. L'incertezza dell'attribuzione non poteva smuoverci dall'inserirla in questa raccolta, come un esemplare alquanto significativo, e nondimeno apprezzabile, di secentismo stilistico, in cui la pompa del periodo prestabilito e monotono non esclude talora un certo ritmo, come il tono generico dei sentimenti che vi sono espressi non vieta alle parole di conseguire talvolta una certa efficacia e singolarità di rappresentazione psicologica, colorata fin anche di presentimenti romantici molto efficaci.

Digitized by Google

Sia detto finalmente che Lorenzo Magalotti, spirito enciclopedico e fantasticante, appartenne all'Accademia della Crusca col nome di Sostenuto, *ma che in fatto di lingua gli accademici intransigenti lo consideravano, com'egli stesso confessò, «per corruttore della severa onestà dei nostri antichi».*

Digitized by Google

Digitized by Google

Gli amori innocenti di Sigismondo conte d'Arco con la principessa Claudia Felice d'Inspruck.

Giace nella sommità di Rua, notissimo monte d'Euganea, chiuso fra densi alberi, un solitario albergo di penitenti eremiti. L'altezza del sito, che sovrasta non solo a floriti colli ed amene villette, ma a molte illustri città, compensa colla varietà degli oggetti la solitudine di quell'eremo, che aggirandosi intorno alla cima del monte, con più strade coperte di dirittissimi pini, è tutto pieno di un orrore sacro e religioso.

È vietato alle donne l'entrarvi, fuorchè un sol giorno ne' principii di autunno, nel quale però non è loro permesso di penetrare nelle parti più segrete e più interne, ma solo nel tempio e in certi luoghi vicini. Solennissima è la pompa di questo giorno, perchè da ogni parte vi concorrono le più vaghe dame splendidamente adornate, sopra bellissimi cavalli, che a gara l'una dell'altra si studiano a fregiarsi di nastri e di piume, accompagnate dal fiore della nobiltà, che nella più leggiadra maniera si affatica di comparire ad accrescere l'allegrezza di giorno sì lieto. Ma non fu più magnifica d'allora, che madama Soranza, moglie d'uno de' rettori di Padova, per divertire la tristezza cagionatale dalla morte pochi giorni innanzi seguita del figliuolo suo pri-

Digitized by Google

mogenito, ritornato pur allora di Francia, nel fiore dell'età e delle speranze, salì con nobilissima comitiva di dame e di cavalieri sulla cima del monte. La splendidezza dell'apparato e l'abbondanza di un convito lautissimo s'affacevano più alla grandezza di quel genio che gli apprestava, che al genio stesso del luogo.

Nell'ore più calde si ritirò madama seguita dalla sua compagnia all'ombra di alcuni abeti foltissimi in sito molto eminente, donde scopriva un tratto lunghissimo di paese. Quivi fomentando la natura del luogo solitario ed opaco la sua intensa melanconia, cominciò a commendare di modo la tranquillità di quella vita separata da tutte le cure mondane, che parve che ella ben l'avrebbe anteposta alla dignità ed alla gloria di comandare: ed internandosi alquanto nella considerazione della vanità dell'umane grandezze e della quiete di quel ritiro innocente, udì parlare fra' suoi cavalieri della strana, ma costante risoluzione d'un giovine nobilissimo, che avea anteposto la povertà e la solitudine di quell'eremo ad abbondanti ricchezze di una famiglia chiarissima, ed alla frequenza delle più magnifiche corti del mondo. Sentì ella subito rapirsi ad una tacita approvazione di questo generoso rifiuto; e, come quella che era ormai avvezza a giudicare dell'incostanza della fortuna e delle umane vicende, desiderò ardentemente di vedere il giovine eremita, che dal superiore del luogo le fu subito condotto innanzi.

Traluceva fra la rossezza dell'abito la nobiltà dell'aspetto; e in una età molto tenera, fra i pallori di un volto languido e smorto, risaltavano i lineamenti di una bellezza meravigliosa. La modestia e l'umiltà del

Digitized by Google

portamento ben corrispondevano all'istituto della vita che s'aveva eletta; ma non però scompagnato dalla civiltà, che convenivasi a signora di sì alto grado ed a sì nobile compagnia. Madama, che maravigliosamente gentile e di grande animo era, dopo di avergli mostrata molta distinta cognizione della sua nascita, e di avere acconciatamente lodata la sua magnanima risoluzione, renduta certa che vi si ascondevano altissimi motivi, in parte anche accennati dalla fama, lo pregò molto discretamente a raccontargliene il vero. Procurò di sottrarsene il giovane, con attribuirlo ad ispirazione e chiamata divina; nel che persistendo, il superiore, uomo vecchio, e partito dal mondo in età molto avanzata, e però lontano da certi scrupoli vani, dopo di averlo persuaso che non fosse da vergognarsi di palesare le debolezze della vita passata, mostrandone pentimento con l'emenda della presente, ma che anzi si avesse a predicare la misericordia di Dio, che c'illumina per uscir dalle tenebre degli errori, finalmente gli comandò che in penitenza dei suoi falli giovanili sopportasse la pena di raccontarli. Abbassò il giovane in segno di obbedienza la fronte; indi composto il vôlto in una modesta sicurezza, così cominciò a parlare.

Ben conviene alle mie passate leggerezze la pena di rammentarle pubblicamente, e a questa e troppo discreta e troppo nobile compagnia, per riportarne il biasimo che elle meritano. Ma giacchè l'obbedienza rompe il freno posto alla mia lingua dalla vergogna, io prego, madama, con tutto il mio cuore l'eccellenza vostra, e questa illustre comitiva a non usare della consueta bontà, nè a volere scusare in parte colla considerazione

Digitized by Google

delle debolezze umane il mio, non dirò soverchio ardire, ma sconsigliata e pazza temerità.

Io fui *Sigismondo conte d'Arco* unico rampollo di questa casa, posseditrice per lunga serie d'anni di molte illustri signorie nei confini di Germania e d'Italia. Mio padre morì, lasciandomi ancor fanciullo: mia madre rimaritatasi, fui allevato nella corte della vedova arciduchessa d'Inspruck, mia natural signora, in qualità di paggio d'onore. La mia età e la mia sciagura ritrovò tanta compassione nell'animo di questa buona principessa, che ella mi riguardò sempre piuttosto con occhio di madre che di padrona, prendendo di me, come di figliuolo, una cura particolare. Ella mi diè per compagno alla principessa Claudia Felice unica sua figliuola, di età in tutto eguale alla mia, che allora non eccedeva i sette anni; e seco assai famigliarmente vivendo, la domestichezza, che anzi doveva scemare, crescendo gli anni, con essi al pari cresceva. Che vi starò io, madama, a mascherare il vero con apparenze bugiarde? Io fui così folle, che a poco a poco cambiai la confidenza in amore, il quale tanto più si andava di giorno in giorno accrescendo, quantochè non pareva che dispiacesse punto agli occhi della principessa, già avvedutasi di essere amata. E se io posso dire una verità che gli effetti hanno poi comprovata, senza acquistarmi presso di chi m'ascolta maggior nota di temerità, di quello che io mi avrò finora guadagnata colla confessione di aver osato di alzare gli occhi verso la mia sovrana; io dirò, che la stessa mia sovrana, non isdegnò abbassarli verso di me. Avevamo già compiti ambedue quindici anni, ed ella era riuscita così meravigliosa e nelle doti dell'ani-

Digitized by Google

mo e nelle qualità della persona, che non solo non era chi l'eguagliasse di fama, di virtù e di bellezza in Germania, ma in tutto il resto d'Europa.

I ritratti del suo volto, e dipinti sulle tele, e delineati sulle carte, sono volati dipoi quasi per tutti gli angoli della terra; nè vi è certamente, fra chi mi ascolta, alcuno che abbia bisogno di udire dalla mia bocca la descrizione di una bellezza così conosciuta.

Quello io narrerò, che il pennello o l'arte non può esprimere, cioè a dire i tratti maravigliosi del suo spirito, così pronto e così vivace, che in un momento intendeva, distingueva e deliberava con istupore dei più prudenti e de' più costumati. Il suo portamento era composto di una grave piacevolezza, ed in ogni sua azione ritenea sempre quella maestà, colla quale, come con un carattere particolare, pareva che Dio l'avesse distinta. I suoi piaceri erano tutti innocenti, e tra questi la musica il più frequente ed il più caro, nella quale aveva maravigliosamente profittato, particolarmente nella più flebile, che più s'affaceva al suo genio. Io l'ho veduta più volte, cantando in luogo solitario, lontano dallo strepito della corte, sopra finte sciagure sparger veraci lagrime, per una certa sua tenera inclinazione, che le facea trovar diletto negli argomenti di dolore. Anzi il suo genio presago, interrogando se stessa sopra le vicende della sua fortuna futura, le dettò un giorno un'infelice profezia in pochi versi; quali ella solea cantare così flebilmente, che cigno moribondo mai riempì riva di più mesta e più soave armonia.

Cresceva in me la passione e la cognizione del mio dovere, onde io amava più di giorno in giorno, e più

Digitized by Google

mi accendeva, che non bisognava amare. Oh quante volte ho presa a sdegno la mia presunzione! e quante ho disposto di ritornare in me stesso! ma il troppo grande arbitrio, ch'io concedeva agl'incauti occhi miei, rovinava con uno sguardo le più forti risoluzioni; onde riconoscendomi troppo debole per resistere a fronte di una bellezza per me fatale, e prevedendo ciò che ne poteva succedere, se allentate le redini all'appetito più oltre mi avessi lasciato trasportare, deliberai di far sì che la prudenza moderasse i moti troppo violenti di un'inclinazione ormai cangiata in natura. Mi ritirai dal frequentare gli appartamenti della principessa, in quell'ore che l'obbligo della corte potea dispensarmene; e per colorire di qualche onesta apparenza tal mutazione, mi diedi con maggiore sollecitudine di prima a tutti quegli studi che, propri della mia età e della mia condizione, potevano darmene un onorato pretesto. La cavallerizza, la scherma e gli altri esercizi militari occupavano la maggior parte della mattina. Il tempo che avanzava nel rimanente del giorno, era destinato allo studio delle lingue, delle matematiche e della geografia, riserbandomi, come per divertimento dell'ore oziose, il ballare, il suonare, ed altri simili ornamenti della corte.

Così cominciarono a passar le settimane intere senza che io mi ritrovassi in alcun secreto congresso colla principessa, non che a' soliti giuochi e divertimenti: la qual finalmente un giorno che io tornava anelante in viso ed alquanto sudato dal maneggio, motteggiandomene in pubblico, mi ricercò donde procedeva così subita e così fervorosa applicazione alla fatica ed alla virtù. Io risposi prontamente, procedere dal desiderio

Digitized by Google

di divenir tale, che veramente meritassi di esser servidore di Sua Altezza; e con un profondissimo inchino mi ritirai, senza lasciarle opportunità di replicar cosa alcuna. Continuando io in questo tenore di vita, quantunque con molta pena, avvenne che la corte passò a godere per qualche giorno la libertà della villa, in un luogo amenissimo che hanno i principi poco distante dalla città, dove tolte quasi affatto le solite occupazioni, mancò per conseguenza il motivo della mia alienazione. Fu però facile a madama la principessa il sorprendermi solo in un viale del giardino che conduce in un boschetto, verso il quale io era incamminato, quando me la sentii improvvisamente alle spalle. Mentre io m'apparecchiava per dovuto ossequio a ritirarmi, ella mi comandò di doverla seguire, ed inoltratasi alquanto più verso il bosco, composto il viso in una seria gravità, conte, mi disse, voi meritate bene che io sia altrettanto benigna e generosa, quanto voi siete savio e discreto. Voi non mi potete celare la causa per cui vi siete ritirato dalla mia conversazione, nè io posso più lungamente dissimulare di conoscerla. Non vi turbate però per questa mia notizia, perchè ella vi sarà sempre vantaggiosa; ed affinchè voi ne siate sicuro, uditemi, e ricevete il premio che merita la vostra modestia.

E perchè in dir ciò ella si sentì alquanto arrossire, e vide che io l'aveva osservata, così ripigliò. Questi rossori, o Sigismondo, procedono più tosto dal non essere io avvezza a così fatti discorsi, che da vergogna di far in ciò cosa che possa disdire alla mia qualità. Io non so se sia convenevole ad una principessa il permettere ad un suo vassallo di amarla; io so bene che se alcuna

Digitized by Google

può meritare di esser compatita, io son dessa. La nostra amicizia è nata insieme con noi, ed io posso dire d'aver trovata nell'animo mio l'inclinazione per voi, più tosto che d'averla introdotta. Adesso io ce la sento radicata in modo, che incomincio a crederla una porzion di me stessa, ed ella mi pare così giusta e così innocente, ch'io penso anzi a stabilircela che a cacciarnela. Ricevete dalla mia bontà e dalla mia gratitudine la confessione ch'io vado facendovi della parzialità che ho per voi. Io poteva dissimularla per sempre, o assicurarvene a poco a poco; ma ho voluto render questa giustizia alla vostra virtù, col darvi in questo punto la felicità di conoscerla, e di viverne sicuro per l'avvenire.

Io ve lo dico adunque, Sigismondo, io vi amo, e benchè ve lo dica con rossore, lo dico però senza vergognarmene punto. Se lo scettro del quale io sono erede fosse liberamente nelle mie mani, lo porrei nelle vostre; ma son sicura che voi farete più conto del mio cuore che dei miei Stati. Di questi disporrà la fortuna, del mio cuore disponete voi da qui innanzi, che io vi conosco abbastanza, per giudicarvi incapace di abusare dell'arbitrio ch'io ve ne do. Prima che la principessa finisse questo discorso, io m'era gittato a' suoi piedi pieno di confusione, nè sapendo trovar parole opportune al bisogno, stava baciando il lembo delle sue vesti; quand'ella mi obbligò ad alzarmi, porgendomi benignamente la mano. Io, presala e baciatala, madama serenissima, le dissi, se questa fosse la prima prova ch'io avessi della clemenza di Vostra Altezza, crederei certamente che questo fosse uno scherno ed un rimprovero alla temerità concepita dal mio cuore e condannata dal

Digitized by Google

mio giudizio; ma l'esperienza vuol pure ch'io creda a questa incredibile e divina pietà, colla quale l'Altezza Vostra sollevandomi dall'abisso delle miserie, vuole innalzarmi alla cima dell'umane felicità. Io non aspirai mai ad altro che alla gloria di morire servidore di Vostra Altezza, come sono nato; e però non ho alcun sentimento per lo scettro che le appartiene, il quale dovrà riporsi nelle mani di un re. Io son contentissimo di vedere che non v'abbia qualità alcuna in Vostra Altezza che non sia reale; ma vorrei che la sua nascita non fosse tale, perchè non fosse superiore alla mia. Io fo più caso di quello che ella si degna donarmi che di tutti i regni della terra; e mi dorrei troppo di me stesso, se avessi potuto parer così vile agli occhi di Vostra Altezza, che ella avesse da dubitare ch'io fossi per anteporre una piccola parte della sua grazia alla più illustre corona del mondo.

Io avrei per avventura continuato a dire qualche altra cosa, se un gruppo di damigelle e di cavalieri di madama la principessa non fosse comparso ad impedirmelo; e però troncato il discorso, la seguitai, mentre erasi mossa ad incontrar coloro che venivano lietamente scherzando. Quei pochi giorni che la corte si trattenne in campagna, furono consumati in cacce, in feste e in mille altri divertimenti, il miglior de' quali per me fu il servire continuamente la principessa, ripigliando la frequenza e dimestichezza di prima. Io era già uscito dal numero de' paggi, e passato ad una delle cariche più ragguardevoli fra i cavalieri; ed essendo nota l'educazione avuta insieme colla principessa, e la bontà con la quale ella mi trattava pubblicamente, io

Digitized by Google

era considerato con qualche distinzione alla corte. La serenissima arciduchessa, appresso la quale era il governo e la somma delle cose, non aveva maggior cura che di tener divertita la principessa, di natura assai melanconica; perlochè ordinò in uno di quei giorni una caccia solennissima, che fu apparecchiata con magnificenza reale. V'intervennero le principesse e le dame tutte della corte in abito d'Amazoni, con gran cimieri di piume in testa, e su quelle dei loro cavalli. La principessa Claudia Felice vi comparve sopra un corridore velocissimo, di colore scuro, da essa voluto col solo ornamento di un mazzo di penne d'arioni in fronte, vestita d'un abito leggiadramente sciolto, e proprio per quella occasione.

All'entrata del bosco, come che io le stava sempre al fianco, così ella mi si accostò; sicchè potè accennarmi, senza d'esser intesa da alcun altro, il desiderio ch'ella aveva di segnalarsi con qualche preda che riportasse il vanto di quella caccia. Io me le strinsi tosto vicino, e dividendoci dall'altra turba, c'inoltrammo nel folto del bosco, dove era il maggior numero delle fiere; e senza badar punto a cervi, a daini e ad altri misti animali, ci avanzammo ad attaccare un cignale grandissimo, che ci veniva incontro cacciato da alquanti cani. Io, che volli lasciar l'onore a madama la principessa, le diedi campo d'investirlo sulla fronte con un colpo d'accetta, col quale ella lo ferì mortalmente, ma non l'uccise; e la bestia trafitta e assediata da' cani, non vedendo adito alla sua fuga, se le spinse furiosamente addosso con tant'impeto, che essendole, per il disordine in cui s'era posto il cavallo, riusciti vani due

Digitized by Google

colpi di pistola scaricatigli contro, era ridotta in grandissimo pericolo della vita. Correvano per soccorrerla alcuni dei cacciatori che ci seguivano a piedi, ma erano troppo lontani per giungere a tempo. Io appena reso capace del rischio, mi gettai da cavallo, e con la spada in mano mi lanciai tra il cignale e la principessa, e con felice successo passandolo da parte a parte, lo misi morto a' suoi piedi. Ella, senza esser punto commossa da quello, per cui io era estremamente smarrito, conte, mi disse, è gran vantaggio il darsi a voi, perchè sapete difendere molto bene le cose vostre. Madama, io risposi, chi non saprebbe vincere combattendo per la salute di Vostra Altezza? Intanto sopraggiunsero i cacciatori, che levarono di là, dove ella giaceva, la morta fiera, portandola come in trionfo là dov'era col grosso della caccia la serenissima archiduchessa. Questa, che già informata dell'accidente, era ancora ansiosa e sbigottita, tramortì quasi alla vista dello smisurato animale: vedendo poi comparire la principessa seguìta da me, e da molti altri, che a quella nuova si erano posti in traccia di lei, cambiata in giubilo la tristezza, la ricevette con maravigliosa festa, ricompensando il picciol servigio da me rendutole in quell'incontro con atti troppo generosi di clemenza e di gratitudine. Finì dopo molte stragi la caccia, e con essa i divertimenti della campagna.

Tornata la corte in città, io tornai a' soliti esercizi; ma non per questo lasciai, come dapprima, di frequentare gli appartamenti di madama la principessa, vedendo che la mia debolezza trovava pietà, non che scusa, appresso di lei. Ella, continuandomi la solita benignità,

Digitized by Google

mi dava in tutte le occasioni vivissime testimonianze della considerazione che si degnava d'aver per me, a segno di non celarmi alcuno de' suoi anche più importanti segreti: ed essendosi proposto in questi giorni il suo maritaggio col duca di Jorck, fratello del re d'Inghilterra, che poi ha sposata madama la principessa di Modena, non solo me ne fece subito consapevole, ma mi confidò anche la poca inclinazione che ella aveva per quel partito.

In questo tempo morì l'imperatrice Margherita Teresa d'Austria moglie di Cesare, senza aver dato alcun successore all'imperio; onde dovendo quel gran monarca passare a nuove nozze, tutto il mondo si mise in attenzione, per vedere a chi toccherebbe sì gran ventura. S'erano intanto strette di modo le pratiche col duca di Jorck, che non ostante l'avversione della principessa Claudia Felice, l'autorità suprema di Cesare avrebbe concluso questo matrimonio, se caso così funesto non si fosse improvvisamente frapposto a divertirlo. Io n'era oltre modo curioso, sì per l'interesse ch'io aveva nelle soddisfazioni della mia principessa, come per il dolore di vederla trasportare in un paese così lontano e così torbido, dove la qualità di principe non è bastante ad assicurar la vita, non che il comando. Tuttavia io era dispostissimo di seguirla sino all'ultimo confine del mondo; anzi, anteponendo la gloria di una costante servitù agli onori e agli agi del mio paese, niente curava gl'incomodi e i rischi, che potevansi temere da una nazione così fiera persecutrice della religione da noi professata, in congiunture tanto pericolose. Mentre io stava aspettando di giorno in giorno,

Digitized by Google

come un fulmine vicino a scoccare, la nuova della conclusione di queste nozze, delle quali dalla frequenza insolita dei corrieri che andavano e venivano da Vienna, si ricavavano sempre più indizi e congetture assai prossime; ecco che madama la principessa uscendo un dì dalla camera della serenissima arciduchessa sua madre, dove avevano data segreta udienza ad un cavaliere inviato dall'imperatore, separandomi dagli altri che la seguivano, mi guida nel fine di una galleria. Qui appoggiatasi ad un balcone che sovrastava al giardino, dopo di essere stata alquanto sospesa, conte, mi disse, io non so con qual sentimento voi siate per intendere quello ch'io vengo a farvi palese; e sono stata un pezzo dubbiosa, se io doveva esser quella, da cui voi l'aveste a sapere: ma non voglio per riguardo alcuno defraudarvi del privilegio che voi godete, di sapere prima di ogni altro dalla mia stessa bocca le cose mie. Leggete questo foglio, che contiene la conclusione delle mie nozze con l'imperatore Leopoldo, firmata dalla sua mano. Io, letto e baciato con estrema sommissione quel foglio, prostratomi a' suoi piedi, così le dissi, accompagnando le parole con atti di profondissimo ossequio: Augustissima mia signora, io non posso meglio esprimere alla M. V. C. i sentimenti dell'animo mio, che col ringraziare Dio benedetto di avermi fatto nascere in tempo di vedere un maritaggio sì glorioso alla persona sua augustissima, tanto utile alla Germania, e tanto necessario alla grandezza ed alla conservazione dell'imperio. Dopo Dio, ringrazio umilmente V. M., che si è degnata per un eccesso di clemenza farmi godere la felicità di questa notizia con

Digitized by Google

tanta celerità e distinzione. Sa Dio, ripigliò allora interrompendomi l'imperatrice, sa Dio, o Sigismondo, s'io per altro so rallegrarmi di vedermi collocata in sì alto grado, che per poter più altamente beneficarvi. Non crediate che questa mutazione di stato muti punto l'animo mio. L'imperatrice dei Romani non trova che disapprovare nelle azioni della principessa d'Inspruck; e però vi confermo di buon cuore il dono che essa vi ha fatto. Nè in ciò manco punto al mio dovere verso l'imperatore mio sposo e mio signore; perchè l'affetto che io son tenuta ad avere per lui è ben diverso da quello col quale intendo di conservare con voi per tutta la mia vita una innocente e vera amicizia. Siavi ciò detto per sempre, o conte d'Arco: l'amarvi è in me violenza di stelle: il confessarvi anco nello stato presente, che io vi amo, è forza del vostro merito. Non vi ho mai domandato alcun guiderdone della parzialità che ho per voi; ma adesso voglio esserne ricompensata. La ricompensa che io pretendo, è che voi prendiate parte nella mia nuova fortuna, nè vi dispiaccia di cambiar patria meco, con questa legge d'allontanarvi da me nell'avvenire il meno che sia possibile. Fatelo di buon cuore, e promettetevi altrettanto dalla mia gratitudine, quanto mi riprometto dalla vostra obbedienza. Non è tempo che io mi trattenga più lungamente con voi: intendo quello mi vorreste dire: e se voi sapeste così ben intendere i sensi dell'anima mia senza parlare, come io intendo quei della vostra, non avrei avuto da dirvi tanto.

Corsero nel proferire queste parole due lagrimette sugli occhi dell'imperatrice, che furono subito respinte

Digitized by Google

senza potere uscir fuori, ed ella, non lasciandomi opportunità di rispondere, s'incamminò tosto fuori della galleria, dov'era rimasta la corte che l'attendeva.

Divulgatasi ne' giorni susseguenti la fama di nozze così eccelse, si riempì la città di festa incredibile, ripigliando tutti que' popoli l'allegrezza sbandita dopo la morte dei loro principi che si credevano rovinati in questo capo della Casa d'Austria e della Germania. Si cominciò però da ogni parte a celebrare le pubbliche feste con ogni più solenne apparato di gioia, e la corte, a cui toccava il distinguersi con qualche segnalata dimostrazione, imprese con tutta l'attenzione e sollecitudine una giostra in Quintana. Ella fu apparecchiata sontuosa e magnifica, perchè il combattimento doveva essere fatto e sostenuto da cavalieri di altissime qualità e di valor singolare. E' costume in Germania che in somiglianti occasioni ogni cavaliere porti il colore della dama che egli serve, e riceva da lei la divisa di cui debbe adorno comparire sul campo.

Una sera nella pubblica adunanza, che facevasi in corte quotidianamente, dopo concluse le nozze, alcuni giovani presero a motteggiarmi richiedendomi, come per ischerno, in presenza dell'imperatrice, s'io aveva ancora ricevuto dalla mia dama il colore per la comparsa. O fosse che volessero prendersi giuoco della mia salvatichezza, che giovane ed allevato in corte non avessi saputo guadagnarmi ancora il favore di alcuna, come fu giudicato generalmente, o che maliziosamente inferissero alla parzialità che mi dimostrava la mia signora, come parve ch'ella sospettasse, certo è che le dispiacque un tal motto, e tanto più quanto vide se-

Digitized by Google

guirne un riso grandissimo. E però con sembiante, che non mostrava d'applaudir punto a quello scherzo, volgendosi a me: Conte d'Arco, mi disse, non è dovere che la vostra modestia, me presente, vi ridondi in vergogna. Entrerete in campo mio cavaliere: eccone il segno; e così dicendo, levatosi un nastro verde dal braccio, che n'era cinto, lo porse a me, quasi attonito e fuor di me stesso. Ammutì ciascheduno, o per invidia, o per riverenza; e vi fu dipoi chi discorrendo sopra questo atto clementissimo dell'imperarice, del quale si parlò molto, l'anteponeva al dono d'una signoria e d'uno Stato. Venuto il giorno destinato alla giostra, mentre io stava nel cortile del mio appartamento disponendo le cose necessarie per comparirvi più leggiadramente che mi fosse stato possibile, ecco il cavallerizzo dell'imperatrice, che mi presenta a nome di Sua Maestà due bellissimi cavalli, dicendomi da parte sua che, avendomi scelto per suo cavaliere, ella si era addossata la cura di provvedermene. Uno era un cavallo di Napoli, saltatore, di mediocre grandezza, ma di spirito ardente, nero come carbone, e coperto di una ricchissima bardatura ricamata d'argento; e l'altro un ginnetto di Spagna di color falso con sella guarnita d'oro, picciolo di corpo e velocissimo al corso.

Io entrai all'ora destinata in campo sul primo portando nelle piume e nei nastri il verde dell'imperatrice, la quale, per compire interamente questa partita di galanteria, comparve collo stesso colore sopra una loggia ad assistere allo spettacolo. Seco era la serenissima sua madre, piena di quell'allegrezza che conveniva a così alta fortuna; e intorno ad esse le dame più

Digitized by Google

illustri, non pure della città ma della provincia, le quali concorsero in tale occasione alla corte. Quando si diè principio alla giostra, io mutai cavallo, e montato sopra l'altro donatomi dall'imperatrice, mi presentai all'aringo. Eravi mantenitore un cavaliere di gran nerbo e di grand'esperienza, che già sostenuta aveva la giostra contro molti de' più valorosi. Volle il caso ch'egli dovesse cimentarsi meco: nel punto che le trombe davano il segno della mossa, io alzai gli occhi verso la loggia dov'era la corte; e vedendo che l'imperatrice mi osservava senza batter occhio, presi tanto d'animo e di vigore, che ruppi la prima e due altre lance in volante, sicchè con molta felicità restò a me l'onor di quel giorno. Io vi confesso, madama, la mia vanità: fui così contento di questa felice avventura, che non l'avrei cambiata con un diadema, non perchè io fossi ambizioso d'applausi, ma per non essere in quel gran teatro comparso del tutto indegno dell'onore fattomi dall'imperatrice di portare la sua divisa ed il carattere di suo cavaliere. Disceso da cavallo, mi presentai a' piedi delle due principesse, dalle quali fui accolto con molta lode, ricevendo dalle lor mani una spada gioiellata, ch'era il premio di quella giostra; e l'imperatrice continuando pure gli eccessi della sua generosità, trattosi un ricchissimo diamante di dito, volle donarmelo in testimonio del suo gradimento particolare.

Venuto il tempo delle nozze, ella si portò colla madre e col fiore della nobiltà a Gratz, dove fu ricevuta dall'augustissimo sposo. Io la seguii, non solo per istinto d'inclinazione, che per debito d'ubbidienza; nè fra la moltitudine di tanti grandissimi personaggi, che por-

Digitized by Google

tarono i loro ossequii alla nuova imperatrice, perdei punto della propensione benigna, colla quale si era degnata di riguardarmi per lo passato; anzi parendole che, dopo che ella era divenuta moglie di Cesare io praticassi seco un maggior riguardo di quel ch'io solea prima de' suoi sponsali, ella più volte me ne riprese colle più generose espressioni di bontà e di clemenza, sino a chiamarmi suo amico e fratello. Nè le bastò di continuarmi così largamente la cesarea sua grazia, ma eccitò di modo verso di me quella del marito, che teneramente l'amava, che io era quasi con eguale parzialità considerato dal medesimo Cesare: di che accortasi ben presto la corte, la quale ad altro non bada più attentamente che a spiare dove pieghi il favore del principe, io mi trovai in poco tempo circondato di modo dagli studi e dagli ufficii di ciascheduno, anco dei più riguardevoli, che avrei potuto concepirne qualche legittima vanità. Ma non so dire per qual ragione, quello che doveva essermi motivo d'allegrezza, cominciò a darmi tal noia, che avrei di buon core cambiata la frequenza di Vienna in una solitudine simile a questa, alla quale Dio finalmente mi ha chiamato. I miei pensieri, lontani dal desiderare maggior fortuna di quella, nella quale io era nato, non mi lasciavano gustare alcuni di questi diletti, che pascono l'ambizione: se mai io era capace di alcun piacere, questo si restringeva nel fissarmi talvolta nel volto dell'imperatrice, e quanto più poteva di nascosto, e non osservato, contemplava nella maestà di quel sembiante reale tutte le grazie e le perfezioni. Anch'io pur debbo confessare di aver saputo por freno a tutto ciò che in me stesso esser

Digitized by Google

poteva di strabocchevole, fuorchè a' miei occhi, che soli io contentava de' loro desiderii. Si fermavano essi con tanta pace in quel dolce oggetto, di cui sempre più avidi divenivano, che tutte le altre cose erano loro fatte vilissime, ed a me triste cagioni delle mie sciagure.

Oh quante volte ho desiderato di perdere ogni altro sentimento, bramoso di vivere solamente di così cara vista! Quindi il cibo, il sonno, le conversazioni e i divertimenti mi divennero così noiosi, che tanto solo prendendone, quanto richiedeva la necessità, incominciai a farmi pallido, magro e così svogliato, che in breve tempo caddi infermo. Una lenta febbre consumandomi a poco a poco, ridussemi a tale, che si cominciò a dubitare della mia vita.

Io non vi dirò le diligenze usate da' medici, nè la cura di Augusta, per risanarmi. Datevi pure a credere che, quanto può l'industria umana, s'adoprasse, e quanto la pietà, non d'una regina, ma d'una madre; ella mi faceva visitare ad ogni momento, mi regalava di tutto ciò che potea confortare un ammalato, mi consolava con ambasciate le più cortesi e le più obbliganti del mondo. Ma finalmente continuando il male, e scemando ogni giorno di forze, l'infermità di pericolosa si fe' mortale, e mi condusse agli estremi. Il mio vivere ristretto non più a giorni ma ad ore, andava avvicinandosi al fine, nè però mancava in me la solita prontezza di spirito, mancando la vita; ma morendo, io intendeva e parlava, come se fussi stato sano e robusto. Vi giuro che il morire non mi dispiaceva, ma

Digitized by Google

ben mi dispiaceva il morire senza vedere per l'ultima volta l'imperatrice.

Io stava immerso in questa dolorosa e mesta considerazione, fisso in un suo ritratto, che con quello di Cesare e degli altri principi dell'augustissima casa adornavano la mia stanza, e lo avevo posto direttamente in faccia al letto; quando sento farsi rumore nell'altre camere, e ad un tratto, alzata la portiera, veggo entrare l'imperatrice. Non è possibile ch'io vi dica i movimenti dell'animo mio a così inaspettata comparsa. Io stesso non gli seppi intendere, che gli provai. So ben dirvi che mai non fui più vicino a morire che in quel punto; e forse io moriva, se la voce di sua maestà non richiamava l'anima fuggitiva ad ascoltarla: poichè accostatasi al mio letto, mi disse: Conte, voi volete dunque lasciarci? Io vengo a dirvi, che s'ha da vivere, ed a recarvi di mia mano la salute, che non sanno darvi tanti medici e tanti rimedii. Su via, prendete questo ch'io vi porto, e non dubitate. Ella teneva in mano un'ampolla, e non volendo neppur soffrire ch'io la ringraziassi di quell'eccesso di clemenza, ne versò poche gocce in una tazza d'oro e me la porse, ordinandomi ch'io le bevessi. Bevvi, e non so se per virtù della medicina, o di chi la somministrava, mi sentii rinvigorire in maniera, che riconoscendosi il mio subito miglioramento, l'assicurai d'aver dalla sovrana sua benignità ricevuta la vita. Di che mostrandosi ella assai lieta, dopo d'avermi richieste più cose intorno al mio male, e più dette per mio conforto, fattasi più vicina, mi disse in voce assai sommessa, che non potesse esser intesa da alcuno de' cir-

Digitized by Google

costanti, allontanatisi per riverenza: Conte mio, so molto bene che il vostro male è malinconia: scacciatela, e state allegro, e vivete per amor mio. Ciò detto, ella si partì, lasciandomi l'ampolla del liquore da lei recato, ch'era un prezioso elisire, mediante il quale, e l'allegrezza introdottasi nel mio cuore per quella visita, io mi ridussi ben presto non solo fuor di pericolo, ma senza febbre. Guarito ch'io fui perfettamente, ritornai alla vita di prima assai solitaria e ritirata, per quanto poteva permettere la corte. Ed io sentiva nell'animo mio una occulta afflizione, che m'ispirava pensieri tristi e funesti, senza intenderne la ragione. Perchè sebbene io amassi estremamente l'imperatrice, non era però che l'amor mio uscisse dai confini del debito ossequio, nè che egli mi producesse alcun desiderio nemico del mio riposo; che anzi io mi trovava così contento di vederla collocata in quell'altezza d'ogni umana felicità, che non avrei saputo concepire tanta gioia di qualunque altra mia più sospirata consolazione. Pure m'era di sì fatto modo entrata nel cuore questa fatale inquietudine, che senza aver motivo alcuno d'esser dolente, io era nulladimeno infelicissimo. Ohimè che le cose di poi seguìte hanno con troppo infausta dichiarazione comprovati per legittimi i miei rammarichi, e svelatane la dolorosa cagione che io allora non intendeva! Standomi dunque in tal guisa di mala voglia, veggendomi l'imperatrice risanato bensì del corpo, ma non dell'animo, come quella ch'era sollecita della mia intiera salute, chiamommi un giorno a sè fra l'ombre d'un suo giardinetto, e premesso qualche discorso sopra il mio stato, e la

Digitized by Google

profonda malinconia alla quale m'era abbandonato, così mi disse: Non è più tempo, conte d'Arco, di consumarvi inutilmente, nè io debbo permettere che la vostra passione finalmente vi uccida. Mi ricordo assai bene di quello ch'io v'ho promesso, nè so pentirmene; e perchè vedo che la sicurezza che avete della mia grazia e del mio affetto, non basta a farvi contento, ho deliberato di rintracciare la vostra consolazione per altra strada. Non vi starò a dire che la necessità e l'impossibile sieno due gran mezzi per acquistar salute ne' mali dell'animo, nè mi spiegherò più chiaramente sopra quelle considerazioni, ch'io son ben persuasa che la vostra prudenza non solo v'abbia molte volte suggerito, ma vi tenga del continuo davanti agli occhi. Che dunque pensate, o conte, e che risolvete? di vivere e di morire infelice? Tolga Dio ch'io lo sopporti. Voglio che l'essermi caro, quanto mi siete, vi partorisca altri frutti della mia propensione; e sarei troppo ingrata, se permettessi che il servirmi con più affetto degli altri vi producesse effetti peggiori, che non farebbe ad altri la mia disgrazia. Voi siete unico sostegno di casa vostra, e in età che già vi richiama a pensare di stabilirla con figliuoli. Il prender moglie sarà un efficace rimedio per divertire la vostra fissa malinconia. Di molte dame che sono in questa corte e in Germania, guardate qual più vi piace, scegliete persona che sia di vostro genio e non altro; che l'accompagnarla delle più vantaggiose circostanze sarà parte di chi può e sommamente brama beneficarvi. Taciutasi l'imperatrice, io stetti alquanto pensoso, e quasi attonito, con gli occhi fissi in terra; e alzatili final-

Digitized by Google

mente verso di lei, mandando innanzi alle parole un profondissimo sospiro, le risposi così: Se fosse in mia mano l'esser lieto, com'è in mio potere il distinguere sin dove convenga ai miei pensieri d'inoltrarsi, creda pure vostra maestà che io sarei altrettanto felice quanto sono moderato; nè resterebbe a lei da dolersi, che i suoi beneficii, gettati in terreno infecondo, non rendano il frutto aspettato; ma perchè è sorte universale che niuno in terra viva compiutamente felice, non mancando a me alcuna parte dell'umana felicità, perchè intera la contiene la sua clementissima grazia, così profusa verso di me: vuole il mio destino che io divenga un soggetto incapace di ricevere il bene, che per se stesso mi farebbe felicissimo. Come posso io contrastare col mio destino che mi vuol misero? Pera l'anima mia, se io so dire a vostra maestà qual cosa mi affligga: so ben dirle ch'io sono il più afflitto di tutti gli uomini. Ma come che io confesso gravissimo il mio male, peggiore ancora è il rimedio che vostra maestà mi propone: mi dispiace assai meno la mia agitazione presente, che la più soave tranquillità acquistata per un mezzo, per cui ho tanta avversione; e poichè ella così benignamente m'esprime la sua imperial propensione a compiacermi e giovarmi, prostrato a' suoi augustissimi piedi, chiedo per sommo e supremo beneficio, ch'ella mi lasci in libertà di rifiutarlo. Che dunque, ripigliò turbata l'imperatrice, non debbo io gustare il piacere di vedervi contento? Sì, mia signora, risposi prontamente, quando Dio vorrà esaudire i miei voti. Quai sono, riprese ella, quali sono? io replicai: di restituirmi a quella morte, alla quale

Digitized by Google

vostra maestà m'ha tolto poc'anzi; e in ciò dire, non bastando tutta la forza del cuore a sostener l'impeto della passione, che vinse gli argini del rispetto e della costanza, io proruppi in un gran pianto. Ah, Sigismondo, esclamò allora tutta adirata l'imperatrice, che mai dite! è questo il patto che abbiamo fra noi, col quale vi siete obbligato di non partire da me, ed ora pensate d'abbandonarmi per sempre? In che ho io mancato, onde dobbiate mancarmi? Non v'ho io mantenuta la parola che vi diedi fedelmente? Ah ingrato Sigismondo! Voi riconoscete troppo male il dono che vi ho fatto, e dovria pur contentarvi, se il vostro amore s'assomigliasse al mio. Questa sola espressione non basta a cacciare ogni tristezza dal vostro cuore? Riflettete alla mia qualità, considerate alle mie parole, e continuate ad esser misero, se potete. Ho avuto sinora tale e tanta fiducia in voi, ch'io mi son promessa ogni più pronto servigio. La vostra vita m'è cara al pari della mia propria: la vostra afflizione turba la mia tranquillità: vi bramo vivo e lieto. Se amate di compiacermi, ingegnatevi di cacciar da voi questi importuni pensieri; altrimenti mi darete occasione di giudicar sinistramente della vostra passione e della vostra obbedienza. Ciò detto, mi porse cortesemente la mano affine ch'io la baciassi, come feci con ogni ossequio ed affetto; e, senza aspettare altra risposta, ritirossi nelle sue stanze.

Io da quel giorno, sebbene non isradicossi dal mio cuore la concepita tristezza, posi nondimeno ogni mio studio a dissimularla; e discorrendo meco stesso, io trovava veramente onde convincermi d'ingratitudine e

Digitized by Google

d'indiscretezza. Disposto però a voler del tutto mutar maniere, ripigliai con molto ardore il cavalcare, l'armeggiare, la caccia e le conversazioni, nelle quali io procurava di dimostrarmi quanto più poteva allegro e festoso, ed incontrando in tal modo il gradimento dell'imperatrice e il genio di Cesare, io avanzava sempre più nel favore e nella grazia d'ambedue. Però come accade bene spesso, che un uso introdotto da qualche rispetto s'insinua col tempo negli animi, e passa in costume; così avvenne che questo tenor di vivere, sviando me da me stesso, mi tolse dalla fantasia gran parte di noia: onde io menava in effetto una vita assai rimessa e tranquilla. Mentre le cose eransi ricomposte in questa felice calma, ecco sorpresa l'imperatrice da occulta indisposizione, nel suo principio assai mite, ma troppo oimè funesta nel suo progresso! La febbre leggiera e breve non dava a' medici alcun timore: ma il viso dell'inferma pallido e magro, gli occhi languidi, il corpo indebolito oltre modo, e, più di tutto, il cuore presago di quel che avvenne, riempivano me d'incredibile spavento. Passarono più mesi senza che i rimedi le recassero alcun miglioramento; anzi di giorno in giorno scoprendosi il male più pertinace, e discordando i medici fra di loro e circa la natura del medesimo e circa il modo di curarlo, deliberò l'imperatore, ansiosissimo di sua salute, di chiamare sino dalla vostra Padova il Gianforti, medico anche in Germania di chiarissima fama, molto confidando nel suo sapere ed esperienza. Giammai uomo fu aspettato con maggiore ansietà; ma quella di ciaschedun altro, quantunque grandissima, perdè il nome di sollecitudine in paragon della mia. Oh

Digitized by Google

quante volte andai, vinto dall'impazienza, fuori della porta d'Italia parecchie miglia, con isperanza d'incontrarlo! Giunse finalmente, ricevuto come un oracolo, la cui voce stabilire dovesse o precipitare le speranze della pubblica consolazione. Udì le varie opinioni de' medici, alcuni de' quali giudicavano l'indisposizione più lunga che pericolosa: altri facendone maggior conto, l'avevano per grave, e di cura molto difficile. Visitò l'imperatrice, ed esaminate diligentemente le circostanze del male, non solo ne fece pronostico infelice, ma ristrinse la di lei vita a pochi giorni. Chi vi potria dire, madama, l'orrore che cagionò in tutti annunzio così funesto, uscito da persona di tanto credito? E come potrei io spiegarvi la desolazione dell'animo mio? Permettetemi, vi supplico, ch'io passi con tutta la velocità sopra questa ultima parte del mio racconto. Basta ch'io vi dica essersi pur troppo verificato il presagio infausto, perchè ne' giorni seguenti l'imperatrice peggiorò di maniera, che si ridusse agli estremi.

Or chi potria credere che la clemenza di quell'anima eccelsa, anche in quegli ultimi momenti della sua nobile vita, si ricordasse del mio fedele ossequio, e pensasse a rimunerarlo? In tutto il tempo della sua malattia io ebbi occasione di vederla sovente, come quegli ch'era il più domestico de' suoi servidori; ed ella talvolta riguardandomi languidamente, mi diceva qualche tronca parola, indicante che l'animo suo era pur troppo presago di quel che avvenne. Appressandosi finalmente l'ora fatale del suo morire, mi fe' chiamare a sè in presenza dell'imperatore, che in quegli ultimi giorni mai si partì dal suo letto; al quale essendomi per comandamento suo

Digitized by Google

avvicinato, con volto anzi giocondo che no: Conte caro, dissemi, io voglio vedervi per l'ultima volta, prima d'andarmene dove mi chiama la misericordia di Dio. Alle quali parole ed alla vista compassionevole di quella pallidezza mortale, prorompendo in un dirottissimo pianto: ah vi spiace, soggiunse ella, ch'io vada co' beati a regnare in paradiso! Là io vi renderò il premio della vostra fedel servitù, che il mio breve vivere vi toglie in terra dalla mia gratitudine, ma non da quella di sua Maestà mio sposo e mio signore. Io gli ho già cordialmente raccomandato tutti i miei buoni servidori, fra' quali egli sa bene che e per origine e per fede e per merito di continua e pronta obbedienza voi occupate il primo luogo. Indi a lui rivolta, così proseguì: Io vi prego, mio amantissimo signore, d'alleggerirmi alquanto il dolore ch'io sento di morire senza lasciarvi alcun pegno delle mie viscere, con degnarvi di ricevere dalla mia mano questo, che io vi do in luogo di figlio; più alte cose soggiungendo, ch'io non intesi, immerso nel più doloroso pianto che mai si udisse; dal quale finalmente vinto, semivivo fui tolto dalle stanze dell'imperatrice, e trasportato alle mie, dove fui posto a letto dall'impeto d'una improvvisa rigidissima febbre. Vi stetti senza sonno o riposo di sorte alcuna quei due giorni che sopravvisse l'imperatrice; ma giuntami la nuova, pur troppo con mortali agonie aspettata, della sua morte, tuttochè io fussi languido e fiacco oltremodo, risolvei di vedere quell'adorato cadavere; e in questa deliberazione alzatomi, là m'incamminai, dove in una sala stava esposto alle lagrime universali. Che vi starò io a rappresentare lo stato dell'animo mio, e i dolorosi movimenti

Digitized by Google

del mio cuore nell'avvicinarmi all'infausto luogo? Ogni passo mi somministrava mille strane convulsioni: ma quando mi balenò su gli occhi la funesta luce delle torce che stavano intorno alla bara lugubre, allora sì che io mi sentii stretto il cuore da un mortale deliquio, che gli aggruppò tutti insieme. Pure facendo forza a me stesso, e violenza a' piedi, che mi trattenevano e quasi mi respingevan addietro, penetrai avanti, sinchè giunto a vista di quel corpo che anche morto spirava maestà e imponeva più venerazione che orrore, me gli accostai, pensate voi con che cuore; e reso dal dolore stupido e quasi insensato, nè piangeva, nè faceva motto, ma riguardava fisso il morto volto. Riscossomi in fine, e ritornato come in me stesso, io fui più volte per correre alla spada, risoluto di passarmi con essa il petto, e morirle a' piedi: mi trattenne il rispetto, non il desiderio di vivere. Dopo aver tenuti in essa per lungo tempo gli sguardi, sentii scendermi al cuore una certa non intesa commozione, e udiva come una voce interna, che mi diceva: Mira, Sigismondo, dov'è ridotta l'imperatrice Claudia Felice! Considera qual è il fine degli amori, delle grazie e delle grandezze umane! Segui il mondo e la sua fede, s'egli ha cosa che più ti piaccia, e vivi alle vanità della terra, poichè si è partita la tua signora. Ah mia perduta benignissima stella, dissi allor fra me stesso, rapito da una subita ma costante deliberazione, non sia vero che senza di voi io stia più fra le tempeste di mare così burrascoso. Io vorrei ben seguirvi nel porto, dove vi siete ricovrata per sempre in sicuro; ma non ho ali da levarmi tanto alto, nè son degno che comunichiate meco la vostra gloria. Gradisci, anima ec-

Digitized by Google

celsa, l'ultimo sagrifizio ch'io ti fo di me stesso, come gradisti il primo; e voi care ceneri restate in pace: ci rivedremo in paradiso. Credetemi, madama, che io provai maggior pena a staccarmi da quel cadavere che dal mondo: pure me ne andai colla dolorosa considerazione di non avere a vederlo mai più in terra, e non so dire come avessi forze bastanti per ricondurmi al mio appartamento, dove stetti rinchiuso per quanto durarono l'esequie e il lutto pubblico; anzi neppure uscii di letto, fermatovi da non leggiera indisposizione. Poichè io fui rimesso alquanto in salute, mi portai a' piedi dell'imperatore, accolto da lui con maestà, ma con benignissima fronte; e mentre egli forse aspettava ch'io pensassi a godere i frutti delle raccomandazioni della defunta, incominciai a rappresentare a sua Maestà che la morte d'Augusta m'aveva più d'ogni altra cosa ammonito della vanità delle umane vicende, della sollecitudine nella quale ci tien sempre il mondo, senza mai lasciarci riposo o tranquillità, che sola si trova in Dio: e siccome l'animo di Cesare è ripieno di santa pietà, così m'avvidi che egli non sarebbe stato lontano dal concedermi quanto m'avanzai finalmente a domandargli, e fu di volermi benignamente permettere di ridurmi in quest'eremo a far vita penitente e ritirata. O sia che l'imperatore credesse esser questa una risoluzione suggeritami dalla malinconia di vedermi caduto dall'alto grado a cui avrebbe potuto portarmi la grazia dell'imperatrice, o che egli veramente giudicasse opportuno di lasciar tempo a maturarla, dopo di aver approvato i pii sentimenti che me la persuadevano, mi disse che egli ci sarebbe concorso, quando dopo lo spazio d'un anno,

Digitized by Google

accordatomi da esso a pensarvi, avessi avuto la stessa inclinazione; che intanto gli sarebbe piaciuto ch'io spendessi questo tempo in qualche viaggio di mio gusto, e però pensassi dove io voleva incamminarmi. Convenendomi obbedire a' sovrani suoi cenni, risolvętti pochi giorni dopo di passare a' miei feudi, e poi venire in Italia, scegliendo Roma per mèta del mio viaggio, dove mi portava qualche desiderio divoto di visitare i luoghi santi e il grand'erario de' tesori di santa Chiesa. Oltre il danaro largamente somministratomi dalla mano liberale dell'imperatore per i bisogni del mio viaggio, io ne raccolsi non poca quantità dalle mie rendite e dalle gioie della mia casa, che giunto in Venezia tutte vendei, riserbandomi quelle sole che m'erano state donate dall'imperatrice, le quali erano di infinito valore; e nell'andare a Roma visitando la santa casa in Loreto, ivi con calde lagrime le deposi, adornandone l'adorata immagine di nostra Signora, a cui sola volli sagrificare quella preziosa eredità, stimandone ogni altro indegno. Il resto de' miei denari, nel tempo della mia dimora in Roma, lo dispensai tutto in elemosine, in sacrificii ed in altre opere di carità, nelle quali occupai anco me stesso continuamente, per suffragio di quell'anima da me adorata, più per renderle questo testimonio di amorosa gratitudine, che per bisogno ch'io credessi ch'ella ne avesse, ben certo di sua salute.

Io non vi dirò quali fossero i miei pensieri, perchè ciascheduno può intenderlo dalle cose già dette, e misurarli dall'esito. Vi dirò solo che io non era capace neppur di sentirne noia, come i più sogliono, immersi in una profonda tristezza: perchè la mia era tale e

Digitized by Google

sì fatta, che sciogliendomi, per così dire, da ogni umana qualità, mi aveva reso stupido ed insensibile a tutte le cose. Avvicinatosi il fine dell'anno prescritto alla mia lontananza, tornai in Germania e mi presentai alla corte, tanto mutato di maniere e di volto, che io non pareva più il conte d'Arco. Sua Maestà intese più dal mio sembiante, che dalla lingua, la costanza della mia risoluzione; e disposto a non più combatterla, mi permise d'adempiere a' miei desiderii, che mi invitavano a questa solitudine, e con paterna carità mi licenziò, accompagnandomi con ogni segno di tenerezza. Preso l'ultimo congedo dalla corte, mi restava da prenderlo dalle adorate ceneri della mia sospirata padrona, alle quali pure volli dare l'ultimo addio. Giunto al sepolcro, che in sè le racchiudeva, e con esse il mio cuore, che per aggirar che io facessi, mai di là s'era partito, più freddo di quel sasso che le copriva, mi fermai lungamente immobile a riguardarlo; indi allargando il freno alle lagrime, così lo bagnai di pianto, come se io avessi avuto nella testa una fonte, che agli occhi lo tramandasse in continua vena. Invidiai mille volte la condizione di quelle statue che stanno intorno all'augusta tomba, per indi mai dipartirmi. Parevami che quel luogo fosse quel solo che ancora mi piacesse di tutta la terra, ed io provava in rimirarlo de' movimenti sì strani, che non so spiegarli, ancorchè l'animo mio rammentandoli se ne risenta. Mi tolsi di là finalmente, come a Dio piacque, ed ivi lasciato ogni pensiero di mondo, feci in quest'eremo l'ultimo sagrificio di me stesso alla dolorosa memoria delle mie sciagure.

Non pronunziò il dolente eremita quest'ultime parole

Digitized by Google

senza lagrime; e preso dalla confusione di essersi così abbandonato alla sua non per anco vinta passione, con un profondissimo inchino, senz'altro attendere, si partì, lasciando negli animi generosi di chi aveva udita la pietosa istoria, una tenera compassione de' suoi casi, ed un'ingenua maraviglia della costanza del suo postumo amore.

Digitized by Google

GASPARE GOZZI

(1713 - 1786)

Digitized by Google

Digitized by Google

ILLUSTRAZIONE

La figura di Gaspare Gozzi, quantunque meno rilevata di quella del fratello Carlo, ha uno speciale risalto anch'essa, sullo sfondo veneziano, disordinato e disastroso, dell'epoca che fu sua. Egli costituisce un tipo nuovo di narratore, in cui gli elementi tradizionali e i suggerimenti allora moderni, s'incontrano e s'intrecciano, confutandosi a vicenda ma conseguendo del pari, attraverso un complicato travaglio prevalentemente fantastico e anche razionale, una sorta di conciliazione artistica, se non proprio storica, che imprime nella materia trattata dallo scrittore una forma contraddittoria, epperò originale. Poichè la brevità e la natura di queste illustrazioni, non consentono un esame particolareggiato della sua curiosa personalità letteraria, qui ci limiteremo a tracciarne una definizione del tutto sommaria.

Diciamo che in Gaspare Gozzi si riconosce agevolmente un figlio, infedele, per altro, del seicento, un assertore, più caparbio che convinto, della tradizione, invocata piuttosto per dispetto del presente che non per filologico amore del passato glorioso; piuttosto per una puntigliosa brama di distinzione e d'ornamento ac-

Digitized by Google

cademici, che non per una decisa, cinquecentistica propensione alle nostre lettere antiche. Quasi senza volerlo, infatti, e sia pure tingendola di colori rettorici, egli andò sdrucciolando sempre più verso una lingua disinvolta, briosa, toscaneggiante, mezzana, a superfice letteraria bensì ma a fondo popolare, che segna, a modo suo, l'inizio della prosa moderna, o per lo meno la fine di quel linguaggio prestabilito e classicistico, di cui abbiamo testè offerto l'esempio più edificante nel racconto attribuito a Lorenzo Magalotti. Si avverte, nella prosa di Gaspare Gozzi, l'inconciliata presenza di propositi tradizionali, quanto allo stile, e di motivi attuali, quanto al contenuto, per valerci di una distinzione corrente; di motivi immediati, parte fantastici, parte colti nel vivo della realtà circostante. Ne consegue un discorso bizzarro e anacronistico, che in alcuni momenti di giusta ispirazione, scorre e brilla con una loquace limpidezza narrativa.

Tra i meriti letterari del nostro, si deve annoverare quella sua operetta intitolata Giudizi degli antichi poeti sopra la moderna censura di Dante attribuita a Virgilio, *più brevemente nota col nome di* Difesa di Dante, *scritta in aperto contrasto con le* Lettere bettinelliane, *in cui l'edace Bettinelli, ammiratore degli enciclopedisti, negava bellamente a Dante il gusto artistico, facendosi d'altronde interprete di una persuasione o almeno di un sospetto variamente espressi dal cinquecento in poi. Quella trattazione critica, in forma tra di favola e di satira, è posteriore a due drammi originali del* 1754, *informati di memorie patrie, uno dei quali,* Enrico Dandolo *fu rappresentato con successo. Il Gozzi entrò*

Digitized by Google

*nell'*Accademia dei Granelleschi *fin dal* 1740, *e vi recitò le sue debite cicalate.*

Nel 1760 *diede fuori le sue prime pubblicazioni giornalistiche, per così dire, con la* Gazzetta Veneta, *che visse fino a tutto gennaio del* 1761, *e, nel contempo, a fogli spicciolati, il* Mondo morale, *una sorta di romanzetto allegorico e macchinoso, che si proponeva ottimisticamente di «rinfrancare il senso del retto e dell'onesto». Cessata la* Gazzetta *escogitò l'*Osservatore, *bisettimanale, molto affine al famoso* Spectator *inglese, e che fu il suo migliore periodico, tutto sparso di motti, di facezie, di satire, condito di dissertazioni e di allegorie edificanti, per lo più suggerite dalle vicende quotidiane e chiaramente rivolte a redarguire il costume, dilettando. Nel* 1794 *furono compiutamente raccolti diciotto sermoni poetici pubblicati a intervalli, in cui l'indole malinconica alquanto e ghiribizzosa, di lui, si manifesta meglio che altrove, con una sostenuta serietà.*

La burocrazia veneta, per quanto distratta, gli si dimostrò favorevole, affidandogli diversi incarichi, di Censore delle stampe, e di Soprintendente all'Arte dei Librai, per esempio; eppoi, nel 1764, *gl'impose il compito di riordinare le scuole pubbliche e l'Università degli Studii di Padova, dove prese dimora. Morì in questa città nel* 1786.

Digitized by Google

Digitized by Google

La metempsicosi di un calzolaio.

Il piú bel pazzo, che io conoscessi a' miei dí, è un certo Naldo che fu già calzolaio di professione, e al presente è uscito del cervello, per aver tralasciato di cucir suole e tomaie, ed essersi dato allo studio. Non credo in vita mia d'avere udite le piú solenni bestialità di quelle ch'egli dice. Domandai a' suoi di casa quai libri egli fosse accostumato a leggere, e m'arrecarono innanzi uno squarcio tutto logoro e lacerato, di forse dieci o dodici carte il piú, che conteneva un pezzo verso la fine del Dialogo decimo della Repubblica di Platone. Vedi s'egli aveva dato in cosa da impazzare. Tutti i suoi ragionamenti non sono altro che intorno a migliaia di tramutazioni della sua vita. Egli è uno de' maggiori diletti del mondo ad udirlo a dire ch'egli avea già un segreto di non so quai versi, e che quando gli dicea, l'anima sua usciva fuori del corpo, e andava aggirandosi invisibile dovunque egli volea. Che un tempo fu principe nel Mogol, e che avendo conferito ad un cortegiano molto suo amico il segreto suo, e pregatolo che gli custodisse il corpo vôto, mentre ch'egli andava svolazzando qua e colà in ispirito, il cortegiano gliel'avea accoccata. Perché un dí, standosi alla custodia delle sue membra vacue, gli venne in animo di recitare i versi, e incontanente uscí fuori del corpo anch'egli ed entrò nel principe, e posto mano ad un certo coltellaccio ch'egli avea, tagliò di subito il capo al proprio

Digitized by Google

corpo che aveva lasciato da terra; onde il principe, ritornato, non sapendo piú dove entrare per allora s'allogò in un pappagallo d'una signora che era morto quel giorno. Vi so dire che in casa della signora, dove fu pappagallo, egli spiò di belle cose, e ne dice di quelle ch'io non potrei pubblicare. Ma, perché, essendo anche pappagallo, non avea perduta la malizia dell'uomo, egli facea anche un peggiore ufficio, cioè quello di notare i fatti di lei, e per dispetto di vederla ad ingannare ora questo, ora quello, avvisava gli innamorati delle sue maccatelle; tanto che quella casa n'andava tutta a romore. Se non che, avvedutasi la padrona un giorno della sua mala lingua, la gli si avventò alla gabbia con tanta furia, deliberata di rompergli il collo, che s'egli non avesse in fretta in fretta detti i suoi versi, sarebbe rimasto morto. Uscito di pappagallo, volò in ispirito fuori d'una finestra, e non trovando meglio, s'allogò nelle membra d'una castalda morta che aveva fatto impazzare il marito, il quale fu per impiccarsi quando la vide risuscitata. E cosí di tempo in tempo vivificò diversi corpi; e ora afferma che non sa come gli sieno usciti di mente i versi, e piange amaramente d'aver infine a morire.

Non è però questa la sola pazzia ch'egli dice, ma un'altra non minore. Io credo certamente che egli abbia cosí dato nelle girelle, fantasticando sopra quello squarcio di Platone, dove il filosofo racconta quella favola egiziana delle tramutazioni degli spiriti dall'un corpo all'altro. Pitagora e altri valentuomini antichi, i quali non aveano la guida del lume maggiore, innamorati dell'attrattive della virtú, e volendo confermarla

Digitized by Google

tra gli uomini, l'aiutavano con tale invenzione; e significando che un uomo nella sua seconda vita verrebbe premiato del suo bene operare, o del male castigato, affermavano che l'anima dell'uomo dabbene sarebbe passata a vivere nel corpo d'un re, d'un principe o d'altro personaggio qualificato o fortunato, e quella del malvagio sarebbe stata condannata a far tela in un ragnatelo, ad andar saltelloni per un orto in una lucertola o in altro peggiore e piú schifo animalaccio. Ma per tornare al calzolaio e alla sua pazzía, egli cominciò a dire che egli era stato in un luogo dove si tramutano le vite, e che si ricordava benissimo ogni cosa; di che pregandolo io che mi narrasse tutto quello che se ne ricordava, cominciò a parlare in questa forma.

Tu dêi sapere che due mille anni fa io fui un certo Aro Ermeno, e che morii in una battaglia; onde discesi in un bellissimo prato, dov'io ritrovai molti ch'io avea conosciuti al mondo, uomini e donne, i quali mi si fecero incontra; ma volendogli io abbracciare, mi parea di toccar nebbia e fumo. Mentre che mi correvano tutti intorno a chiedermi novelle di costassú, come a colui che v'è andato di fresco, io udii suonare una tromba, e appresso una voce gridare: O tutti voi, che siete qua e colà per lo prato dispersi, raccoglietevi dov'udite il suono, imperciocché fra poco dovete scegliere novello corpo, e andare a popolare il mondo. Ti dirò il vero, che non mi dispiacque punto lo intendere questa novità; perché, quantunque il luogo fosse bello a vedersi, mi parea che vi regnasse una certa malinconia e taciturnità universale che non mi dava nell'u-

Digitized by Google

more. E tanto piú l'ebbi caro, perch'io avea udito che ognuno si potea eleggere il corpo a modo suo, ed entrare dov'egli avesse voluto.

Di là a non molto tempo io vidi apparire una donna con un ordigno che aggirava certe infinite migliaia di fusa e un'altra che avea nelle mani un bossolo, e tutta a due mostravano nelle grinze della faccia d'avere piú centinaia, anzi migliaia d'anni. La seconda, poste le mani nel bossolo, ne trasse fuori certe cartuccie, dove erano, come di poi vidi, segnati certi numeri, e le lanciò in aria, che pareano un nuvolo, donde poi cadendo disperse, a chi ne toccò addosso una, a chi un'altra, tanto che ogni spirito ebbe la sua, e conobbe al numero che gli era tocco, s'egli dovea essere il primo, il secondo o il terzo ad eleggere il novello corpo. Appresso io vidi apparire sopra il terreno, e non so come delineata, ogni qualità di vita, tanto che ognuno potea vedere ed esaminare prima quella ch'egli avesse voluta eleggere, per non dir poi: io non ebbi campo a pensarvi. Il primo numero era tocco ad un poeta, il quale ricordandosi tutti gli stenti della passata vita, e sapendo i lunghi e molesti pensieri ch'egli avea avuti, stabilí di fuggire la carestia; e fissato l'occhio sopra il disegno d'una cicala, disse ad alta voce: Da qui in poi m'eleggo d'essere cicala per vivere della rugiada del cielo. Cosí detto, divenne piccino piccino, gli s'appiccarono addosso l'ale e se n'andò a' fatti suoi e la donna dalle fusa incominciò a filare la vita d'una cicala. Il secondo fu uno staffiere, il quale aveva servito nel mondo ad una civettina lungo tempo, e ricordandosi le commessioni che egli avea avute, le pòlizze, le amba-

Digitized by Google

sciate, il continuo correre su e giú per sarti, calzolai, per acque, per medici, per cerusici, tanto ch'egli non potea avere il fiato, domandò di esser scambiato in un olmo; e cosí fu e s'aggirò un altro fuso per l'olmo. Venne poscia una donna, ch'io avea già conosciuta al mondo per la piú bella e aggraziata ch'io avessi veduta mai, la quale non avrebbe certamente potuto scambiare il corpo suo in altro migliore. Costei, posto l'occhio in sui disegni delle vite, domandò che la sua tramutazione fosse in una donna brutta: e venendone compassione alla femmina del fuso, la gli chiese il perché, ed ella rispose: Nella mia prima vita io non ho mai potuto avere un bene. Quella mia bellezza invitava a sé un nuvolo d'uomini d'ogni qualità, tanto ch'io ero assediata continuamente le calcagna. Non vi potrei dire quanta fu la mia sofferenza nel comportare goffi che voleano appresso di me fare sfoggio d'ingegno; uomini tristi che, non potendo colorire il loro disegno, m'attaccavano qua e colà con la maldicenza; io non ebbi in vita mia ad udire altro che sospiri e disperazioni, a veder lagrime; fui attorniata da quistioni e, quel che mi parea peggio d'ogni altra cosa, da sonetti, sicché ad ogni modo ho preso il mio partito, e dappoiché debbo ritornare al mondo, io intendo di ritornarvi brutta, e di non aver quelle seccaggini intorno. La fu esaudita. Io non ti narrerò tutte le trasformazioni ch'io vidi, d'un avvocato che volle diventare un pesce, per non aver voce, non che parole; d'un creditore che per la mala vita fatta nel riscuotere, volle entrare in un corpo aggravato da debiti dicendo che avea giurato, s'egli avea piú ad entrare nel mondo, di voler piuttosto

Digitized by Google

aver a dare altrui, che a riscuotere. Finalmente venuta la volta mia, tenendo a mente le fatiche da me sofferite nella guerra, volli entrare nel corpo di un porcellino, per vivere un anno senza far nulla, e morir fra poco, prendendomi per diletto il cambiare spesso la vita.

Non avrebbe il calzolaio pazzo finito mai, e m'avrebbe narrato tutte le sue trasformazioni fino al presente, se le sue ciancie non mi fossero venute a noia, e non l'avessi piantato.

Digitized by Google

CARLO GOZZI

(1722 - 1806)

Digitized by Google

Digitized by Google

ILLUSTRAZIONE

Si potrebbero riconfermare genericamente, a proposito di Carlo Gozzi, taluni aspetti testè applicati al suo fratello Gaspare, ma convien soggiungere che le somiglianze inevitabili, di parentela letteraria e di tempo, lasciano tuttavia sussistere una differenza fondamentale di temperamento, fra i due, perchè l'uno intese di foggiarsi una sua prosa fondata su esperienze ragionevoli e mondane, sebbene tradizionale, laddove il primo si diede tutto o quasi in balia di un suo mondo fantastico, costringendo il linguaggio costituito a far buon viso alle più favolose bizzarrie. Tutto ciò, invero, non risulta bastantemente dai saggi congeneri e fraterni che abbiamo offerto al lettore, entrambi dedicati alle imprese grottesche di due calzolai, simili fra di loro. Per meglio giustificare l'opportunità della scelta, in rapporto all'affermata dissomiglianza, diremo che i due Gozzi, per altri rispetti affatto discordi, concordano, in quanto narratori e novellieri, siffattamente, che non sempre ti sarebbe agevole stabilire quale dei due fratelli sia stato l'autore di questo o di quest'altro racconto.

Digitized by Google

L'originalità di Carlo Gozzi consiste soprattutto nella fiaba teatrale, e il suo primo frutto di questo nuovo genere satirico, intitolato L'amore delle tre Melarance, *fu contrapposto alla commedia goldoniana, da lui satireggiata, dapprima in un lunario scandaloso,* La tartana degli Influssi, *rivolto altresì contro il commediografo Chiari, e poi con una fantasia polemica,* Il teatro comico all'osteria del Pellegrino. *Seguirono, un poemetto eroicomico,* Marfisa bizzarra; *gli* Atti dei Granelleschi, *giacchè appartenne anch'egli a costesta Accademia; i* Capricci scenici, *cavati da* Lu cunto de li cunte, *di Giambattista Basile; e tre fiabe*: Il Corvo, Re Cervo, Turandot, *fortunatamente rappresentate.*

La commedia allegorica e dell'arte, ebbe in lui un inventore mirabile, che si sbizzarriva inesauribilmente, dilettando lo spensierato pubblico d'allora, coi Pitocchi fortunati, *La* Zobeide, *il* Mostro turchino, *a fondo variamente satirico. Impaziente delle idee filosofiche degli enciclopedisti, avversario tenace di Voltaire e di Rosseau, che allora avevano corso e fortuna anche in Italia, li aggredì lepidamente con l'*Augellin bel verde *e il* Re dei Geni. *L'intenzione burlesca degenerò talvolta veneziananamente nel litigio privato, come in quella sua commedia* Droghe d'amore, *scritta per colpire appunto un tal Gratarol, colpevole di aver ottenuto i favori prelibati di un'attrice, che il Gozzi amoreggiava da tanto tempo.*

La sua fortuna di scrittore fu addirittura iperbolica, se all'impetuoso Baretti parve di scorgere in lui niente meno che un novello Shakespeare. Schiller ne tradusse

Digitized by Google

qualche fiaba in tedesco, lodata dagli Schlegel e dal Lessing, imitata dall'Hoffmann.

Da ultimo scrisse le sue Memorie inutili, *meritamente famose.*

Il suo contributo alla nostra letteratura è singolare, prezioso e indimenticabile.

Digitized by Google

Digitized by Google

Gianni Tina, ciabattino di Milano, essendo avvezzo da piccolino a fare la giustizia, fatto grande, con forma inaudita segue a farla, sino a che lo governatore gli tronca il modo di poterlo più fare.

Nessuno fra gli uomini, a mio intendimento, fu più nuovo di Gianni Tina, ciabattino nella città di Milano; e perchè veggiate s'io m'appongo alla verità in quello ch'io sono per dirvi, faretene voi giudizio. Costui era da picciolino stato ragazzo d'uno cancelliere, e per sciagura sapea qualche poco leggere e scrivere, e sempre che potea, ricopiava e leggeva processi di criminali e sentenze, sicchè aveva impegnata la fantasia di quelle cotali materie e formule di fare e dire; e subito che qualche uomo, qualche donna o ragazzo faceagli alcuna molestia, egli gridava: Se non avete cervello vi formerò un processo diabolico io, e anderete dove forse non vedrete più luce, o in galea o a' confini: e queste erano le sue minacce, che facevano ridere. E quando gallina svolazzando rompeva bicchieri e boccaletti, o gatta imbolava carne o pesce, egli correa; e presa carta e calamaio e penna, formava prima lungo processo e inquisizione, poscia richiedeva tre volte il processato a scusarsi; dopo, perchè non comparia, scriveva suo bando; e salito sopra o cassa o armadio, con voce alta bandiva o la tal gallina quondam tal galletto,

Digitized by Google

o la tal gatta quondam tal gattone, abitante sì e sì, reo di questo e di quest'altra, e come più a lungo nel processo; e preso, sia impiccato e muoia, o le sia data la colla o la berlina o la galea; e come ad esso parea.

E poichè era stato cancelliere e giudice e banditore, prendeva l'arme, ed era birro; e corri dietro alla gallina qua, o alla gatta colà, uno schiamazzo e un miagolare si sentia grande; e tanto facea, che legato il malfattore lo metteva in prigione (e questa era una stia nella cucina), e venuto il giorno destinato, apparecchiato nell'orticello il patibolo, divenia manigoldo, e conduceva e dava i tormenti da lui scritti, e ora frustava la gatta, ora metteva in berlina un cane, impiccava un cappone, o dava colla alla gallina, sicchè, sempre che il padrone lo voleva a qualche faccenda, egli era che formava processi o faceva la giustizia: e potea ben gridare, chè formava processo anche al padrone; sicchè, stracco di simile follia, inviollo inquisitore a casa il padre suo, nè più lo volle dov'egli era.

Il padre che avea l'arte di rattoppare scarpe rotte, pose il figliuolo al mestiere, e facevalo lavorare sempre in sua compagnia, e con ogni cura gli tenea l'occhio addosso perchè apparasse e sollecitasse, e per vivere egli, e perchè gli restasse dopo la sua morte maniera di acquistar pane; e tenealo stretto per siffatto modo, che neppure formare un processetto a un topo e fare la minima giustiziuccia potea. Ma non per questo era che non conservasse nell'interno desiderio ardentissimo di ciò fare, e non mulinasse continuamente come potesse adempiere le sue brame e sfogare la fantasia gonfia di quella prima, vogliam dire, inclinazione o educazione.

Digitized by Google

Era pervenuto all'età di vent'anni, e sufficientissimo ciabattino quando il padre suo si morì, e lasciollo padrone delle forme e della bottega e di sè medesimo. Allora fu ch'entrò in gravissimo pensiero come potesse le sue brame condurre a fine delle inquisizioni; ma come che l'età gli facea disprezzare lo inquisire contro al gatto o al gallo, e non era in arnese da procurarsi cancelliere, e lasciar le ciabatte non era più suo utile se non voleva di fame morire, risolvè di seguitare l'arte sua, e nel tempo medesimo di provare la sua abilità contro ai malviventi nel modo che udirete ora, che fu per certo nuovo e non pensato mai da alcun altro.

Come ognuno sa, massime nelle gran cittadi popolate (così Dio non volesse), accadono e ferite e ammazzamenti, o per risse o inimicizie o vendette o accidenti; così quando il detto Gianni sentia dalla sua bottega genti narrare, come avvenia qualche volta, nel tal luogo, o nel tale, in questo punto per quistione, o per altro è stato morto un uomo; presto Gianni posava la ciabatta che ricucia, e correa al detto luogo come un bracco, e qui fra la turba attentissimo guardava il cadavere e le ferite e il sito di quelle, e chiedeva accurato s'erano d'archibugio, o coltello o spada o spuntone; e perchè era accaduto il male, e come si chiamava il ferito, e come il padre di lui, e dove avea sua magione, e che vivere tenea, e dove usava, e così del feritore; poscia dava la volta, e a casa giunto ordiva con ogni diligenza un lunghissimo processo segretamente addosso all'omicida. E se talora sembravagli non avere ogni circostanza ben chiara, così cautamente di lungi procurava uscire in discorso o co' parenti del

Digitized by Google

morto o del malfattore, e sì, che pareagli tutto avere inteso, e ogni cosa aggiungeva al processo sin a tanto che pareagli compiuto e di potere pronunziare la sua sentenza; e consumato tutto l'ordine da sè solo, scriveva la sentenza o l'assoluzione se gli parea l'accusato innocente, o di forca o di troncamento di testa, se reo lo giudicava; e poi chiuso il suo processo e la sua condanna o assoluzione in una cassa, tornava a cercare lo spago, a tirare il cuoio, e a rattacconare le scarpette, zufolando e attendendo ciò che la giustizia da vero sopra al carcerato omicida disponea, tutto cheto.

E accadendo, che la giustizia, molto meglio che Gianni scarpettacciaio, pensando e maturando la verità, condannasse alla morte tale ch'era stato liberato nella zucca e nella bottega di Gianni, egli inabissava e gonfiava, e andava borbottando: Che oggimai è morta la giustizia, e so ben io, m'intendo ben io; basta, se avessi uno esercito sotto il mio potere, vorrei vedere se fossi buono a salvare l'innocenza, ma io sono poveretto, e convien chiudere gli occhi. E andavasi così struggendo, pensando alla sua disutile assoluzione; ma se dalla giustizia tale veniva assolto che nel processo da lui fatto, fosse a morte dannato, dicea: Io ringrazio Dio che sono ora in caso di porre rimedio al male operato dalla giustizia. E aspettata la notte, caricato a tre palle un suo archibugio, s'appostava da un canto nascosto vicino alla casa del liberato, e quando veniva per picchiare all'uscio, Gianni gli facea fuoco sopra, e scaricatogli le tre palle nel cranio, te lo distendea là come un tappeto; e tutto placido tornavasene allo albergo suo, e

Digitized by Google

scrivea sotto la sentenza: *eseguita addì tanti del cotal anno;* e rinchiudea i suoi quaderni, e dormia poi tranquillo e sodo, e così ponea rimedio al male operato dalla giustizia. La mattina si ritrovava il giustiziato, e che fu e che non fu, Gianni zitto, e nulla si sapea; ed ecco cagion nuova di nuovi processi e di sospetti, e di risse e di ammazzamenti; perocchè i parenti del paziente credeano ch'e' consorti del morto primo, per ira di vedere prosciolto il processato l'avessero ucciso, e tornavano baruffe a campo; tanto che Gianni avea ridotta la faccenda a termine d'avere a fare la giustizia una volta il mese per lo meno; e colmo aveva il suo cassone de' suoi processi.

Finalmente a Dio non piacquero le sue sentenze, e una notte, che avea appunto fitta un'archibugiata nel cuore a un suo reo, fu sorpreso dalla famiglia, e legato e posto in prigione, dove tanti ragionamenti fece e strani e arditi e bizzarri sopra al modo di giudicare, legare e giustiziare, che furono rapportati al governatore, il quale fu vogliosо di vedere costui, e sel fece condurre innanzi; e chiestogli chi era, e perchè avesse morto quell'uomo, egli rispose francamente: Eccellentissimo signore, io sono un povero ciabattino, ma io era tanto alterello che incominciai a imparare che cosa è giustizia, e sempre che ho veduto non farla, non mi sono potuto raffrenare di non farla io; e non crediate che io abbia operato capricciosamente, chè ogni ordinato modo e maturo ho tenuto; e però mandate all'albergo mio nel tal cassone, e troverete, che più di trenta malfattori ho mandati all'altro mondo con giustizia; e che ho anche assolti altrettanti innocenti: ciò

Digitized by Google

che non faceste voi, che Dio ve lo perdoni. Il governatore stava come smemorato, e niente intendea. Manda a prendere il cassone, e trovano entro i detti processi, come sapete. Se prima era smemorato, divenne quasi balordo, e il caso gli sembrava tanto nuovo che non avea legge da giudicarlo. Finalmente, facendosi i crocioni, giudicò Gianni come pazzo, e condannollo a vita nella carcere perchè non avesse più a porre rimedio al mal operato dalla giustizia. E questa fu sentenza di saggio signore.

Digitized by Google

FRANCESCO SOAVE

(1743 - 1806)

DALLE *Novelle morali*

Digitized by Google

Digitized by Google

ILLUSTRAZIONE

Chiudiamo la nostra prima raccolta, che si ferma sul limitare dell'ottocento, con un saggio narrativo di Francesco Soave, il quale, tra gli altri meriti, ha quello, casuale bensì ma nondimeno memorabile, di aver avuto a scolaro Alessandro Manzoni, nel collegio di Lugano tenuto dai Padri Somaschi, dov'egli insegnava.

Le sue novelle, che uscirono per la prima volta in Milano nel 1782, *furono scritte per un concorso Bettoni, indetto dai Presidenti delle Scuole pubbliche di Brescia, nel* 1777. *Esse appartennero al cosidetto genere educativo, perchè si proponevano appunto di dilettare educando, di educare dilettando i giovani lettori, proponendo esempi di moralità civica e familiare, che li incitassero a ben fare. Tale proposito è confessato dal titolo stesso, di* Novelle morali, *che gli editori assegnarono alla raccolta delle novelle in questione, le quali, nell'intenzione di chi le scrisse, sono chiaramente avverse al contenuto della nostra novellistica, moralmente biasimata. E' pur peccato che tutto questo buon volere sia troppo scarsamente assecondato dall'efficacia intrinseca delle volonterose narrazioni, che procedono fiaccamente sopra un registro di sentimenti encomiabili ma*

Digitized by Google

del tutto generici e fiacchi, artisticamente considerati, appena appena tenuti su da uno stile garbato e regolare. La stessa osservazione si può applicare ai vari novellatori moralistici apparsi tra la fine del settecento e il principio del secolo successivo.

Le opere di Francesco Soave sono raccolte in 19 *volumi, senza contare i frammenti inediti o sparsi qua e là. Fu dei primi a occuparsi di filosofia e di letteratura straniere. Confutò Kant; tradusse il Saggio filosofico di Locke; il* Poema della religione *di Odoardo Joung;* I nuovi idillii *di Gessner, ai quali aggiunse quattro idillii originali;* Lezioni di retorica e di belle lettere, *da Ugo Blar. Tradusse pure largamente dal greco e dal latino: l'*Odissea *e la* Batracomiomachia *di Omero,* I lavori e le giornate *di Esiodo, la* Bucolica *e le* Georgiche *di Virgilio, le* Epistole e *l'*Arte poetica *di Orazio. Pubblicò inoltre un'*Antologia *poetica del Frugoni e del Chiabrera, un* Trattato sui doveri delle regole di civiltà, *e finalmente varie* Istituzioni *di Rettorica, di Logica, di Metafisica e di Grammatica.*

Noi lo abbiamo scelto a rappresentante della novella a fondo educativo, fiorita verso la fine del settecento, che bisognava pure mentovare, anche per tributare un breve omaggio a un così laborioso educatore filosofico, che si meritò per questo la lode di Ugo Foscolo.

Digitized by Google

Il conte d'Orengo, o l'educazione.

Il più pericoloso momento per un giovane cavaliere, e che spesso decider suole pur anche di tutta la sua vita, egli è quello in cui, sciolto da' vincoli della educazione, ei comincia a divenir padrone di sè medesimo. Non obbligato, come veggiamo che sogliono essere la più parte, ad alcuna occupazione, e abbandonato ad un ozio perpetuo, s'egli si abbatte, siccom'è facile, ad accompagnarsi con altri giovani, al par di lui sfaccendati o viziosi, ei perde in breve tempo l'intero frutto della educazione ancor più saggia e più accurata, dimentica tutte le massime, lascia da parte ogni istruzione, e sedotto dalle prave insinuazioni di quelli co' quali usa, animato da contagiosi esempi, determinate sovente dal tedio medesimo della vita, per non sapere che farsi, a poco a poco a tutti i vizi si dà in preda.

In tale stato trovossi appunto il giovine conte d'Orengo al primo uscir di collegio. Ed egli unico figlio di un ricchissimo padre, ed abbandonato a sè stesso, senza esperienza e senza guida, entrato nel vortice del gran mondo, fu attorniato immantinente da una folla di giovani del bel tempo, di cui tosto apprese tutti i costumi. Disoccupato interamente ed ozioso, or coll'uno, or coll'altro di questi ei cercava di riempiere il

Digitized by Google

vôto della sua vita, dividendo con essi le ore tra le frivolezze, il libertinaggio ed il giuoco. All'alimento di tali vizi mal poteva bastare il danaro che il padre fornivagli mensualmente. Ma i compagni delle sue pratiche, e quei che il frutto godevano delle sue profusioni, sepper ben presto trovargli degli usurai, che ad inique condizioni e sotto false scritture, il dieci prestandogli per aver cento, somministravangli tutto quello ch'ei richiedeva. Per questi mezzi egli venne in breve a caricarsi di debiti oltre misura, i quali una gran parte della paterna eredità gli avrebbono assorbito, se il padre in quel tempo fosse venuto a mancargli. Questi frattanto ogni cosa ignorava, e sedotto da apparenti dimostrazioni di ossequio e di filiale deferenza, che quegli aveva imparato a simulare per vie meglio assopirlo, credeva che tutto secondo i suoi desideri procedesse. Una perdita straordinaria che fece quegli sul giuoco, fu il primo romore che destò il padre, e che, determinandolo ad esplorare minutamente i passati andamenti del figlio, venne a scoprirgli tutto l'abisso in cui era precipitato.

Il primo pensiero che l'ira gli suggerì a siffatta scoperta, la quale tanto più lo colmò di amarezza e di sdegno, quanto era meno aspettata, fu di cacciar da sè il figlio immantinente, e fargli in un castello pagare il fio delle passate dissolutezze. Ma rientrando in sè stesso, a mente più posata e tranquilla egli vide che ciò ben serviva a punirlo, ma non però a correggerlo, e che la pena già non avrebbegli estirpato dal cuore il vizio e il mal costume, ma solo l'avrebbe più fieramente contro del punitore esacerbato. Conobbe egli dal-

Digitized by Google

l'altro canto, che a sè gran parte doveva imputar della colpa nell'averlo sì poco accortamente abbandonato a sè medesimo, e quasi necessitato, col lasciarlo ozioso, a divenir vizioso e scostumato.

Pensò egli dunque a riparare il mal fatto: e chiamato a sè il figlio, che, troppo conscio della sua reità, tremante e pallido, appena aveva coraggio di presentarglisi, così gli disse: La tua confusione abbastanza dimostra che ben tu sai qual guiderdone dovrebbesi alla tua passata condotta. Ma, comunque reo tu sii e indegno della paterna amorevolezza, io non so ancor tuttavia dimenticarmi che ti son padre. L'amore che più non meriti, ma che io non voglio ancora bandir dall'animo, fa che per ora io ti perdoni. La tua condotta in avvenire farà ch'io determini, se riguardare ancor ti debba ed amar come figlio, o esecrare per sempre e caricare di tutte le mie maledizioni. Ma i tuoi disordini intanto sono ora da riparare. So i debiti enormi che d'ogni parte hai contratto; e benchè lasciarne a te dovessi l'orribil peso, io non vo' tuttavia che mentre ho posta sempre ogni cura a soddisfare sollecitamente ciascuno di ogni cosa che io dovessi, abbia il nome di un mio figlio a rimaner presso altrui segnato fra quelli dei debitori. Palesami adunque tutti coloro a cui tu devi, e quanto devi a ciascuno, e per qual modo. La somma o il numero non ti ritenga, che a qualunque eccesso io già sono preparato, e voglio che almeno in questo abbia la bontà mia un compenso della tua sincerità. Quando pur tu volessi celarne alcuno, io avrei modo di giugnere a discoprirlo; e tu non faresti

Digitized by Google

che divenir mentitore, e demeritarti intieramente e per sempre quell'affezione che per te voglio serbar tuttora.

Percosso a questo parlare misto d'amore insieme e di giusto sdegno, si sentì il giovine al cuore i più acuti rimorsi; e il dover al padre manifestare tutti gli effetti de' suoi passati traviamenti, il coprì di confusione e di rossore. Vide ciò non ostante che troppo per ogni conto gli conveniva di esser sincero, e lo fu senza nulla tacergli.

Il padre, udita ogni cosa: I tuoi debiti, disse con atto serio, saran soddisfatti; — nè altro aggiugnendo, che ben vedea non esserne mestieri, il licenziò tutto pieno di pentimento insieme, di tenerezza e di vergogna.

Citati quindi a parte a parte i creditori di lui, con ciascuno convenne di ciò che ragion voleva che a debiti di tal natura si detrasse: e ciò stabilito, fatte apprestar due gran tavole nella sala, ordinò che su d'una fossero stese in tanti scudi d'argento le somme che a ciascuno de' creditori pagar doveansi, e sull'altra per ugual modo le somme ch'egli aveva fermo con essi che si dovessero detrarre.

Indi chiamati tutti i creditori ad un tempo, e fatto venire il figlio, volle che sotto agli occhi di lui fosse contato a ciascuno quel che a ciascuno apparteneva: e congedatili per questa guisa ad uno ad uno, allorchè solo con lui rimase, in voce piana e amorevole: Se meglio tu avessi saputo ciò che costar ti dovevano le tue follie, io ben credo, gli disse, che più saggiamente pur ti saresti condotto. Or tu l'hai veduto cogli occhi propri, ed a te resta il pigliarne esempio. Il contante,

Digitized by Google

che steso ancor miri su questa tavola, tutto insieme col resto rapirti dovevano le male genti alle quali ti sei fidato, chè a tanto ascendeva l'intera somma, onde fatto ti eri lor debitore. Io ho saputo salvartelo, e alla mia morte ti sarà dato. Ma questo è il solo dono che per me devi aspettarti, ove maggiori non sappia tu meritarne con un novello tenor di vita. Se iò non veggo, quello che le mie cure e la mia industria m'han procacciato, anzichè debba esser distrutto indegnamente da un prodigo dissipatore, verrà assai meglio da me impiegato a pro di altri, che meglio sappiano meritarlo e farne un uso più saggio. Io voglio frattanto da un esperimento conoscere quello che posso da te promettermi. Per due anni io vo' che la cura di una porzione de' miei beni a te venga affidata. Il modo con cui saprai regolarti, e quello con cui frattanto io ti vedrò governare te stesso, mi saranno argomento per l'avvenire.

La vista della quantità enorme d'argento che egli conobbe di aver profuso, e che sì grande mai non avea immaginato, inesperto a saperè come sovente assai costi nel fatto ciò che ben presto è pronunziato colle parole, riempì il giovine conte di uno stordimento sì grande, che stupido ei ne rimase, senza saper mover occhio nè aprir labbro. Più ancor lo atterrì la minaccia del padre, che troppo bene ei però conoscea quanto si fosse giusta e ragionevole.

Contuttociò in pochi giorni dileguato forse sarebbesi lo stupore e lo spavento, e a poco a poco, siccome avvenne già di molti altri, ritornato ei sarebbe al primiero costume, se lasciato nuovamente all'antica scioperatezza,

Digitized by Google

egli avesse dovuto pur di bel nuovo colle medesime pratiche e cogli stessi compagni o lor somiglianti cercarsi un passatempo. Ma la novella occupazione, in cui fu posto, divenne la sua salute.

Applicato seriamente a' domestici affari, ei si distolse dal circolo degli oziosi e dalle lor tresche, e ben fu lieto di trovar modo, onde passare più utilmente i suoi giorni, e non meno piacevolmente. A termine dei due anni suo padre ne fu sì pago, che l'amministrazione gli rimise ancor degli altri suoi beni, sol riserbandosi d'indirizzarlo ed assisterlo, ove occorresse, co' suoi consigli. Una saggia e onestissima dama, a cui si strinse in matrimonio, finì di compiere in lui la bramata riforma del viver suo, e a farlo in appresso lo specchio dei cavalieri più saggi e costumati.

Alla morte del padre, cui vivamente compianse, rimasto erede di tutto, ei trovossi un de' più ricchi signori. Ma ricordevole di ciò ch'era a lui avvenuto, pensò a impiegar soprattutto le sue ricchezze a bene allevare il figlio che gli era nato, convinto in sè pienamente che quando pure la maggior parte avesse in ciò a consumarne, abbastanza dovizioso verrebbe sempre a lasciarlo, quando il lasciasse ben educato.

Appena cominiò questi a poter reggersi, ed a mostrare i primi lumi della ragione, di man togliendolo alle fantesche, ch'empir poteanlo di pregiudizi e d'errori, e il seme infondervi o alimentarvi de' primi vizi, volle egli che seco fosse mai sempre, o colla madre; e l'uno e l'altra colla dolcezza continua e colla ragione temperando il raro, ma fermo e inesorabil rigore che le

Digitized by Google

occorrenze talor richiedevano, il sepper rendere sì docile e al tempo medesimo sì gioviale, sì aperto e sì vivace, che il lor trastullo ei divenne e il lor piacere, come il piacere e l'ammirazione di ognuno che lo vedeva.

Giunto che fu all'età di anni sette, ei cominciò a pensare come fornirlo di un ottimo precettore, che negli studi non meno che ne' doveri ad uomo onesto, a cittadino, a cavalier convenevoli, l'istruisse. Ricerca ei ne fece per varie parti: ma que' che atti sarebbono stati per saviezza e per dottrina a ben allevarlo, mal si sapean ridurre a sagrificare la vita loro con un fanciullo; e que' che pronti si offerivano a tal impiego, ei non trovava ben atti a sostenerlo. Molto pensiero gli dava pure il vedere che più cresceva in età, e meno era possibile di tenerlo ognor lontano dalle fantesche e dai servidori, che spesso o coi mali esempi, o coi discorsi inconsiderati, o colle vili adulazioni, o colle insinuazioni perverse guastano in un sol punto il frutto di molti mesi e di anni interi. In questa perplessità corsegli alla mente il collegio dove egli era stato allevato; ma il poco utile ch'ei ne aveva ritratto, da quello interamente l'allontanava.

Pur ripensandovi attentamente, ei si sovvenne che l'indocilità, la dissipatezza, l'avversione agli studi e i primi germi del mal costume ei non aveva colà sentito, se non allor quando già adulto egli aveva incominciato a scuotere il giogo della disciplina, e che il rigor delle regole più non era ascoltato: ma che ne' primi anni, quando la tenera età costringevalo a dover vivere ub-

Digitized by Google

bidiente sotto l'impero e la cura assidua di chi era proposto a governarlo, serbata in lui erasi l'innocenza; e che la pietà, la docilità e l'amore allo studio a questa andavano pur congiunti. Un vantaggio egli vide ancora d'averne tratto in quegli anni, chè il conversare coi suoi eguali, e ognor sotto agli occhi di chi vegliava sopra di loro, liberato l'avea da più pregiudizi d'orgoglio e di presunzione che avea seco portato dalla casa paterna, e datogli luogo ad osservare per tempo e vie meglio conoscere i vari caratteri delle persone, e fornitagli l'occasione a farsi di molti amici in varie parti, la corrispondenza de' quali tuttor compiacevasi di mantenere, e offertogli un libero sfogo e innocente a' puerili trastulli che tanto alla fisica costituzione contribuiscono, e che, soppressi forzatamente in una privata educazione da chi d'un fanciullo vuol far un uomo a dieci anni, scoppiano poi disacconciamente più tardi, e ne fanno un fanciullo a venti. Ciò ben ponderato, egli avvisò che in quei primi anni miglicre allevamento suo figlio potesse avere in un collegio che altrove: e vel pose.

Tosto che questi incominciò a toccare i quattordici, e che uscito già il vide di quei principii pedanteschi che tanto sogliono recar di noia e di peso a chi ammaestrar ne deve i fanciulli, toltolo di collegio, si die' a cercar un uom probo, prudente, di colte e soavi maniere e di profonda dottrina, che nelle lettere, nella filosofia e nel diritto lo istruisse; e seco usando più da compagno e da amico che da precettore, nel vivere onesto e civile al tempo medesimo lo ammaestrasse, e dagli esempi altrui e dalle attente osservazioni sugli atti

Digitized by Google

loro e sui loro detti cogliesse opportunatamente le occasioni per informarlo di ciò che fare o dir conviene, e dei modi con cui è bene di contenersi; e tutta insomma quella cura e quel pensiero se ne prendesse, che ad esperto e savio educatore s'appartiene. Nè col riguardevole stipendio e colle onorevoli condizioni che gli profferse gli fu allora difficile di ritrovarlo.

Intanto di abili maestri pur lo fornì, che nelle lingue e nelle arti cavalleresche in giorni e in ore opportunamente divise, lo istruissero, sicchè uno studio all'altro non recasse confusione, e il variar d'applicazione e d'esercizii di sollevamento gli fosse, invece di essergli di oppressione e di peso. Nella musica ancora e nel disegno volle ch'ei fosse ammaestrato, perchè seco stesso un divertimento avesse sempre, e una dolce occupazione nell'ozio e nelle ore noiose.

A vent'anni pur collo stesso amico e governatore, fornito di tutte quelle raccomandazioni che convenivansi, ei lo spedì a fare il giro dell'Italia e dell'Europa, onde conoscere, sotto alla scorta di lui, e la varia posizione de' luoghi, e i prodotti vari della natura, e i più pregevoli monumenti dell'arti, e i letterati e gli artisti di ogni paese più rinomati, e le costituzioni, e le leggi, e gli usi ed i costumi delle varie nazioni.

Due anni egli stette assente, dopo dei quali pieno d'utili cognizioni alla patria si rese e ai genitori, che premurosi non meno di vedere in lui perpetuata la loro stirpe, che di prevenire un pericoloso dissipamento, il loro desiderio gli mostrarono, che colla scelta di una sposa degna di lui e la propria felicità e la loro compier volesse.

Digitized by Google

Celebrate con lieta festa le nozze, il padre, presolo in disparte: Or tu, gli disse, ben presto, se il Ciel seconda i miei voti, padre sarai di una nuova famiglia; e i beni ch'io posseggo, forse avverrà fra non molto ch'io debba a te rimettere, perchè tu ad essa poi li tramandi. Egli è giusto pertanto che tu conosca innanzi tratto quello che debbe esser tuo, e che impari per tempo a governarlo. Vedi qual parte de' domestici affari ami che a te s'affidi, o se più ami nel reggimento di tutti divider meco le cure. — Io ho ferma speranza, rispose il figlio, che i vostri beni per lungo tempo da niun altro avran mestieri di esser retti che da voi stesso: pur sotto agli ordini vostri e alla vostra guida io farò tutto ciò che a voi piaccia, e ch'esser vi possa d'alleviamento e di conforto.

Entrato dunque con esso a parte di tutti gli affari, e tra le cure domestiche e gli studi suoi e gli onesti trattenimenti le ore sue compartendo, il savio giovane visse contento in sè stesso, e amato sempre e ammirato da tutti; e il conte d'Orengo, prevenendo per questo modo nel figlio suo ciò che suo padre opportunamente, quantunque tardi, aveva in lui riparato, ebbe il piacere di godere in sè stesso e di lasciare nella sua famiglia quella tranquillità e felicità che tanto è cercata, e che è sì rara ad incontrarsi fra gli uomini.

FINE DEL SECONDO VOLUME
E DELLA PRIMA RACCOLTA

Digitized by Google

INDICE

MATTEO BANDELLO

ILLUSTRAZIONE . . . . . Pag. 7
Una simia . . . . . » 11

LUIGI DA PORTO

ILLUSTRAZIONE . . . . . » 19
Storia di due nobili amanti . . . . . » 21

ANTON GIULIO GRAZZINI

ILLUSTRAZIONE . . . . . » 53
Gian Simone . . . . . » 57
Guasparri del Calandra . . . . . » 81

FRANCECO STRAPAROLA

ILLUSTRAZIONE . . . . . » 97
Favola . . . . . » 99

ORTENSIO LANDO

ILLUSTRAZIONE . . . . . » 119
Le mostruose bugie . . . . . » 121

ANTON FRANCESCO DONI

ILLUSTRAZIONE . . . . . » 129
Il mantello . . . . . » 131

GIROLAMO PARABOSCO

ILLUSTRAZIONE . . . . . » 137
Una solennissima burla . . . . . » 139

CELIO MALESPINI

ILLUSTRAZIONE . . . . . » 149
Viaggio istravagante . . . . . » 151

Digitized by Google

SCIPIONE BARGAGLI

ILLUSTRAZIONE . . . . . Pag. 165
Lavinella . . . . . » 167

ANDREA CAVALCANTI

ILLUSTRAZIONE . . . . . » 185
Una savia risposta . . . . . » 187

LORENZO MAGALOTTI

ILLUSTRAZIONE . . . . . » 195
Sigismondo e Claudia . . . . . » 199

GASPARE GOZZI

ILLUSTRAZIONE . . . . . » 233
La metempsicosi di un calzolaio . . . . . » 237

CARLO GOZZI

ILLUSTRAZIONE . . . . . » 245
Il ciabattino giustiziere . . . . . » 249

FRANCESCO SOAVE

ILLUSTRAZIONE . . . . . » 257
Il conte d'Orengo . . . . . » 259

Digitized by Google

ERRATA - CORRIGE

(PRIMO VOLUME)

ERRORI	CORREZIONI	pag.	linea
la rendeva inevitabile e doverosa	lo rendeva inevitabile e doveroso	VI	14
radice filologica	radice etimologica	VIII	11
giusto i precetti	giusta i precetti	XV	27
Disselo alla fame	disselo alla fante	12	16
le sue mercantanzie	le sue mercatanzie	25	9
organismo inaspettamente	organismo inaspettatamente	26	15
a' saramenti grandissima fede	a' sacramenti, ecc.	31	22
cosa opportuna alla sua santà	cosa opportuna alla sua sanità	33	19
onorevolmente seppelitto	onorevolmente seppellito	43	10
si può la begninità	si può la benignità	45	10
io vo, aspettati	io vo, aspettami	52	32
forse verso di lei	forte verso di lei	53	11
le parole dotole dallo scolare	le parole datele dallo scolare	59	10
che centomiglia	che centomila	63	24
nè ia torricella	nè la torricella	57	27
stabile di loro amore	stabile il loro amore	66	27
in questo prendo	in questo prenda	67	14
essi ella morte	essi alla morte	71	21
Belfagor ardidiavolo	Belfagor arcidiavolo	209	2
meglio ritronarsi	meglio ritornarsi	211	4
dei discorsi degli	dei discorsi degli	234	23

Digitized by Google

3962

Digitized by Google

Digitized by Google

3962

Digitized by Google

Digitized by Google

"IL PRIMATO EDITORIALE„

NOVELLIERI
DI TUTTE LE LETTERATURE

COLLANA DI ANTOLOGIE LETTERARIE

A CURA DI E. SOMARÈ

Le prima serie consiste in dieci raccolte, ciascuna delle quali, curata da uno scrittore competente, comprenderà tante novelle tradotte quanti sono i novellieri storicamente grandi o comunque significativi delle singole letterature (italiana, spagnola, francese, belga, tedesca, russa, inglese, americana, norvegese, araba), incominciando dal più antico e scendendo cronologicamente fino ai contemporanei. Di ogni narratore scelto verrà pubblicato il racconto più caratteristico, il suo capolavoro. È per tal modo costituita una raccolta in cui si trova configurato lo svolgimento della novellistica, o italiana, o francese, o spagnola, eccetera, attraverso i secoli; interessante, viva e varia, che risulterà pure antologica nel senso classico, e perciò destinata a invogliare di sè gli amatori della letteratura amena, come pure coloro che professano verso siffatte pubblicazioni un'attenzione letteraria.

Ciascuna raccolta di novelle sarà preceduta da una prefazione esauriente intesa a facilitare la comprensione generale della letteratura narrativa da cui trae origine, e particolare dei novellieri compresivi, singolarmente illustrati da una compendiosa nota storico-biografica.

PRIMA SERIE:

NOVELLIERI	ITALIANI	a cura di	E. Somarè *
„	SPAGNOLI	„	E. de Zuani *
„	FRANCESI	„	M. Bontempelli e A. Savinio
„	BELGI	„	G. Lazzeri *
„	INGLESI	„	C. Linati
„	TEDESCHI	„	A. Spaini
„	AMERICANI	„	E. Ferrieri
„	NORVEGESI	„	G. Prampolini
„	RUSSI	„	A. Coltonski
„	ARABI	„	E. Levi

I volumi segnati con asterisco sono già usciti.

Digitized by Google

Digitized by Google

THIS BOOK IS DUE ON THE LAST DATE STAMPED BELOW

AN INITIAL FINE OF 25 CENTS

WILL BE ASSESSED FOR FAILURE TO RETURN THIS BOOK ON THE DATE DUE. THE PENALTY WILL INCREASE TO 50 CENTS ON THE FOURTH DAY AND TO $1.00 ON THE SEVENTH DAY OVERDUE.

APR 5 1935

RECEIVED BY

JUL 20 1938

CIRCULATION DEPT

APR 16 1935

SEP 24 1937

APR 13 1948

JAN 1 1980 15

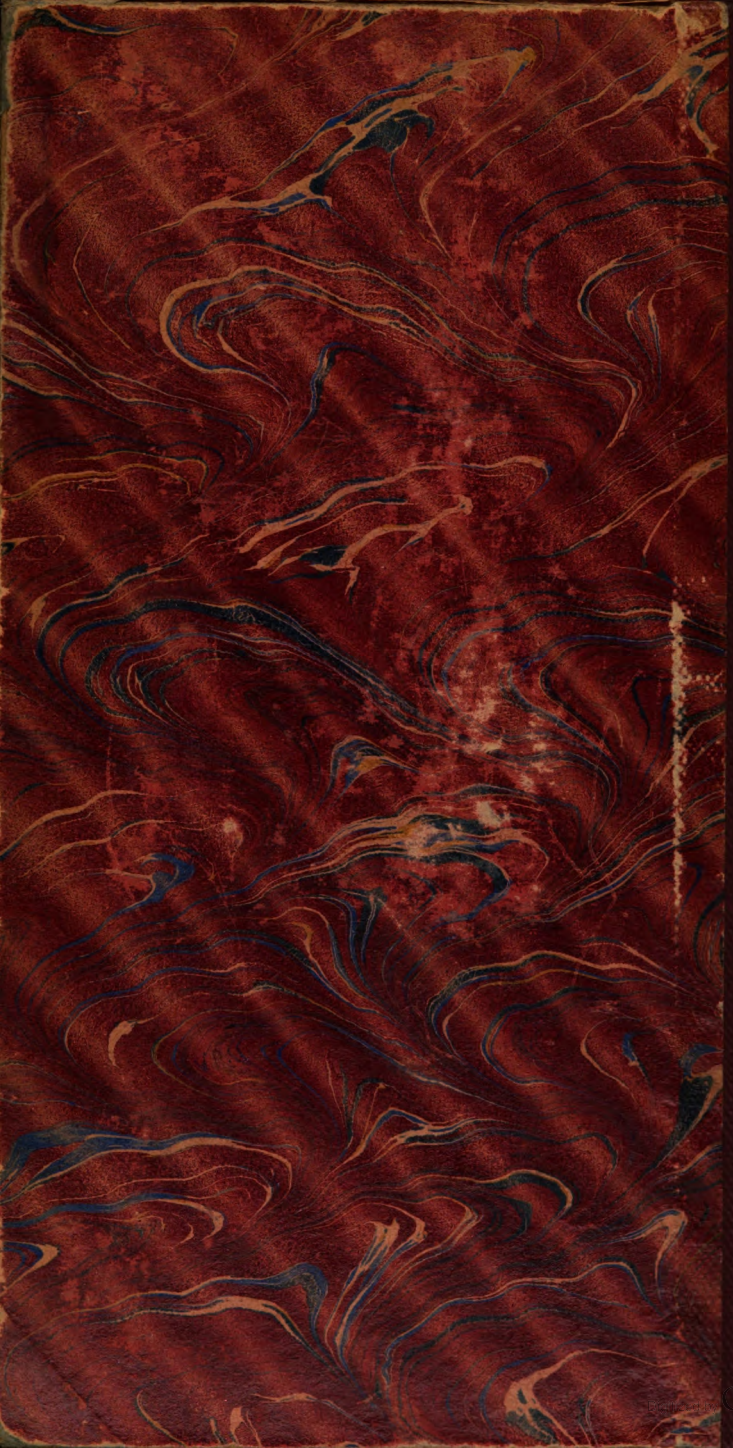
RET'D APR 4 1981

APR 22 1982

RET'D APR 9 1982

LD 21–100m-8,'34

U.C. BERKELEY LIBRARIES
C008354360

506034

UNIVERSITY OF CALIFORNIA LIBRARY